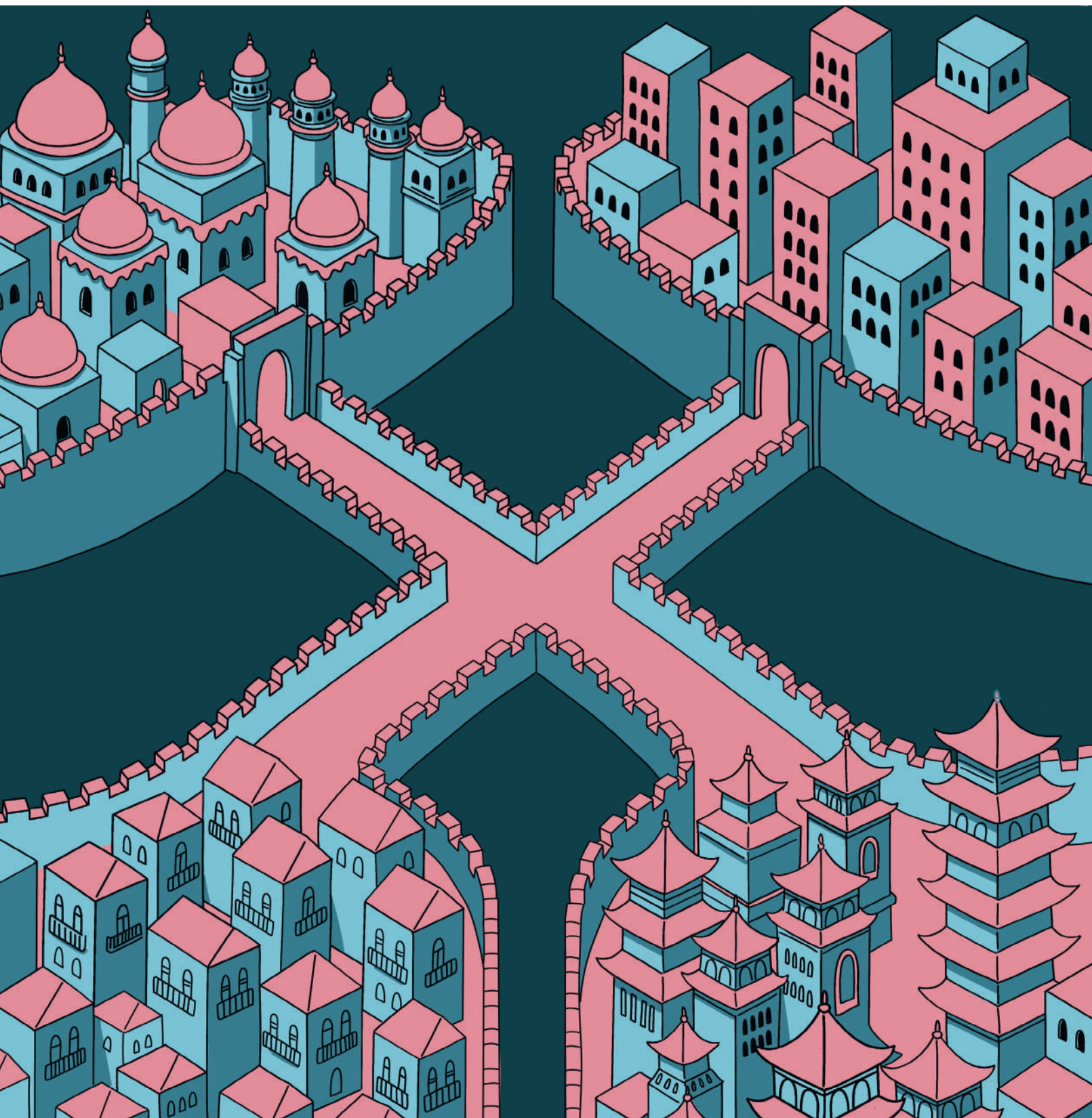


01
2026

Il Foglio dell'Umanitaria



CONFINI

Il superamento dei paradigmi



CONFINI

Il superamento dei paradigmi

1



Il Foglio dell'Umanitaria

Anno VI, n. 1 – giugno 2026
Periodico della Società Umanitaria
Aut. Trib. MI del 19/11/1994 N. 611

Direttore responsabile
Alberto Jannuzzelli

Redazione
Claudio A. Colombo
Francesca Di Cera
Carla Valentino
Daniele Vola

Oltre agli Autori
si ringrazia per la collaborazione
Chiara Colombo
Andrea Mascaretti
Marina Melogli
Antonino Salsone

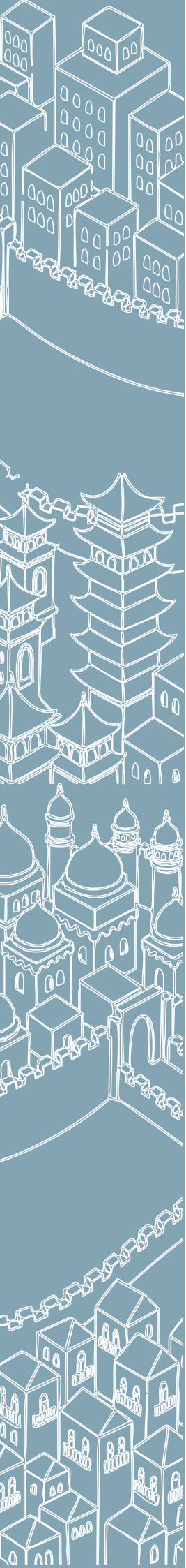
In copertina
illustrazione di
Martina Pellecchia

Progetto grafico
Marinella Militello

Stampa
Tipografia24Ore

Direzione e Redazione
Via Daverio 7 - 20122 Milano
tel. 02 5796831
redazione@umanitaria.it

Copyright © Società Umanitaria e dei singoli Autori
È vietata la riproduzione totale o parziale e con qualsiasi mezzo dell'opera
in tutti i Paesi senza previa autorizzazione dei titolari del copyright.



Editoriale

Interventi

11

Confini

Linee immaginarie che cambiano il mondo
di Davide Papotti

17

Che cos'è l'Europa

intervista a Erri De Luca

19

Sconfinando oltre le Colonne d'Ercole della gravità terrestre

di Franco Malerba

23

Identità al confine

Adolescenza e costruzione identitaria oggi
di Elena Buday

29

Corpi ribelli

Il cinema e i confini della visibilità
di Giusy Salvio

43

Tra possibile e desiderabile

Tracciare confini in ambito (bio)etico
di Beatrice Magni

51

Dal soft power all'hard power

L'avvento dei poteri brutali
di Luciano Violante

69

Umano, animale: dove passa il confine?

di Hans Tuzzi

71

Desiderare di essere tempesta pur di trovare posto fuori da qui

Un progetto di significato oltre le sbarre
a cura della redazione di Oltre i Confini

75

Geografie del possibile

Visioni di confine tra storia e immagine
di Andrea Tinterri e Chiara Suardi

Focus

95

5 parole allo specchio

Limite | Opportunità | Regole | Ignoto | Frontiera
dialogo tra Silvio Garattini e Sabrina Maiella

Dentro l'Archivio

103

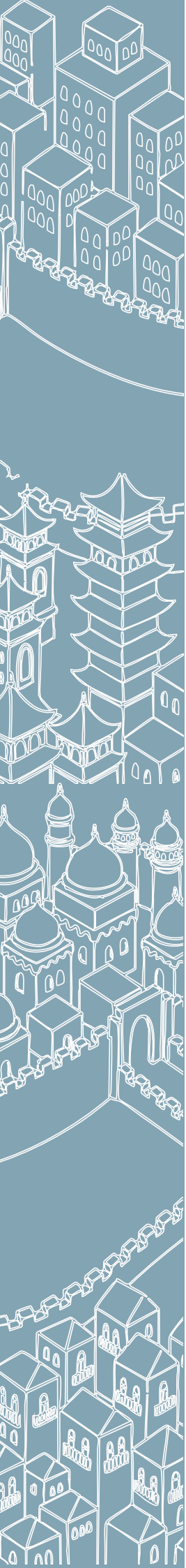
Il mio indirizzo è R. B., confinato politico, Ustica

di Claudio A. Colombo

119

Post scriptum

di Alberto Jannuzzelli



«Spiegate mi voi dunque/perché il cielo è uno solo/e la Terra è tutta a pezzetti»

È l'ultima strofa di una filastrocca scritta dal maestro d'Omegna (Gianni Rodari), che risale al 1960, in piena guerra fredda. Una sola frase che, oggi come allora, parla di inclusione, uguaglianza e rispetto; di come la vita di tutti non dovrebbe conoscere gerarchie, discriminazioni, prevaricazioni; di come il cielo, che nessuno può recintare, è il simbolo di un'uguaglianza naturale, istintiva, universale. Senza limiti, senza barriere.

Per il 2026, l'argomento scelto per questa rivista è **CONFINI**, una parola apparentemente semplice, d'uso comune, in realtà un concetto complesso e intrigante: linea di chiusura e linea di contatto, lontana estremità e centro di confronto, di qua e di là, dentro e fuori. Confini di Stati, confini del sapere, confini della morale, da individuare, da trasformare, da difendere. Un prisma (o forse un rebus) di concetti spesso ambivalenti, che necessitano non di una sola chiave interpretativa, ma di una serie di chiavi, una per ciascun argomento.

Nel mondo antico il confine è un concetto che ha avuto un enorme rilievo: è ciò che separa l'ordine dal caos, il conosciuto dallo sconosciuto, il giusto dallo sbagliato: esistono confini spaziali (la porta di una casa, le mura di una città, le frontiere di uno stato), confini temporali (la fine di un'epoca, la fine del giorno, il termine della vita), confini metaforici (quelli dell'anima, per esempio), confini ancestrali (la divaricazione tra Cielo e Terra a partire dal Caos primigenio). Per gli antichi greci il termine per "confine" è *horos*, frontiera che separa due terre ma anche pietra che ne segnala concretamente il limite. Fissare un confine significa, infatti, anche riconoscere una differenza, consacrare l'esistenza di un'alterità attraverso la regolamentazione del rapporto con essa. La stessa ricchezza semantica è evocata anche dagli antichi romani con il termine *limen/ limes*: limite, frontiera, ma anche soglia, ingresso, crocevia (non è un caso se nella mitologia romana esiste Mercurio, il Dio del commercio, ma anche dei viaggi, e quindi del superamento delle frontiere, degli incroci). L'idea che accomuna questi termini è la presenza di una linea di demarcazione che stabilisce un rapporto di inclusione/esclusione tra gli elementi interni ed esterni ad essa.

Il confine delimita una zona precisa, *off limits*? Certo, ma è anche un insieme aperto, perché porta in sé l'idea del limite e della differenza, dell'alterità e del passaggio, come tramite tra dentro e fuori, tra noto e ignoto: non è una porta serrata, ma un varco da attraversare con una buona guida. Il limite è, dunque, l'elemento ordinatore del mondo, ma anche lo strumento che l'uomo si è dato per contenere la propria paura: l'infinito (in greco *tò apeiron*, "il senza confine"), che il mito vuole fissato oltre le colonne d'Ercole, per quanto – come testimonia l'ardore febbrile di Ulisse – tracciare un limite non basta ad arginare la propria paura dell'ignoto, perché propaga la propria brama di infinito.

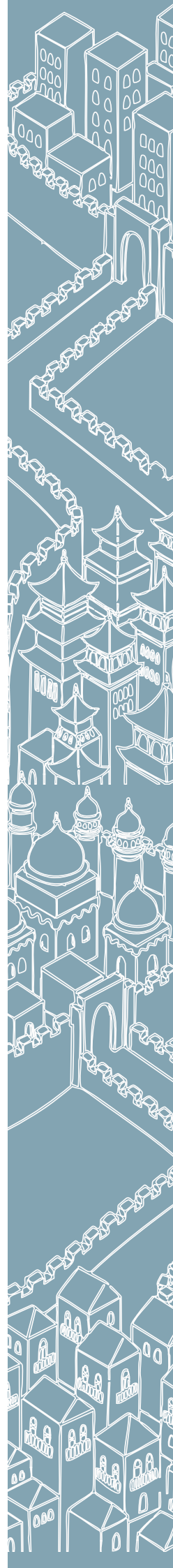
Con i due numeri del 2026, quindi, *Il Foglio dell'Umanitaria* ha intenzione di costruire una specie di indagine su come le frontiere che conosciamo stiano cambiando sia in campo concettuale, sia nel mondo fisico (ma già da un po' di tempo – ci raccontava qualche numero fa Simonetta Di Pippo – sista coinvolgendo anche lo spazio). Con un approccio originale e divulgativo, la nostra rivista cerca di andare oltre le convenzioni, cercando di esplorare e affrontare temi *clou* come il diritto, la psicologia, la scienza, la geografia, l'arte e persino il carcere, mettendo in luce come certe scelte sono imperscrutabili e possono cambiare la vita di ciascuno non solo arginando o superando ostacoli, ma anche instillando o esasperando paure.

In questo percorso ci vengono in aiuto i tanti esperti che abbiamo coinvolto, costruendo un quadro d'insieme che prende in considerazione l'essere umano (il pregiudizio, l'identità sessuale) come la geopolitica (messa in discussione dal recente brutalismo), le scoperte scientifiche (l'intelligenza artificiale) come le scoperte mediche e il loro risvolto nell'etica, la tutela della persona (la *privacy*, il carcere) come la politica (la legge e l'anarchia) e tutto quello che può andare oltre o restare dentro la nostra realtà. È uno sguardo che si estende ai muri – visibili e invisibili – che continuano a ergersi nel mondo contemporaneo, mostrando come la logica (o la follia) della separazione, della demarcazione, dell'esclusione, sia una pianta non solo difficile da estirpare, ma facilissima da assimilare e accettare.

Ce ne si rende conto fin dal titolo scelto da Luciano Violante, “Dal *soft power* all'*hard power*. L'avvento dei poteri brutali”, dove l'ex Presidente della Camera dei Deputati analizza con dovizia di causa le conseguenze di una politica “umorale” che sta condizionando i difficili equilibri internazionali, ghettizzando la vecchia Europa (sempre più frammentata) e portando alla ribalta i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ma in chiave chiaramente antioccidentale. Ha un approccio diretto anche l'intervento che apre la rivista, affidato ad uno dei geografi più conosciuti in Italia, Davide Papotti, il quale si districa abilmente lungo i tanti confini che innervano l'esperienza umana, fra il bisogno di appartenenza ed il rischio della chiusura, ricordando che il confine non è soltanto il luogo dove qualcosa finisce, è anche il luogo dove qualcosa comincia.

Un cambio di prospettiva, in questo caso, è d'obbligo. Lo racconta chi – come l'astronauta Franco Malerba – ha potuto osservare il nostro pianeta sconfinando oltre le Colonne d'Ercole della gravità terrestre, volando in orbita, senza motori, apparentemente senza ostacoli o passaggi di frontiera, con il privilegio di stendere lo sguardo all'orizzonte più lontano, replicando quanto asseriva Jurij Gagarin: «Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini». E lo raccontano anche gli insoliti redattori della rivista *Oltre i Confini*, uomini e donne che vivono la loro esistenza dietro le sbarre, e che nel giornalismo hanno imparato a trovare il significato di quello che è stato, quello che è e quello che sarà domani.

Decisamente insolita (quanto singolare) è invece la trattazione che ha scelto l'esperta di cinema Giusy Salvio, scandagliando come sono cambiati i confini



dell'uso del corpo femminile nella settima arte, adattandosi ad una nuova geometria delle forme, rappresentativa di un gioco continuo di rifrazione scambio con la realtà. Dal canto suo, la psicoterapeuta Elena Buday si concentra sui giovani e sulle loro problematiche, nella consapevolezza che ogni giorno si scontrano con una pluralità di possibilità identitarie senza precedenti, e senza modelli predefiniti, e di conseguenza con una diffusa incertezza circa i confini – sempre più fluidi, quindi poco regolabili – entro cui collocarsi con facilità e con cognizione di causa. Mentre Beatrice Magni (docente di filosofia politica alla Statale di Milano) sposta la sua riflessione sul confine tra etica e scienza, facendoci comprendere quanto sia labile il confine tra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è eticamente auspicabile e, per ciò stesso, moralmente giustificabile o politicamente legittimo.

Il numero si completa con le riflessioni di Erri De Luca sull'idea d'Europa e il contrappunto al fulmicotone di Hans Tuzzi, un *j'accuse* pungente sui confini tra la ragione e gli istinti primordiali, insieme al dialogo generazionale delle "5 parole allo specchio", dove uno dei numi tutelari della medicina (Silvio Garattini) si confronta con la visione di una giovane studentessa (Sabrina Maiella) scorrendo su 5 parole-chiave – Limite, Opportunità, Regole, Ignoto, Frontiera. Non manca il portfolio "Geografie del possibile" – a cura di Chiara Suardi e Andrea Tinterri – con le immagini di tre giovani artisti (Marina Caneve, Giovanni Ozzola e Fabio Roncato), che hanno esplorato il concetto di confine, studiando nuove traiettorie e oltrepassando frontiere concettuali, per guardare oltre. Infine la rubrica "Dentro l'Archivio", in cui abbiamo voluto concentrarci non sul confine, ma sul confino, ricordando gli anni da "sorvegliato speciale" a Ustica, Lipari e Ventotene di Riccardo Bauer durante il ventennio fascista.

A chiudere il cerchio le riflessioni del nostro Direttore editoriale.

P.S. Da questo numero comincia il *restyling* grafico della rivista. A partire dalla copertina, opera di Martina Pellecchia, ma anche negli interni, con la pagina un po' più bianca e ariosa e l'ausilio di alcune immagini (per ora *cum grano salis*).



Interventi

L'essere umano non vive semplicemente nello spazio: lo organizza, lo interpreta, lo divide, lo carica di significati. Ogni società, piccola o grande, ha bisogno di dare un ordine al mondo che la circonda. Per farlo, traccia limiti: separa un dentro da un fuori, stabilisce cosa appartiene a un gruppo e cosa invece resta altrove. Da questo gesto nasce il confine. Concetto proteiforme, in grado di sopravvivere attraverso differenti epoche storiche e di incarnarsi in diverse aree geografiche, il confine è un cardine identitario delle società contemporanee.

Il confine può sembrare una cosa semplice: una linea su una carta geografica, un cartello stradale, un muro, un fiume, una catena montuosa. In realtà è molto di più, rappresenta una costruzione insieme materiale e simbolica. Serve a delimitare uno spazio, ma anche a definire un'identità.

Dire "qui finisce un territorio" significa spesso dire anche "qui finiamo noi e cominciano gli altri". Proprio perché creazione delle società umane, il confine non delimita soltanto un territorio di pertinenza, ma anche un ambito di azione sociale. Ogni comunità, infatti, per riconoscersi come tale, tende a distinguersi da qualcosa che non è sé stessa. Una nazione, una città, un gruppo culturale o religioso costruiscono la propria identità anche attraverso una separazione. Il confine rafforza il senso del "noi", ma nello stesso tempo crea un "loro". Per questo i confini non sono mai neutri: possono proteggere, ordinare, assicurare, ma possono anche escludere, dividere e trasformare la differenza in ostilità.

Molti confini nascono da narrazioni condivise. Le nazioni, ad esempio, spesso si raccontano come comunità antiche, compatte, naturali. Questa compattezza, però, è in parte immaginata. Lo storico irlandese-americano Benedict Anderson (1936-2015) coniò, per definire lo Stato moderno, il termine "comunità immaginate", che dà il titolo ad un volume uscito nel 1983: *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* ("Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi").

Per costruire un'identità collettiva non basta ricordare: bisogna anche dimenticare. Ogni comunità seleziona il proprio passato, valorizza alcuni eventi e ne rimuove altri. Il passato viene sempre reinventato, e anche in esso si possono trovare confini. Il geografo americano David Lowenthal (1923-2018), prendendo a prestito una citazione dal romanzo *The Go-Between* (1953) dello scrittore britannico Leslie Poles Hartley, intitolò un suo libro di geografia storica *The Past is a Foreign Country* proprio a sottolineare la "alterità geografica" che può assumere il passato. Il confine, infatti, non divide solo territori, ma anche memorie, appartenenze, racconti.

Confini Linee immaginarie che cambiano il mondo

di Davide Papotti

**Confine
e frontiera**

Una volta tracciato, però, il confine diventa reale nei suoi effetti. Esso si configura in un certo senso come una profezia autoavverante. Anche se nasce da una decisione politica o da una convenzione, il confine finisce per orientare comportamenti, paure, diritti, doveri. Chi vive dentro un confine impara a considerarlo naturale, quasi ovvio. E ciò che sta oltre può apparire più distante, più diverso, talvolta minaccioso. Il confine, insomma, contribuisce a produrre proprio quella differenza che apparentemente esso pretende soltanto di registrare.

È importante distinguere tra i concetti di confine e di frontiera. Nel linguaggio comune i due termini vengono spesso usati come sinonimi, ma indicano realtà diverse. Il confine rimanda a una linea netta, a una separazione precisa tra due spazi. La frontiera, invece, è un'entità più mobile e sfumata: è una fascia, un'area di contatto, di passaggio, di espansione o di conflitto. Il confine ferma o divide; la frontiera mette in relazione, regola l'attraversamento, apre uno spazio di confronto. Il primo enfatizza la funzione divisoria, il secondo accetta nella propria area semantica ed operativa una funzione dinamica di contatto.

La storia moderna dello Stato è profondamente legata alla nascita dei confini territoriali. A partire dall'età moderna, soprattutto dopo la pace di Vestfalia del 1648, gli Stati europei cominciano a definirsi come territori chiusi entro linee riconosciute. La sovranità diventa sempre più legata a uno spazio delimitato. Fino a quel momento storico le divisioni di sovranità erano maggiormente vicine alla ambiguità della frontiera, della zona di contatto, che alla netta definizione del confine. La cartografia ha svolto un ruolo decisivo in questo sviluppo: le carte geografiche hanno reso visibile lo Stato, trasformato il territorio in immagine, fissato sulla carta una distinzione tra dentro e fuori. Le carte enfatizzano i confini: non solo quelli esterni, ma anche quelli interni. La definizione delle proprietà catastali, fondamentale per la riscossione delle tasse, è basata proprio sulla identificazione di confini.

**I confini
naturali**

La dizione "confine naturale" ha davvero senso? Spesso si è cercato di presentare i confini come "naturali", soprattutto quando si voleva giustificare una separazione politica: fiumi, montagne, deserti e mari sono stati indicati come limiti "dati dalla natura". La natura però non crea confini politici. Un fiume può dividere, ma può anche unire: può essere barriera, ma anche via di comunicazione, luogo di scambio, spazio di incontro. La stessa natura idraulica e geomorfologica di un fiume disegna dei bacini idrografici, che trovano nel corso d'acqua un baricentro, assegnandogli una funzione di centralità, non certamente confinaria. Allo stesso modo, una catena montuosa può separare due versanti, ma non per questo stabilisce

automaticamente due identità incompatibili. Le catene montuose sono sempre state caratterizzate da scambi e contatti fra le società insediate in versanti opposti.

I cosiddetti confini naturali diventano tali solo quando una decisione umana li trasforma in limiti giuridici e politici. La natura offre elementi visibili, ma sono le società ad assegnare loro un significato confinario. Lo stesso vale per i confini geometrici, quelli tracciati “a tavolino”, spesso con linee rette che attraversano territori, deserti, villaggi, popolazioni. Molti confini africani, eredità della spartizione coloniale, mostrano chiaramente questa astrattezza: la linea sulla carta precede o ignora la complessità della vita reale.

Il confine, però, non è soltanto una linea sul terreno. Tecnicamente può essere pensato come un piano verticale che attraversa la superficie terrestre, estendendosi verso il sottosuolo e verso l’alto. Anche ciò che sta sotto e sopra il territorio rientra nella logica della sovranità. I giacimenti di petrolio o gas che si estendono nel sottosuolo di due Stati possono generare controversie internazionali. Allo stesso modo, lo spazio aereo appartiene alla sovranità di uno Stato e può essere chiuso in caso di guerra o emergenza (come sta accadendo di vedere sempre più spesso anche in questi anni).

Esistono poi i confini marittimi, più complessi di quanto appaia. Il mare appare per sua natura fluido, aperto, continuo; eppure anche su di esso il diritto internazionale ha costruito distinzioni precise: acque territoriali (12 miglia nautiche), zona contigua (altre 12 miglia), zona economica esclusiva (200 miglia). Ciascuna di queste fasce assegna allo Stato costiero diritti e poteri diversi. Il confine marittimo non è una linea unica, ma un sistema progressivo di competenze, controlli e possibilità di sfruttamento.

I confini possono essere classificati anche in base alla loro origine, proprio perché la loro genesi ed il loro sviluppo sono inestricabilmente connessi alle vicende storiche. Alcuni confini precedono l’insediamento umano organizzato; altri nascono dopo lunghi processi storici e culturali; altri ancora sono imposti dall’esterno, magari da conquiste, trattati o spartizioni coloniali. Ci sono poi confini scomparsi sul piano ufficiale ma ancora vivi nel paesaggio, nelle abitudini, nelle infrastrutture, nelle mentalità. Sono confini relitti: non esistono più sulle carte politiche, ma continuano a lasciare tracce territoriali dietro di sé.

Un confine svolge molte funzioni. Ha una funzione giuridica, perché stabilisce dove valgono certe leggi. Ha una funzione fiscale, perché separa sistemi di tassazione, dogane, economie. Ha una funzione militare, perché può essere difeso o fortificato. Ha una funzione pratica, perché organizza i passaggi, i controlli, i documenti. E ha una funzione ideologica, forse la più potente: racconta chi siamo, chi

**Le funzioni
del confine**

non siamo, chi può entrare e chi deve restare fuori.

Per diventare operativo, un confine attraversa di solito tre fasi. Prima viene definito con le parole, attraverso trattati, accordi, descrizioni. Poi viene delimitato sulle carte, cioè trasformato in linea cartografica. Infine, può essere demarcato sul terreno, con cippi, muri, barriere, reticolati, cartelli. Quest'ultima fase non è sempre necessaria dal punto di vista giuridico, ma è decisiva sul piano simbolico: rende il confine visibile, tangibile, quasi inevitabile.

La visibilità del confine ha un forte impatto sull'immaginario. Un muro, un filo spinato, una torretta di controllo producono una percezione immediata della separazione. Dopo la caduta del Muro di Berlino molti pensarono che l'epoca dei muri fosse finita. In realtà, negli ultimi decenni, nuove barriere sono state costruite in molte parti del mondo, come efficacemente dimostrano Bruno Tertrais e Delphine Papin nel loro *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni* (2018). La globalizzazione ha reso più rapida la circolazione di merci, capitali e informazioni, ma non necessariamente quella delle persone. Anzi, per molti esseri umani i confini sono diventati più duri, impenetrabili.

Le migrazioni mostrano con particolare chiarezza questa contraddizione. Per chi possiede il passaporto "giusto", il confine può essere quasi invisibile: un controllo rapido, un visto automatico, una frontiera attraversata senza difficoltà. Per altri, invece, il confine diventa ostacolo, pericolo, attesa, respingimento. Non tutti incontrano lo stesso confine. La linea è la stessa, ma la sua "durezza" e la sua permeabilità cambiano a seconda di chi la attraversa. È stata addirittura elaborata una vera e propria "classifica" del potere di ciascun passaporto nazionale, il *Global Passport Power Rank* (www.passportindex.org/byRank.php), per definire quali sono le nazionalità che permettono una mobilità più semplificata dal punto di vista burocratico (l'Italia è nel gruppo di testa, in terza posizione per punteggio, insieme ad altre sedici nazioni, quasi tutte europee).

Lampedusa è un esempio significativo di simbolizzazione geografica di un confine. Per molto tempo è stata un'isola periferica, poco presente nell'immaginario nazionale. Poi è diventata uno dei simboli della frontiera europea. Non perché la natura l'avesse destinata a questo ruolo, ma perché processi politici, mediatici e istituzionali l'hanno trasformata in un confine. Giornalisti, forze dell'ordine, operatori umanitari, decisioni europee e narrazioni pubbliche hanno costruito attorno all'isola un significato nuovo: quello di avamposto, soglia, barriera nel e del Mediterraneo.

I confini non sono solo geografici. Esistono confini culturali, linguistici, religiosi, sociali, di genere. Non sempre tutti questi confini hanno bisogno di muri per funzionare. Possono vivere nelle abitudini, nei pregiudizi, nelle leggi, negli sguardi. Lo straniero, ad esempio, non è straniero solo perché viene da un altro Paese: diventa tale quando una

comunità lo percepisce come “fuori posto”, come presenza eccedente, come corpo che attraversa una distinzione ritenuta importante.

Il confine contribuisce dunque a produrre figure sociali ben definite: il cittadino, lo straniero, il migrante, il clandestino, il rifugiato. Ogni categoria dipende da una linea, da una norma, da un riconoscimento. Attraversare un confine può cambiare radicalmente l'identità giuridica di una persona.

Confini e identità



Una suggestiva immagine del giovane fotografo Riccardo Pezza, allievo del CFP Bauer (ex Scuola del Libro dell'Umanitaria), scomparso a soli 25 anni nel 1994. A suo nome è stato indetto il Premio Europeo di Fotografia "Riccardo Pezza".

Lo stesso individuo, spostandosi nello spazio, può passare dall'essere titolare di diritti all'essere sospetto, irregolare, escluso.

Per questo il confine è una delle grandi metafore della modernità. Parla di territorio, ma anche di potere. Parla di sicurezza, ma anche di paura. Parla di identità, ma anche di esclusione. È difficile pensare ad una società senza confini: ogni convivenza ha bisogno di regole, distinzioni, spazi riconosciuti. Dobbiamo però chiederci continuamente come questi limiti vengono costruiti, da chi, contro chi, con quali conseguenze.

Il confine è necessario? In molti casi sì: serve a stabilire responsabilità, diritti, giurisdizioni. Dove non esiste un confine riconosciuto, possono nascere conflitti durissimi, come mostrano molte aree contese del mondo. Il confine, però, diventa pericoloso quando viene presentato come naturale, immutabile, sacro; quando smette di essere uno strumento umano e diventa un destino; quando trasforma la differenza in inferiorità o minaccia.

In fondo, i confini raccontano una tensione fondamentale che innerva l'esperienza umana, quella fra il bisogno di appartenenza ed il rischio della chiusura. Abbiamo bisogno di sapere dove siamo, di riconoscere luoghi, comunità, legami. Ogni linea che protegge, però, può anche imprigionare; ogni identità che unisce può anche escludere. Studiare i confini significa allora studiare il modo in cui gli esseri umani costruiscono il mondo, lo ordinano, lo difendono e, talvolta, lo rendono più ingiusto.

Il confine non è soltanto il luogo dove qualcosa finisce. È anche il luogo dove qualcosa comincia: una relazione, un conflitto, una possibilità di incontro. Capirlo significa imparare a guardare le linee non come dati naturali, ma come opere umane. E proprio perché umane, modificabili, discutibili, attraversabili.

l'autore →

DAVIDE PAPOTTI è professore di geografia presso il Dipartimento DUSIC dell'Università di Parma, dove insegna "Geografia culturale", "Geografie letterarie" e "Globalizzazione e geopolitica". Ha studiato presso l'Università di Parma, la University of Virginia (USA), la University of Chicago (USA) e l'Università di Padova (dottorato di ricerca in "Uomo e ambiente", 2002). Si occupa di rapporti fra geografia e letteratura, di geografia del turismo e di geografia culturale del fiume Po. Fra le sue pubblicazioni i volumi, con Marco Aime, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo* (Einaudi, 2012) e *Confini. Realtà e invenzioni* (Gruppo Abele, 2023).

I confini geografici dell'Europa sono stati nei secoli mobili e incerti e sul piano culturale appare come un mosaico di lingue, culture e tradizioni diverse. Che cosa tiene insieme queste molte Europee?

Brutalmente questa Europa è nata in seguito al suo massimo sterminio continentale. Le nazioni che si erano combattute per secoli tra loro decisero di unirsi per impedire e bandire la guerra dai propri confini. L'Unione Europea è questo risultato unico nella storia. Oggi le sue frontiere includono l'Ucraina grazie allo sforzo comune di aiutarla a resistere all'invasione russa. L'Ucraina è anche il paese che confina con il maggior numero di stati europei. Entrerà nell'Unione. Oggi l'Europa arriva a oriente fino al fiume Dniepr e al Donbass. L'Europa viene spesso ricondotta alle eredità del pensiero greco, del diritto romano e della tradizione biblica. Ma queste radici si sono sviluppate lungo il Mediterraneo, per secoli spazio di scambi tra popoli, lingue e religioni diverse.

Che cosa dice il Mediterraneo di oggi del rapporto dell'Europa con i propri confini?

Omero scrive che il Mediterraneo è una strada liquida. È la migliore definizione. È stato il sacco amniotico della nostra civiltà. La città da cui provengo, Napoli, è stata fondata dai Greci, il corredo genetico dei popoli è stato determinato dalle stesse guerre, invasioni, commerci, epidemie, divinità. Ma non potevano sorgere gli Stati Uniti del Mediterraneo. Oggi il suo fondale è la più grande fossa comune di naufraghi di tutta la sua storia. Oggi è una strada liquida sulla quale il corpo umano è la merce più redditizia da contrabbandare.

I confini del Mediterraneo sono segnati dagli Stati che vivono in pace, separati da quelli che si dibattono in conflitti. Tra Stati che si danno una forma democratica e quelli sotto regimi autoritari.

Per secoli l'Europa è stata uno dei centri da cui si sono diffusi nel mondo modelli politici, culturali e scientifici. Oggi il suo peso globale appare più incerto e il continente sembra interrogarsi soprattutto sulla difesa delle proprie frontiere. In questo nuovo scenario globale, che cosa definisce oggi l'Europa?

Che cos'è l'Europa

intervista a Erri De Luca

Scrittore, poeta e traduttore, Erri De Luca è una voce pubblica da sempre attenta alle questioni civili. La riflessione sui confini e sull'Europa è ricorrente nel suo lavoro di autore e si intreccia con un impegno concreto nei territori segnati dalla guerra: dai convogli di aiuti alla popolazione dell'ex Jugoslavia negli anni Novanta alle più recenti missioni umanitarie in Ucraina. Gli abbiamo chiesto di ragionare sull'identità europea, sul Mediterraneo come frontiera comune, sul ruolo dell'Europa nel mondo e sul significato concreto della solidarietà. (d.v.)

L'Europa ha perso peso, ma ha acquistato primati di politiche di sostegno sociale e di sensibilità al degrado ambientale. Meglio di qualunque area geografica ha resistito all'epidemia di Covid, la sua economia permette ai paesi aderenti poveri di progredire, di stare in un mercato globale. Attribuisco all'Europa un ruolo di punta accresciuto dal disorientamento dell'amministrazione americana.

Lei ha incontrato i confini non solo come tema di riflessione, ma anche come esperienza concreta, attraversandoli per portare aiuto e solidarietà. Che cosa le ha insegnato questa esperienza sul significato dei confini? Ma soprattutto, si è mai sentito "straniero"?

A Torino negli anni '70 abitavo in un edificio al cui ingresso c'era il cartello "Non si affitta a napoletani". Non ero l'affittuario, ma un ospite. Da quel momento mi sono convinto di essere ovunque un ospite. La scrittura sacra ignora la moderna parola "clandestino", perché nessuno lo è. Ma ospite sì perché la terra non è di proprietà della specie umana. Ho attraversato e attraverso frontiere di paesi in guerra, come autista di convogli di aiuti. Le loro frontiere sono più alte delle sbarre doganali, perché si entra in un altro tempo dove valgono necessità più elementari e gravi.

Il lasciapassare del passaporto indica la nostra provenienza da una condizione di privilegio, l'Europa, confine solidale. I timbri ucraini non sono souvenir ma contrassegni di fraternità.

l'autore →

ENRICO DE LUCA detto Erri (Napoli, 20 maggio 1950) è scrittore, giornalista, poeta e traduttore italiano. Coscienza critica del nostro Paese, è un intellettuale impegnato spesso in missioni umanitarie: dal 1993 al 1997, durante la guerra nella ex Jugoslavia, ha fatto l'autista di convogli di aiuti per la popolazione e nel 1999 è stato a Belgrado durante il periodo dei bombardamenti della NATO. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni per Feltrinelli ricordiamo: *Non ora, non qui* (1989), *Il giorno prima della felicità* (2009), *Anni di rame* (2019), *A grandezza naturale* (2021). Con Paolo Castaldi e Cosimo Damiano Damato, per la collana "Feltrinelli Comics", ha sceneggiato *L'ora X. Una storia di Lotta Continua* (2019).

Quando realizzai l'avventuroso sogno di volare nello spazio con lo shuttle Atlantis nell'estate del '92, il *Secolo XIX*, il giornale della mia città, titolava "Se Ulisse riparte da Genova", ed era un editoriale nientemeno che di Vittorio Gassman. Perché Ulisse, l'acheo, e non Cristoforo Colombo, il genovese, personaggio storico di cui possiamo perfino visitare quella che fu la sua casa a Genova? Il '92 era l'anno delle Colombiane e l'associazione del mio impegno al *cumandante* Colombo sarebbe stata fin troppo scontata. Ulisse osava, secondo la leggenda ripresa da Dante

Alighieri, oltre le colonne d'Ercole, oltre i confini materiali del conosciuto, solcava un mare sconosciuto e solo immaginato; quel titolone suggeriva che anche lo spazio è un mare sconosciuto cui si accede oltre le Colonne d'Ercole della gravità terrestre, che occorre aggredire

con estremo dispiego di potenza e riserve di energia. *«Quassù il giorno dura quarantacinque minuti e quarantacinque minuti la notte, si fa un giro della Terra in novanta minuti; l'Atlantico – dalla Florida al Marocco – richiede meno di quindici minuti; ecco il pennacchio di fumo dell'Etna, ma ora già ci lasciamo alle spalle il Mar Rosso e il Giordano».*

Così annotavo in un raro momento di tranquillità, volando in orbita e il ricordo è ancora vivo nella memoria. Tornato da quell'avventura mi viene spontaneo ripensare alla grande fatica della conquista di quel luogo alto, extra-atmosferico, ove si viaggia senza motori, apparentemente senza ostacoli o passaggi di frontiera, guidati dalla gravità (o dalla deformazione del tempo-spazio) nella caduta attorno al nostro pianeta; la Terra gira sotto di noi, offrendoci una vista speciale, direi "sintetica", che suggerisce bellezza come la vista da un'alta vetta, che consente di stendere lo sguardo all'orizzonte più lontano.

Una volta giunti in orbita alla giusta velocità, i ritmi di bordo di una stazione spaziale assomigliano a quelli di una nave in mare sulla terra, ma il mare-spazio è un Oceano molto particolare; vi si viaggia su traiettorie largamente prestabilite all'avvio della missione, ma non si valica alcun confine territoriale, non ci sono dogane e controlli passaporto e non c'è neppure bisogno di autorizzazioni di passaggio o sorvolo, non si sbarca in approdi alieni.

Se la vastità del Cosmo senza confini incute soggezione, grande è l'emozione della Terra vista dallo spazio; dagli oblò del nostro Nautilus si abbraccia il pianeta con un solo sguardo, una grande sfera variopinta, sullo sfondo nero del cosmo, luminosissima, che gira sotto di noi. Ha tutt'attorno una *buccia* traslucida che si scompone

Sconfinando oltre le Colonne d'Ercole della gravità terrestre

di Franco Malerba

in un arcobaleno di colori quando è illuminata dal Sole al traverso, all'alba e al tramonto; più rossi gli strati più bassi, più azzurri quelli più alti. Solo negli strati bassi di quella *buccia* vive la vita, vegetale o animale che sia. Il confine più severo di tutti è proprio quello.

Intimiditi dalla vastità del Cosmo e scoraggiati dalla solitudine del nostro pianeta Terra, torniamo a scrutarlo con emozione; giriamo alla velocità di 8 km al secondo su un'orbita circolare fissa nel riferimento del sistema solare, a 400 km di quota, mentre la Terra ruota sotto di noi, un giro al giorno, per cui non si torna mai allo zenit dello stesso luogo terrestre e si osservano continuamente nuove pagine dell'Atlante geografico, una dopo l'altra. Si potrebbe dire che la vista dallo spazio del pianeta Terra ci offre una lettura "astronomica" più ancora che geografica, come i telescopi imbarcati sulle sonde spaziali ci descrivono altri pianeti e satelliti del sistema solare. Le opere architettoniche degli uomini, le cattedrali, le torri, le strade e i ponti non sono facilmente distinguibili ad occhio nudo; ma si riconoscono facilmente, sapendole cercare, la Grande Muraglia cinese e le Piramidi egizie.

I confini delle terre emerse

Per ritrovare le Piramidi sorvolando l'Egitto ci guida l'immagine del Nilo che disegna scorrendo verso l'ampio delta una striscia verde alla luce del giorno; di notte il fiume disegna attraverso aree semibuie un lungo sinuoso serpente luminoso; riluce così perché molto più popolate sono le sponde, zone agricole fertili e ricche grazie al "dio Nilo" e alle sue acque. Quelle luci ed ombre suggeriscono che oggi, come tremila anni fa, l'economia agricola del Nilo scrive la storia: i confini della terra umida e fertile erano – e sono – i confini tra attività produttive e deserto, tra ricchezza e povertà.

Nella fase in cui sorvoliamo la Terra "in notturna" risaltano le luci delle città; se fossimo extraterrestri in arrivo da molto lontano, alla vista di quelle luci, sapremmo definitivamente che su quel pianeta pieno d'acqua c'è vita intelligente. Dallo spazio le luci segnano decisamente il confine che separa l'acqua dalle terre emerse, il confine esistenziale del racconto della "Genesi"; solitamente le coste sono più intensamente abitate dell'entroterra, per le risorse della pesca, per la facilità dei trasporti e delle comunicazioni, ma anche perché i Sapiens amano la prossimità del mare. I confini dalla prospettiva spaziale non riproducono che molto occasionalmente i confini politici delle Nazioni che i Sapiens hanno disegnato artificialmente sulla Terra. Per l'Extraterrestre in arrivo in vista della Terra, ignaro della storia dei Sapiens, potrebbe sembrare assurdo che si sia organizzata la gestione di questo "piccolo mondo" in quasi 200 entità statuali diverse e spesso in competizione, gli stati, espressione di robuste e severe regole interne, legati tra loro

appena un poco da trattati intergovernativi così deboli e fragili che non consentono il sincero perseguimento del bene comune.

Luci e colori possono suggerire politiche culturali e ambientali che sottendono. Ad esempio, una frontiera segnalata dalla densità di illuminazione notturna è quella tra Corea del Nord e Corea del Sud; nella notte, dallo spazio, si vedeva la penisola di Corea, nella sua parte Sud, tutta illuminata e scintillante; al Nord, verso la Cina, oltre un confine che dallo spazio si può solo immaginare, c'era l'oscurità. Solo Pyongyang, la città proibita dei Kim, era un singolo punto luminoso. Molti anni dopo la mia missione in orbita del 1992, quando nel giugno del 2018 ho visitato Seul in occasione della conferenza OCSE "*On Internet policy-making*", la Repubblica di Corea brillava nelle statistiche già allora tra i paesi più equipaggiati di connessioni Internet e più densamente dotati di *smartphone* nel mondo; dall'altra parte di quel confine tra luce ed ombra nella vista dallo spazio, c'era un paese di gente povera, dominato da un regime ideologizzante e totalitario che ha fatto della minaccia atomica la sua unica vera garanzia di sopravvivenza.

Luci, colori
e confini

La verde regione Amazzonia è notoriamente uno dei polmoni naturali che fornisce l'ossigeno all'ecosistema biologico della Terra; illuminata dal Sole appare molto verde ma ci sono zone grigie, giallastre, qua e là fumanti, laddove si taglia la foresta o la si brucia per fare spazio all'agricoltura; così la deforestazione avanza cedendo terreno all'estrazione di minerali e all'urbanizzazione. L'insorgenza di questi nuovi "confini" tra aree intatte e aree di trasformazione economica trova la sua narrazione esemplare nella regione Rondônia, nel cuore della foresta pluviale amazzonica. Questa era tempo addietro zona di raccolta della gomma, ed era una regione verde al 100%; ma la gomma è diventata negli anni '80 e seguenti un'attività scarsamente remunerativa e ha lasciato spazio alle attività estrattive di minerale di stagno e all'industria del mogano, una voce importante di esportazione.

«Quanto è grande lo spazio? Come si vedono le stelle di lassù?» mi ha scritto tempo fa una bambina incuriosita dai miei racconti. Devo deluderla, il mio cammino orbitale è soltanto un passettino, piccolo piccolo, rispetto alle distanze siderali, rispetto ai confini dell'Universo, se questi esistono davvero. Tutte le stelle sono ancora e sempre lontanissime; semmai, viste dalle finestre dello shuttle Atlantis, le stelle hanno contorni più nitidi, non si percepisce quello sfarfallio dovuto all'atmosfera, che ce le fa associare ad altrettante "facelle" quando osserviamo il cielo da Terra di notte.

C'è un confine astronomico oltre il quale non si può andare "in presenza" neppure con futuristiche tecnologie? Il confine c'è ed è...

I confini
dello spazio

la velocità della luce. Gli esploratori della Terra che ci hanno preceduto nei secoli scorsi, quando partivano per andare “oltre i confini conosciuti”, erano soli nel vasto mare; si separavano dai loro circoli e dai loro ambienti per tutta la durata del viaggio, talora neppure più tornavano. Gli astronauti di oggi invece partono sì, ma restano connessi con Terra, continuano a relazionarsi via radio con il loro mondo e sono coadiuvati a bordo e a terra da decine, centinaia di persone esperte; è questo collegamento che fa la differenza, che consente di ridurre i rischi, di gestire la complessità del viaggio. Quando ci si allontana sempre più da Terra i tempi di trasmissione dei segnali radio verso il centro di controllo si allungano proporzionalmente perché la velocità della luce è grandissima ma finita. Ammesso che si riesca a trovare tutte le risposte alle sfide tecniche connesse al viaggio interplanetario e la soluzione alle problematiche fisiologiche connesse alla permanenza molto prolungata in assenza di peso e in ambiente radiativo, la latenza delle trasmissioni cresce inesorabilmente; si perde il vitale collegamento in tempo reale con Terra. Già una missione verso Marte deve accomodare 20 minuti e più di latenza, ecco un altro limite: il confine del dialogo impossibile.

Si può andare ancora oltre, come già facciamo esplorando il Cosmo con robot e droni sempre più intelligenti e si può guardare ancor più lontano con i telescopi a terra e nello spazio; e la “questione del confine” si allarga dall’ambito del volo spaziale alla riflessione sull’evoluzione della nostra società con la tecnologia e con l’intelligenza artificiale: fin dove conviene arrivare con le macchine senza l’intervento dell’uomo? Nonostante i confini limitati del “cabotaggio” in orbita LEO (*Low Earth Orbit*, l’orbita terrestre bassa) e in ambito lunare, l’esperienza, la testimonianza, la partecipazione degli esploratori in carne e ossa *rimangono* valori fondanti della nostra cultura e della nostra umanità. Parola di astronauta.

l'autore →

FRANCO MALERBA Classe 1946, è ingegnere e astronauta, primo italiano a volare nello spazio. Ha partecipato alla missione STS-46 dello Space Shuttle Atlantis (1992), come responsabile dell’esperimento italiano Tethered Satellite System (TSS-1), noto come il “satellite al guinzaglio”, innovativo progetto di cooperazione tra l’Agenzia Spaziale Italiana e la NASA. Membro del Parlamento Europeo dal 1994 al 1999, successivamente ha ricoperto incarichi internazionali nell’industria spaziale e nelle istituzioni europee, come Addetto Scientifico Permanente d’Italia per ESA, OCSE, IEA e NEA. È socio fondatore di una *startup* spaziale “Space V”, spinoff dell’Università di Genova, impegnata nello sviluppo di un sistema di serra “adattiva” brevettato, destinato alle coltivazioni negli habitat spaziali di vegetali utili alla dieta degli astronauti.

Il costrutto dell'identità è oggi al centro di numerosi studi, nell'ambito di diverse discipline. In questo articolo ci riferiamo all'identità in senso psicologico: la nozione della nostra esistenza e continuità nel tempo, che ci permette di restare riconoscibili a noi stessi e agli altri, pur entro il continuo cambiamento del reale. Non a caso Erik Erikson¹ la definiva come "continuità nel cambiamento": un senso di identità ben funzionante ci fa attraversare le trasformazioni senza temere di dissolverci, mantenendo una coerenza interna non rigida e una distinzione sufficientemente chiara tra noi e gli altri. È questo senso internamente stabile che sostiene una buona capacità di relazione. Costruendo confini insieme saldi e permeabili possiamo rapportarci all'altro in modo relativamente libero da angosce di frammentazione, invasione o intrusione, accedendo in modo equilibrato sia a processi di identificazione che di differenziazione: possiamo metterci nei panni dell'altro, imparare da lui, distinguerci, difenderci o prenderne le distanze senza eccessi di distruttività.

Dal punto di vista psicologico, l'identità non è un dato innato di natura meramente cognitiva, ma l'esito, sempre in divenire, di processi evolutivi e affettivi di rappresentazione, che avvengono nella continua interazione tra il soggetto e il suo ambiente: ecco perché si parla di costruzione identitaria. Un aspetto particolarmente evidenziato da molti recenti studi riguarda la trasformazione dei percorsi di costruzione identitaria nel contesto attuale, in direzione di una crescente "liquidità"² o, per usare un termine oggi molto diffuso, fluidità³.

Non che in passato l'identità potesse mai davvero definirsi "solida" o definitivamente acquisita; tuttavia, le condizioni entro cui si costruiva risultavano relativamente più prevedibili. I percorsi biografici erano maggiormente scanditi, socialmente pre-fabbricati, i passaggi tra le età della vita più riconoscibili⁴, i riferimenti simbolici più netti, condivisi e universali. L'identità individuale prendeva forma e si collocava all'interno di cornici sociali e culturali che, pur attraversate da conflitti, offrivano linee di continuità e riferimenti di senso definiti e univoci.

Identità al confine

Adolescenza e costruzione identitaria oggi

di Elena Buday

¹ Erik H. Erikson, *Gioventù e crisi d'identità*, Armando Editore, Roma, 1974.

² Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2000.

³ Sofia Bignamini, Elena Buday (a cura di), *Adolescenti fluidi. Percorsi evolutivi dell'identità di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2023.

⁴ Marco Aime, Gustavo Pietropolli Charmet, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Einaudi, Torino, 2014.

Oggi, con la caduta delle grandi ideologie politiche, l'affievolirsi delle credenze religiose, la precarizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro, queste cornici appaiono più porose, mobili, talvolta fragili.

È in questo scenario che molti giovani si trovano a crescere, confrontandosi con una pluralità di possibilità identitarie senza precedenti, ma anche con una diffusa incertezza circa i confini entro cui collocarsi.

La cosiddetta postmodernità liquida ha progressivamente dissolto molte delle appartenenze tradizionali: le identità di classe, i ruoli di genere rigidamente prescritti, le traiettorie professionali lineari, i modelli familiari tendenzialmente uniformi hanno lasciato il posto a configurazioni più flessibili e mutevoli. Questa apertura ha ampliato lo spazio della libertà individuale, ma ha anche ridotto la funzione contenitiva delle strutture sociali. Se un tempo i processi di costruzione identitaria si nutrivano prevalentemente dell'interiorizzazione di modelli predefiniti, oggi essi richiedono un lavoro più individuale e costante di negoziazione, scelta e definizione soggettiva, che lascia più spazio alla creatività personale ma comporta anche un maggiore rischio di incertezza e confusione.

Il compito evolutivo della costruzione identitaria, che trova in adolescenza una delle sue fasi cruciali, risulta così radicalmente trasformato. Non si tratta soltanto di separarsi dalle identificazioni infantili per approdare a un'identità adulta relativamente stabile e definita, ma di trovare il proprio posto individuando le proprie vocazioni personali in una condizione di continua provvisorietà. L'attuale contesto invita alla reversibilità delle appartenenze e delle scelte, o addirittura la richiede, portando a relazioni e definizioni di sé sempre temporanee e a confini personali in continua revisione. L'identità assume oggi una dimensione processuale soggettiva permanente, esposta a frequenti revisioni. Questo movimento, se da un lato favorisce l'esplorazione, dall'altro può indebolire il senso di coerenza interna.

Utilizzare la propria soggettività come fondamento centrale del proprio edificio identitario richiede una profonda conoscenza di sé, grandi competenze emotive e riflessive, la capacità di esplorare la realtà interna ed esterna connettendole in nessi di significato personale⁵. Chi non dispone di risorse emotive e psichiche tanto raffinate, che lo sostengano nel continuo lavoro di costruzione e reinvenzione di sé, rischia di doversi appoggiare ad un conformismo che risulta fragile e vuoto, o di essere travolto da un senso di frammentazione e caos.

Un elemento che concorre a caratterizzare lo scenario contemporaneo della liquidità è l'incredibile accelerazione dell'evoluzione tecnologica

⁵ Elena Buday, *Costruire l'identità. Come aiutare gli adolescenti a diventare sé stessi*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

avvenuta negli ultimi decenni. Le generazioni più giovani crescono immerse in ambienti digitali nei quali imparano a “navigare”, che moltiplicano la disponibilità di stimoli, informazioni e modelli, mentre invitano all’esplorazione di tutte le innumerevoli possibilità di definizione e rappresentazione di sé. I *social media* offrono spazi in cui l’identità può essere esibita, modulata, sperimentata, talvolta frammentata in molteplici versioni. Il confine tra interno ed esterno, e tra intimità e visibilità pubblica, tende a sfumare. Il sé è sempre più virtualmente “condiviso” e narrato in tempo reale, sottoposto a *feedback* continui, esposto a logiche di confronto permanente: Howard Gardner⁶ parla, a questo proposito, di un “sé confezionato”, messo in mostra in una costante vetrina virtuale.

Questa accelerazione introduce anche una cesura generazionale significativa: gli adulti cresciuti in contesti meno digitalizzati, i cosiddetti “immigrati digitali”⁷, faticano spesso a comprendere l’esperienza e i codici affettivi dei giovani “nativi digitali”, per i quali la dimensione *online* non è uno spazio aggiuntivo ma costitutivo. Ne deriva spesso un disallineamento nelle modalità di rappresentazione, negli stili relazionali, nei percorsi della costruzione identitaria. Ciò può complicare la comunicazione tra genitori e figli, insegnanti e studenti, creando un divario di prospettive ed esperienze. I giovani, dal canto loro, si trovano a sperimentare forme inedite di definizione di sé senza poter contare pienamente su modelli condivisi con le generazioni precedenti.

Un esempio particolarmente evidente di queste trasformazioni del “confine” nelle modalità di definirsi e identificarsi da parte degli odierni adolescenti riguarda l’ambito delle identificazioni di genere⁸: nel giro di una generazione, le terminologie, le rappresentazioni, le relazioni con la corporeità e la sessualità presentate dai ragazzi hanno acquisito forme e linguaggi radicalmente nuovi, nei quali i confini tra quelli che erano sempre apparsi come due generi ben distinti e differenziati vengono messi in discussione, sfumati, ibridati. Anche nel linguaggio di genere, si diffondono gli appelli a superare desinenze e declinazioni riferite alle categorie di maschile e femminile, per fare spazio a interpretazioni neutre, non binarie dell’identità, ritenute più rispondenti alla fluidità dell’esperienza soggettiva, non riducibile al binarismo delle categorie biologiche.

Senza altro la diffusione di questo nuovo idioma, coerente con l’attuale liquidità dei percorsi di costruzione identitaria, è stata favorita anche dalla comunicazione *online*, che mette i ragazzi in relazione globale

⁶ Howard Gardner, *Generazione APP: la testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Feltrinelli, Milano, 2014.

⁷ Marc Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in “On the Horizon”, 9(5), 1–6, 2001.

⁸ Sofia Bignamini, Elena Buday (a cura di), *Adolescenti fluidi*, op. cit.

con la loro generazione, permettendo di condividere esperienze e modalità di rappresentarle. La generazione adulta si interroga riguardo al significato di queste novità: ci si chiede se attribuirvi la consistenza di una obiettiva trasformazione antropologica piuttosto che ritenerle espressione di una “moda” transitoria; si dibatte se rappresentino valori positivi di affermazione libera della soggettività o piuttosto comportino il rischio di confusione, disorganizzazione e caos nei pilastri che da sempre sorreggono le relazioni umane, mantenendo “l’ordine naturale” del “maschio e femmina li creò”. Solo il tempo, probabilmente, sarà in grado di rivelare gli esiti delle trasformazioni attualmente in corso, ma intanto l’osservazione di questi fenomeni fornisce un buon esempio delle evoluzioni dei confini e delle loro differenti rappresentazioni.

L’incertezza identitaria nel contesto attuale, infatti, non riguarda soltanto le scelte di vita, ma anche qualcosa di più profondo, che ha a che fare con la costruzione dei confini personali. In un mondo così caratterizzato da apertura, fluidità e possibilità di ridefinizione, i confini rischiano di essere simbolizzati e vissuti soltanto come limiti restrittivi, o viceversa ricercati come muri per isolarsi difensivamente, anziché come elementi strutturanti e organizzanti nella relazione con sé stessi e con gli altri.

La clinica psicoanalitica ed evolutiva ci indica invece quanto la qualità del confine sia centrale nel buon funzionamento sia dell’identità che della relazione: poter distinguere chiaramente il sé dall’altro, riconoscere i propri desideri, vissuti ed emozioni, e quindi quelli altrui, non è un dato scontato ma un vero e proprio compito evolutivo, la cui realizzazione permette di incontrare e tollerare la differenza senza incorrere nel rischio di dissolversi.

Anche le relazioni educative, oggi molto fondate su movimenti di identificazione e improntate su valori affettivi piuttosto che normativi⁹, sembrano meno in grado di favorire la definizione dei confini da parte dei soggetti in crescita. L’educazione oggi, che mira ad ottenere obbedienza “per amore e non per paura”, si basa sulla richiesta ai figli di “capire”, ovvero di identificarsi con la prospettiva del genitore: in effetti la capacità dei ragazzi contemporanei di intercettare i desideri e i punti di vista dei propri genitori fino a identificarvisi è straordinaria. I bambini oggi sembrano precocemente invitati a “capire l’adulto”, ma talvolta senza che il genitore possa profondamente “capire” il bambino nella sua costitutiva differenza, rischiando invece di “adultizzarlo”¹⁰. Il rischio

⁹ Gustavo Pietropolli Charmet (a cura di), *Ragazzi sregolati. Regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2003.

¹⁰ Elena Buday “*Il bambino adulto. Nuove simbolizzazioni nella famiglia di oggi*”, relazione presentata al Convegno “Nuove normalità, nuove emergenze”, Minotauro, Milano 2009.

è che questa dinamica di relazione confonda i confini anziché definirli: verrà inibito, per il soggetto in crescita, l'accesso ai propri movimenti più autentici e profondi, a vantaggio di un adeguamento comportamentale, formale e vuoto, alle richieste dell'ambiente. A lungo termine, questo può rendere molto più difficile vivere relazioni mature e differenziate: da una parte, "l'altro" non sarà più riconosciuto in quanto tale ma non distinto dal sé, confusamente assolutizzato, dall'altra il contatto con lui avverrà al costo, nuovamente, della perdita di sé.

Non sorprende allora che, accanto all'emergere di una generale tendenza verso la fluidità delle categorie e dei percorsi identitari, si osservi anche il sorgere di movimenti opposti. Sul piano della clinica individuale con gli adolescenti osserviamo spesso tentativi di definizioni identitarie più rigide; ad esempio, è sempre più diffusa la tendenza a identificarsi e leggersi tramite "etichette", anche eventualmente attingendo al lessico psicopatologico, testimoniata dall'inflazione di diagnosi o autodiagnosi (riferite a spettri autistici, deficit attentivi e dell'apprendimento, bipolarismi e presunte personalità *borderline*) che tuttavia non risultano in grado di favorire l'elaborazione e trasformazione della propria sofferenza. Notiamo anche un accentuarsi dell'appoggio a gruppi e comportamenti conformistici, viralizzati, con funzione di marcatura identitaria.

Anche sul piano psico-sociale viene segnalata una crescente difficoltà a entrare in rapporto con l'altro, che si manifesta attraverso un generale disinvestimento dalle relazioni (sessuali, affettive) e dai contesti comunitarie collettivi, a vantaggio di un individualismo che spesso sconfina nell'isolamento, talvolta lenito dalla connessione a *community* virtuali dove l'incontro con l'altro è sostituito da algoritmi, intelligenze artificiali e bolle di *echo chambers*.

Ampliando lo sguardo dal piano individuale a quello sociale e globale, potremmo cogliere analogie con fenomeni riferibili ad un irrigidimento generale dei confini collettivi – nazionalismo, razzismo, xenofobia – che sembrano fare da contraltare all'immersione dell'intero pianeta nell'unico calderone del villaggio commerciale globale¹¹: mentre i confini si fanno sempre più permeabili e gli scambi sempre più fluidi e interconnessi, emergono timori di invasioni e "sostituzioni etniche" che esprimono l'angoscia di perdita della propria identità sempre più fragile.

Questi fenomeni, individuali e collettivi, possono essere letti in effetti come reazioni difensive rispetto alla fragilità identitaria: quando i riferimenti diventano troppo mobili, la ricerca di confini chiari assume una funzione rassicurante riportando un senso di ordine, alimentando il bisogno di identità che appaiano forti, promettendo stabilità, riduzione della complessità, riconoscibilità immediata.

¹¹ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, op. cit.

Come già illustrato a proposito della clinica individuale della diffusione identitaria, anche a livello sociale di fronte alla fragilità del sé il confine può difensivamente irrigidirsi in barriera. L'altro viene percepito non come risorsa nutriente, come differenza con cui confrontarsi per arricchire la propria visione di nuove e differenti prospettive, ma come minaccia da cui proteggersi.

Uno dei paradossi dell'identità contemporanea sembra stare proprio in questa coesistenza di fluidità e rigidità: da un lato, l'identità è sempre più aperta, negoziabile, plurale; dall'altro si moltiplicano le richieste di definizioni nette e di appartenenze esclusive, come difesa da un crescente senso di incertezza, fragilità, caos.

Gli adolescenti alle prese con il compito della costruzione identitaria si trovano a crescere in questo campo di tensione, nel quale da una parte sono sollecitati a esplorare, costruirsi creativamente, disancorarsi dagli stereotipi; dall'altra, risulta per loro molto difficile, in quanto soggetti in crescita, attraversare questa pluralità senza sentirsi (dis)persi, perché la percezione di sé necessita di margini, confini, differenze, oggi sempre più difficili da definire ma anche da incarnare educativamente da parte degli adulti di riferimento, immersi insieme a loro nel mare liquido dell'incertezza.

E tuttavia è proprio osservando i giovani ed il loro atteggiamento che si possono cogliere elementi di novità e speranza: in un mondo caratterizzato da tensioni e irrigidimenti dei confini, il loro orientamento si volge verso appartenenze meno esclusive, più mobili, talvolta dichiaratamente internazionaliste e pacifiste. La resistenza a calarsi completamente in identità saturanti (ad esempio per quanto riguarda l'identità lavorativa, i giovani si fanno portatori di valori molto attenti al *life balance*, all'equilibrio tra lavoro e tempo libero), il rifiuto di confini per i quali valga la pena combattere e armarsi può non esprimere soltanto disimpegno, ma anche lasciare spazio ad un diverso modo di pensare e interpretare l'identità, alla ricerca di soluzioni nuove e fresche, adattive rispetto all'attuale realtà: identità meno ancorate alla necessità di distinzioni e contrapposizioni nette, dunque più aperte al sentire personale e all'incontro con nuove e più autentiche possibilità di espressione.

l'autrice →

ELENA BUDAY è psicologa e psicoterapeuta psicoanalitica dell'adolescenza. Ha collaborato per 25 anni con l'Istituto Minotauro di Milano, partecipando alle attività cliniche, formative e di ricerca, come docente, supervisore e membro del Comitato Scientifico della annessa Scuola di Psicoterapia. È stata assistente del prof. Pietropolli Charmet presso una comunità per il trattamento dei disturbi del comportamento alimentare e il Crisis Center. Attualmente svolge attività clinica privata presso il suo studio di Milano; progetta e realizza interventi di prevenzione, formazione e supervisione, in collaborazione con enti e istituzioni pubbliche e private. www.elenabuday.it.

Quanti fiumi di inchiostro, quanto clamore appoggiato alle sue curve. Niente di più costruito della diva che ha ucciso Norma Jean, perché Marilyn potesse vivere. Eppure, in quella sua ultima intervista pubblicata pochi giorni dopo la sua morte, con lucida ironia Marilyn Monroe non rifiutava il simbolo in sé, ma il fatto di essere ridotta a una cosa. «Se devo essere un simbolo, preferisco che sia il sesso piuttosto che altre cose», aggiungeva. Non era una resa. Era una rivendicazione, la consapevolezza di chi aveva sperimentato sulla propria pelle tutto il potere ambiguo del cinema sui corpi: la fascinazione estrema da un lato, la violenza sistemica dall'altro. La mitologia intorno alla sua immagine divistica è arcinota nei particolari più morbosi, ed è proprio quel corpo, fatto a pezzi e vivisezionato in ogni sua parte, quello che tutti e tutte credono di conoscere. I capelli biondi, l'*eyeliner* languidamente portato all'ingiù, le labbra rosse, le forme morbide e allo stesso tempo scultoree: tutto di Marilyn era studiato per essere guardato e, soprattutto, desiderato. Ogni dettaglio era orchestrato per costruire una sensualità prorompente, anche se apparentemente naturale. Nessun segno di contenimento doveva trasparire dagli abiti, nessuna cucitura; eppure quella nudità continuamente suggerita era un artificio: il corpo di Marilyn era in ogni momento sostenuto, compresso, sollevato da guaine, corsetti e imbottiture. L'iconico vestito rosa in *Gli uomini preferiscono le bionde* (1953)? Nella realtà, era un'armatura.

Marilyn Monroe, ridisegnata dal cinema, ridisegna anche i contorni del desiderio maschile e della femminilità stessa, plasmata su quel desiderio. Ed è proprio perché quell'immagine è entrata nell'immaginario collettivo e continua a viverci dentro con la stessa potenza, che le parole della diva più costruita, amata e abusata di sempre rivelano ciò che il cinema fa a ogni corpo che mette in scena, nascosto dentro la presunta innocenza del suo sguardo.

Fin dai suoi inizi il cinema ha lavorato sul corpo come materia instabile. Nei film di Georges Méliès le trasformazioni erano un gioco visivo: il corpo poteva perdere la testa, sparire, moltiplicarsi, cambiare forma sotto gli occhi di chi guardava; uomini seri potevano trasformarsi in gaudenti fanciulle e persino Cristo in croce poteva subire lo stesso destino. Dentro l'immagine ricostruita dal cinematografo il corpo poteva fare cose che quello reale non poteva fare.

Col tempo, però, questa instabilità è stata contenuta. Dal gioioso

Corpi ribelli

Il cinema e i confini della visibilità

di Giusy Salvio

*Un simbolo sessuale diventa una cosa.
E io odio essere una cosa.*

Marilyn Monroe
(intervista a *Life*, luglio 1962)

laboratorio di metamorfosi di Méliès, il cinema ha rapidamente iniziato a fissare i corpi dentro forme riconoscibili e identità leggibili, chiudendoli dentro ruoli fissi. In *La donna che visse due volte* di Alfred Hitchcock (1958), Scottie non si limita a desiderare la defunta moglie Madeleine: la ricostruisce sul corpo di Judy; la porta dal parrucchiere, le acconcia i capelli con uno *chignon*, le impone l'abito grigio, le dice come muoversi, come parlare. Il corpo di Kim Novak è rimodellato fisicamente, pezzo per pezzo, per aderire a un'immagine fantasma. Il cinema non si è limitato a raccontare storie: ha deciso quali corpi potessero occupare la scena – e a quali condizioni – e quali dovessero restarne irrimediabilmente esclusi, o essere ridotti a eccezione o deviazione.

Il problema dello sguardo

Già dalle prime riflessioni critiche sulla settima arte il problema dello sguardo è stato centrale: l'osservazione oggettiva non può esistere, così come non può esserci neutralità, poiché inevitabilmente ogni immagine implica rapporti di potere tra chi guarda e chi è guardato, tra il punto da cui si osserva e ciò che viene messo in scena.

Filtrando tra le maglie strettissime della censura, che in tempi e modi diversi ha funestato il cinema mondiale, autori e autrici (ma soprattutto autori) hanno tracciato tra i corpi confini a linee nette, rispecchiando, anticipando o facendo a pezzi, di volta in volta, le norme sociali del loro tempo, stabilendo gerarchie arbitrarie tra lecito e illecito, tra normale e mostruoso, tra desiderabile e ripugnante.

Il corpo femminile è stato (ed è ancora) il luogo privilegiato di questa regolazione, perché storicamente le donne sono state molto più spesso oggetto che soggetto della rappresentazione. I loro corpi sono stati osservati, giudicati, disciplinati, mostrati con un'intensità che raramente ha riguardato i personaggi maschili,



rendendo visibili tutte quelle convenzioni che non restano dentro la finzione, ma che passano – come in un circolo viziato, più che vizioso – dallo schermo alla realtà e dalla realtà allo schermo, plasmando la nostra quotidianità, i filtri e i pregiudizi con cui ci guardiamo a vicenda e con cui guardiamo il mondo.

In *Vestito per uccidere* di Brian De Palma (1980), il corpo femminile è frammentato, osservato attraverso spioncini, lenti e coltelli: non è un soggetto pieno che agisce, ma una superficie su cui si riflettono paure e desideri maschili, così come accade in *8½* di Federico Fellini (1963), dove tutti i personaggi – uomini e donne – sono proiezioni di Guido, il grande regista. Ma se gli uomini incarnano, *ça va sans dire*, il mondo delle idee, della censura sociale e dell'autorità, le donne incarnano desideri, colpe e paure maschili che passano irrimediabilmente dal corpo femminile.

Claudia Cardinale è la musa, l'ideale di purezza irraggiungibile, Anouk Aimée la moglie soffocante su cui si infrange il desiderio, le attrici del *casting* i corpi da selezionare come al mercato. Il Guido di Marcello Mastroianni non le guarda: le usa per riempire i vuoti dei suoi film, come funzioni accessorie alla sua crisi creativa. E Fellini, che in Guido si mette in scena senza nascondersi, fissa questo meccanismo nell'immaginario condiviso, lo regala al cinema che verrà, sedimentandolo come modo possibile di rappresentare le donne.

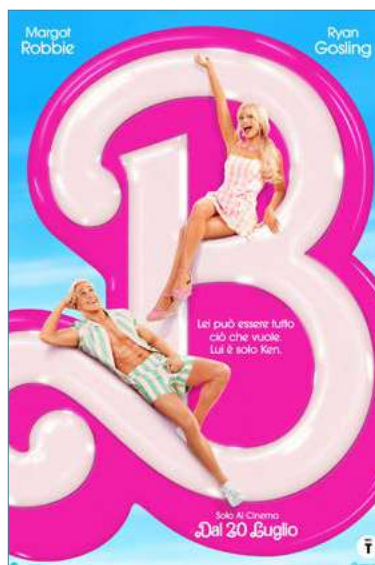
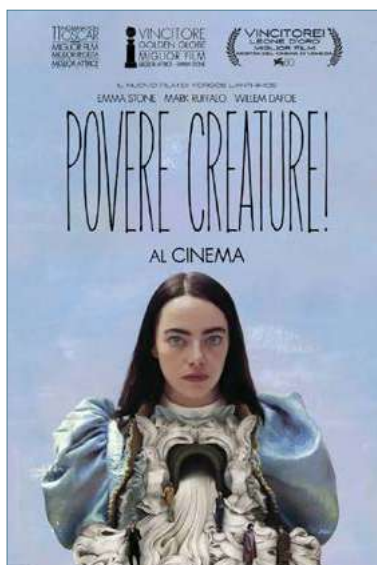
Il cinema, dunque, i corpi li usa e, di più, li produce, anche a costo di cancellare chi li abita. La sessualizzazione, la razzializzazione, l'oggettificazione, l'estetizzazione della violenza, sono meccanismi che intervengono sul corpo prima ancora che appaia, ne orientano la lettura, ne circoscrivono le possibilità di esistenza e il campo d'azione. Lo stesso accade con alcune condizioni del corpo – l'invecchiamento, la difformità fisica, la disabilità – che non portano in sé alcuna deviazione, ma che lo diventano negli occhi di chi ne restituisce rappresentazioni distorte.



Una nuova inquadratura

Negli ultimi tre decenni qualcosa si è incrinato. Corpi a lungo esclusi sono entrati nell'inquadratura da altre angolazioni, come personaggi a tutto tondo, in grado di modificare il mondo intorno a loro. Donne, persone *queer*, comunità invisibilizzate oggi reclamano presenza e, grazie a questa pluralità di sguardi, a mutare è anche il linguaggio cinematografico: la macchina da presa, il tempo concesso a un volto, la distanza dall'oggetto osservato non rispondono più a un unico regime. Il monolitico regno di un solo punto di vista, declinato in milioni di modi diversi, deflagra. I generi si mescolano, la narrazione classica si spezza, l'immagine accoglie esitazioni e slittamenti, frizioni e aperture. Film come *Moonlight* di Barry Jenkins (2016) o *Ritratto della giovane in fiamme* di Céline Sciamma (2019), ad esempio, hanno mostrato corpi neri, queer e femminili che esistono finalmente non solo come funzioni narrative, ma come soggettività complete anche a prescindere, o oltre, la loro condizione specifica. Altri film, come *Povere creature!* di Yorgos Lanthimos (2023), *Barbie* di Greta Gerwig (2023) o *Titane* di Julia Ducournau (2021) spingono questa trasformazione fino a stravolgere il linguaggio cinematografico, ricostruendo radicalmente i corpi e immaginando nuove relazioni tra essi.

Questo cambiamento non è automaticamente una liberazione. Molti film contemporanei mettono al centro corpi non conformi, abbattendo i limiti della rappresentabilità, ma provare a decostruire le regole non significa uscirne del tutto. E allora fino a che punto è possibile mettere in discussione i codici della visibilità senza riprodurne le logiche? La domanda resta aperta, perché è proprio in questa terra fertile di possibilità che si annidano anche nuove insidie. Il cinema contemporaneo può smantellare le sue antiche



gerarchie interne, o può finirne di nuovo prigioniero mentre crede di liberarsene.

Il confine sfuma e diventa crinale. Tra l'abisso e il cielo.

Quando un film sceglie di mettere al centro un corpo storicamente sovraesposto allo sguardo collettivo, è importante non soltanto *cosa* mostra, ma *come* lo fa. È lì, più che nelle dichiarazioni di intenti, che si misura se le forme consolidate con cui quel corpo è stato "affrontato" in passato vengono messe in crisi o riproposte con la stessa forza.

Venere nera di Abdellatif Kechiche (2010) porta questo discorso su un piano storico, ricostruendo la vicenda di Saartjie Baartman, la donna khoikhoi proveniente dal Sudafrica ed esibita nell'Europa dell'Ottocento come attrazione da baraccone. Ribattezzata dalla stampa dell'epoca "Venere ottentotta", il suo corpo diventa il punto di convergenza di una molteplicità di sguardi che intreccia intrattenimento popolare, curiosità scientifica, immaginario coloniale e fascinazione erotica.

Venere nera

Il film si apre con una scena in cui il primo piano è concesso soltanto a chi sta intorno a Saartjie: è chiaro da subito che la protagonista non è lei, ma gli occhi di chi la osserva in modo ossessivo, insistito, quasi insopportabile da reggere. In diverse sequenze, noi che guardiamo siamo fisicamente dentro la folla che osserva Saartjie sul palco di un teatrino, mentre la accolgono grida e fischi, mentre decine di mani la toccano e il suo corpo è costretto a restare immobile; poi ci mescoliamo tra gli aristocratici parigini che la usano come antidoto alla noia salottiera e come *divertissement* sessuale dal sapore esotico; infine ci troviamo accanto agli scienziati che ne misurano il corpo nel tentativo di trasformarlo in una prova della differenza razziale.

Il film, nelle dichiarazioni dello stesso Kechiche, vuole mettere a nudo la dimensione voyeuristica di questo sistema, mostrando come spettacoli diversi partecipino della stessa azione: osservare un corpo trasformato in oggetto. Carne esposta come in una macelleria, che può essere fissata e toccata, soppesata e giudicata; materia inerme, spogliata e frugata, che volta per volta incarna un desiderio, una proiezione, una costruzione altrui.

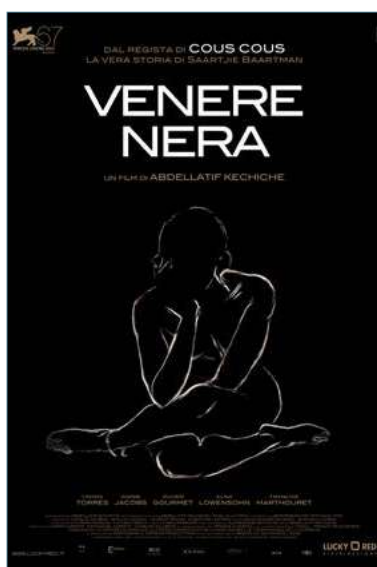
Guardiamo Saartjie e non arriviamo mai a raggiungere da dentro la sua esperienza, non ci troviamo mai nella condizione di identificarci con lei secondo le forme più riconoscibili del racconto cinematografico. Il suo punto di vista resta accennato, mai davvero indagato: non è la sua interiorità a muovere il racconto, né la sua soggettività a incarnarlo. Le inquadrature la tagliano d'obliquo, il suo sguardo sembra rubato al tempo che la macchina da presa riempie con le reazioni degli altri; riusciamo a incrociare per pochi

attimi il suo dolore, che però è superato, in ogni momento, dal disagio, dalla sensazione onnipresente che non dovremmo essere lì, non dovremmo guardarla così. Eppure, lo facciamo. Ma l'empatia rimane parziale, incerta, sempre esposta al rischio di essere sostituita da un'altra forma di coinvolgimento, più ambigua, più vicina a quella che il film, apertamente, accusa.

C'è di più. Per realizzare questa denuncia, l'attrice Yahima Torrès resta al centro dell'inquadratura per quasi tutto il film; viene osservata a lungo, ripetutamente, sottoposta allo stesso regime visivo che il film vuole criticare. Kechiche non espone soltanto una figura del passato: espone un corpo presente, reale, che occupa lo spazio dello schermo e produce inevitabilmente un effetto su chi guarda. Ma può il cinema limitarsi a mostrare uno sguardo violento senza interrogare il proprio?

Quest'ambiguità non è isolata nel cinema di Kechiche, magrebino di nascita ma francese di adozione, che si autodefinisce "un regista francese". In *La vita di Adele*, ad esempio, la lunga sequenza di sesso è stata celebrata come momento di grande realismo e libertà sessuale, eppure qualcosa di disturbante e intrusivo filtra dallo schermo, confermato dalle attrici protagoniste, che hanno raccontato quanto le riprese siano state fisicamente e psicologicamente estenuanti, abusanti al punto di non voler più lavorare con Kechiche.

Il problema non riguarda l'esibizione della nudità e della sessualità, ma la relazione di potere che le costruisce, e che nella forma distrugge la sostanza. Non si tratta di un caso isolato, ma di una pratica radicata nella storia del cinema. Basti ricordare *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci (1972), dove la scena del burro fu imposta a Maria Schneider senza pieno consenso, orchestrata dal regista e da Marlon Brando per strapparle una reazione "vera". Anche lì, il corpo della donna era



diventato terreno di conquista, sacrificato sull'altare "dell'arte": nei fatti, un abuso deciso a tavolino da due uomini, che ha avuto conseguenze ben oltre lo schermo.

In *Venere nera* è quasi un obbligo confrontarsi con l'orrore degli sguardi violenti che il film *giudica*, ma proprio grazie a questo giudizio implicito possiamo riconoscerli come lontani nel tempo e nelle intenzioni, come altro da noi.

La brutalità sembra appartenere ai personaggi che osservano Saartjie e a un'epoca storica precisa, conclusa, non a chi guarda il film né, ovviamente, a chi il film l'ha pensato e realizzato. La presa di coscienza rischia così di trasformarsi in una presa di distanza morale. Pur mettendo in scena la violenza dello sguardo coloniale, il film può finire per collocarci in una posizione relativamente protetta, assumendo talvolta i tratti di un paternalismo colonialista.

Alcuni film contemporanei scelgono strade diverse. Invece di permettere a chi guarda di riconoscere la violenza come qualcosa di esterno, la portano dentro l'esperienza della visione. Non c'è più distanza possibile: noi che guardiamo siamo parte del meccanismo.

The Substance di Coralie Fargeat (2024) si muove su questo terreno. Ma c'è un dato di realtà che precede la finzione: il corpo di Elisabeth è quello di Demi Moore, star degli anni '90, una delle donne più desiderate del cinema mondiale, uscita di scena non per scelta ma per obbligo anagrafico. Hollywood non perdona l'invecchiamento delle sue attrici: i corpi che ieri erano merce di scambio oggi diventano invisibili, scartati senza troppe cerimonie. E avanti la prossima. La violenza che subisce Elisabeth nel film è sì narrativa, ma è anche la restituzione di un'esperienza concreta, quella di un'industria che ha smesso di chiamare una delle sue protagoniste più amate perché il suo corpo non aderiva più allo standard. Si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un'enorme voragine creativa dentro le *writers room* del cinema mondiale, in cui sono finite tutte le storie sulle donne di mezza età e oltre, ma la realtà è che di film con protagonisti uomini over 40 sono piene le sale: non sono le storie ad essere inimmaginabili, sono i corpi femminili che invecchiano a essere considerati irrappresentabili. Sovrapponendo l'immagine divistica di Moore, il suo vissuto reale e la costruzione del nuovo personaggio, Fargeat non nasconde questa stortura, la usa. Concordando però ogni singolo aspetto del film, ogni porzione di pelle esposta e in quale modo, con le sue attrici.

In *The Substance* Elisabeth Sparkle è una conduttrice televisiva di *fitness*, costruita attorno a uno stereotipo di perfezione controllata. Quando quella superficie comincia a incrinarsi, cioè quando la sua età non coincide più con ciò che può apparire desiderabile su uno schermo, decide di prendere una sostanza per intervenire

Demi Moore
 in *The Substance*

sul proprio corpo in modo radicale, generando una versione più giovane di sé, Sue (Margaret Qualley). Le due non possono coesistere: devono alternarsi, spartirsi il tempo, sottrarsi spazio a vicenda.

All'inizio il corpo di Sue è filmato come una promessa: pelle liscia e soda; luce uniforme e radiosa su ogni dettaglio del suo corpo teso; labbra turgide e denti che spesso le mordono voluttuosamente; occhi languidi, ammiccanti, che cercano la telecamera e la nutrono con movimenti fluidi e sinuosi; ogni respiro non è mai casuale, ogni gesto è sempre sessuato: ogni mossa è costruita con la consapevolezza di chi sa cosa quel corpo produce sugli altri. E sulle altre. La macchina da presa aderisce alle sue forme, le segue, le accarezza visivamente. Non c'è distanza, non c'è attrito. Tutto scorre. Ma è proprio in questa insistenza, in questa perfezione senza variazioni, che l'aderenza salta e tutto diventa *troppo*.

I dettagli si moltiplicano, la pelle si fa sempre più lucida e vibrante, come se il corpo dovesse continuamente confermare di essere all'altezza dell'immagine che lo contiene. La musica martella, pompa adrenalina ed eccitazione sessuale. Elisabeth guarda Sue mentre vive, la identifica immediatamente come *altro da sé* e la invidia, desidera essere lei, desidera farle del male, desidera possederlo oppure morirci dentro quel suo corpo giovane e perfetto.

Demi Moore ha raccontato il processo creativo insistendo su un punto che sposta radicalmente il discorso: la violenza non arriva soltanto dall'esterno. «Per moltissimo tempo», ha detto, «il valore di una donna è stato legato alla sua fertilità e, superata una certa età, in qualche modo diventavamo meno desiderabili». Il nodo, però, non è solo storico o sociale. È interno. Moore ha descritto il proprio rapporto con il corpo come segnato da autocontrollo estremo e da restrizioni: una ricerca di perfezione che l'ha portata fino all'autolesionismo. «Il momento più difficile non è stato l'invecchiamento, ma la giovinezza», ha aggiunto. «Non è stato quello che mi veniva chiesto, ma quello che facevo a me stessa. Era la voce dentro di me».

Siamo noi quella voce. Siamo noi quello sguardo. In quella richiesta di perfezione possiamo riconoscerci tutte e tutti.

La dittatura dell'immagine

Siamo la contemporaneità che sacrifica alla dittatura dell'immagine ogni difetto, ogni particolarità che ci rende uniche e unici, siamo il mondo che impone diete, esercizi estenuanti, manipolazioni corporee laboriose e dolorose e filtri su filtri che riducono le distanze tra i corpi, levigano le differenze, inventano gabbie al desiderio, in nome di un ideale di perfezione irraggiungibile.

E, infatti, in *The Substance* a un certo punto questa perfezione smette di funzionare come promessa e si rivela per quello che è:

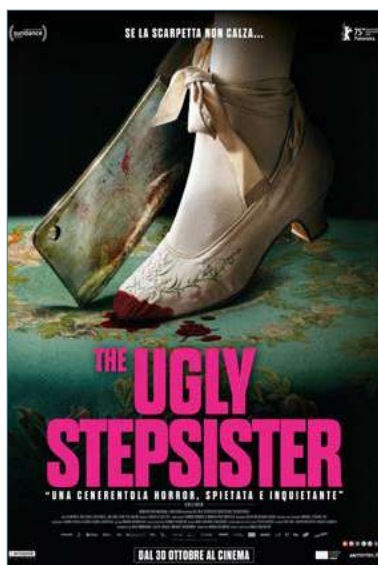
una costruzione che richiede manutenzione continua, controllo e sacrificio. Ogni passaggio tra Elisabeth e Sue lascia tracce e scorie. Ognuna ruba qualcosa all'altra.

Il corpo non si sostituisce. Si consuma.

Il film insiste su questa trasformazione in modo sempre più concreto, carnale, cavalcando senza pietà i codici dello *splatter* più *splatter*, non risparmiando i dettagli più cruenti e disgustosi. La pelle non regge, si altera. Il corpo si deforma, perde i propri confini. Ciò che all'inizio era superficie liscia diventa materia ingovernabile e putrescente: la carne si lacera, si moltiplica, deborda; fuoriescono fluidi dalle crepe aperte, ad una ad una crollano tutte le costruzioni. Non c'è più nulla di levigato. Non c'è più nulla da controllare.

In questo passaggio, sottolineato da Fargeat con l'utilizzo di protesi sempre più mostruose e deformanti – il suo forse è il primo *monstrum* ispirato a un immaginario squisitamente femminile della storia del cinema – il conflitto smette di essere esterno e si consuma nel corpo stesso. Se Elisabeth guarda Sue come ciò che dovrebbe essere, Sue guarda Elisabeth come qualcosa da eliminare. Non c'è più bisogno di uno sguardo che giudichi da fuori: il corpo diventa il luogo in cui si esercita una sorveglianza incessante, che non si limita a osservare ma interviene, corregge e, alla fine, inesorabilmente, distrugge.

La regia non protegge da questo processo. Al contrario, lo rende sensorialmente sempre più difficile da sostenere. «Il film è violento, eccessivo, non sottile. Ma io non mi censuro mai. Tutto ciò che ci chiedete di nascondere, di tagliare, di assottigliare, di cancellare, esploderà», dice la regista. L'eccesso non è un effetto collaterale né un vezzo, è la forma stessa del film. Più il corpo tenta di aderire a un ideale, più si avvicina alla propria disintegrazione.



The Ugly Stepsister

È in questa direzione che si inserisce anche *The Ugly Stepsister* di Emilie Blichfeldt (2025), che sovverte l'archetipo della favola di Cenerentola narrando la storia dal punto di vista di una delle sorellastre: nel film la protagonista opera una serie di mutilazioni che dovrebbero renderla bella e perfetta per il principe di turno; ingerisce qualcosa che per tutta la durata del racconto si muove dentro di lei, qualcosa di orribile che la consuma e che, prima o poi, dovrà uscire fuori anche a costo di disgregarla. Un gorgoglio strisciante attraversa sonoramente tutto il film, mentre quel qualcosa dentro cresce, si radica, occupa spazio e in cui è difficile non leggere l'incarnazione di ciò che le donne subiscono nel corso della loro vita: una lenta, incessante rieducazione che si installa nel corpo, gli lavora dentro e lo piega a un modello precostituito che non gli appartiene, fino a produrre ostilità verso sé stesse e verso le altre. Più aderenti, più conformi, più perfette.

Accanto a *The Substance*, il film di Blichfeldt partecipa a una nuova stagione del *body horror* firmato da registe donne, che utilizza la deformazione fisica, la lacerazione, la fuoriuscita di materia corporea come linguaggio privilegiato per mostrare come la femminilità venga imposta, modellata e interiorizzata, fino al punto di rottura.

Il corpo che si spacca non è un mostro estraneo: è il risultato visibile di una pressione interiorizzata che non può più essere contenuta.

Diversamente da ciò che accadeva in *Venere nera*, questi film non permettono di prendere le distanze dalla violenza che mettono in scena; non c'è una posizione privilegiata da cui osservarla e riconoscerla come qualcosa di esterno. La regia *vuole* che le spettatrici e gli spettatori vengano trascinati dentro lo stesso tipo di sguardo che il film mostra apertamente: prima aderiscono, poi resistono, infine sono costretti a confrontarsi con ciò che quell'adesione produce.

Davanti a queste nuove visioni l'artificio è svelato, il re è nudo, e lo siamo anche noi.

Segue ancora un'altra strada *Rosalie* di Stéphanie Di Giusto (2023). Il film racconta la storia di una giovane donna affetta da ipertricosi, una condizione che provoca la crescita di peli su tutto il corpo e che, nel contesto sociale in cui vive (la Francia del XIX secolo), rende il suo corpo femminile immediatamente percepito come difforme e inaccettabile. Qui la questione si complica, perché a interpretare la protagonista è Nadia Tereszkiewicz, attrice bianca e bionda dalla bellezza convenzionale – ma dal talento straordinario –, senza ipertricosi. I peli che coprono il suo viso e il suo corpo sono un trucco accurato, una costruzione posticcia. A questo proposito torna utile la testimonianza di Laverne Cox nel documentario *Disclosure* di Sam Feder (2020), in cui l'attrice denuncia gli effetti negativi prodotti sulla realtà dalla

rappresentazione che il cinema ha dato della comunità trans, tra ricostruzioni errate e la scelta discutibile di far interpretare i personaggi *transgender* ad attori e attrici con corpi *cis*. Con altre condizioni fisiche, il problema si allarga, ma non ci sono soluzioni pacifiche, perché mostrare corpi reali non conformi, d'altra parte, non ripara dal rischio di narrazioni abusanti.

Da una distanza siderale rispetto all'archetipo del genere, *Freaks* (1932), in cui Tod Browning mostrava corpi reali con tutti i pericoli del caso, Di Giusto costruisce artificialmente la difformità, partendo da uno standard, proprio come il cinema faceva con Marilyn e come ha continuato a fare con altre categorie di corpi. Ma questa volta la costruzione non serve a nascondere o a riscrivere, serve a rendere quella presenza *più* visibile. Il paradosso è evidente: per mostrare un corpo che sfugge alla norma, il cinema deve prima normarlo; deve truccarlo e prepararlo. Eppure, una volta in scena, quel corpo costruito funziona: ci costringe a guardare, a interrogarci, a mettere in discussione ciò che consideriamo accettabile. E, soprattutto, la regista mette in scena questa preparazione, la problematizza sul corpo stesso dell'attrice e del personaggio, continuamente impegnato a intervenire su di esso.

Per anni Rosalie vive nella sottrazione. Si depila, si nasconde, costruisce una versione di sé compatibile con le aspettative altrui. Il suo corpo esiste, ma per essere accettata deve modificarlo, modellarlo per renderlo invisibile.

Vivere nella
sottrazione

La svolta non arriva con una trasformazione fisica, ma con una decisione. Rosalie, a un certo punto smette di nascondersi e sceglie di mostrarsi. Per salvare le sorti del bar del marito, che l'ha sposata per pura convenzione sociale e senza conoscere la verità del suo aspetto, decide di diventare consapevolmente motivo di attrazione, facendo di sé stessa un'idea imprenditoriale gestita in autonomia completa. Lascia crescere i peli; si presenta in pubblico costruendo con ritrovato affetto una nuova immagine aderente al suo concetto di femminilità; si prende la scena. La sua non è affatto un'accettazione pacificata, ma un gesto radicale che modifica non solo la posizione del suo corpo nello spazio pubblico, ma anche la relazione con lo sguardo degli altri. Il corpo che prima doveva essere sottratto alla vista diventa improvvisamente troppo visibile, impossibile da ignorare.

Rosalie sa perfettamente di essere osservata. Le reazioni che incontra sono spesso morbose, curiose o disgustate. Ma invece di sottrarsi, Rosalie le affronta con una forma di sovraesposizione ironica e ostinata. Una carica vitale debordante, che un passo alla volta abitua gli occhi degli altri a normalizzare l'anomalia e ad accorgersi della persona che la abita. Rosalie però non vuole

essere solo tollerata: vuole essere amata, desiderata, vuole poter desiderare a sua volta. In una delle scene più significative del film pretende dal marito Abel, interpretato da un Benoît Magimel tutto occhi, di essere toccata, riconosciuta come corpo che può eccitare ed eccitarsi, nonostante tutto ciò che la società continua a considerare inaccettabile. La sua è una richiesta fondamentale: non basta essere visibili, bisogna poter esistere anche dentro il desiderio.

Un desiderio che per Rosalie rappresenta anche la via di accesso alla maternità, percepita come negata e vissuta con la furia dell'ingiustizia. Anche qui la regista sposta l'asticella del rappresentabile, sfiorando a latere il tabù del materno: Rosalie imparerà che la maternità non è la prova di un corpo femminile accettabile e funzionante, ma una possibilità che può essere pensata e vissuta anche altrove.

Dal canto suo il marito attraversa una trasformazione lenta. All'inizio, intimidito da ciò che le convenzioni definiscono mostruoso, è trattenuto, incerto. Reagisce con stupore e con un'ostilità che prova in ogni modo a non far debordare, mentre Rosalie mette costantemente alla prova il confine tra il suo condizionamento e la sua percezione individuale. Ma, progressivamente, Abel si rende conto che restare accanto a Rosalie implica una ridefinizione del proprio modo di stare di fronte al suo corpo. Non si tratta di superare un rifiuto con un atto di volontà, ma di disimparare una forma di percezione radicata.

Qui il film apre una possibilità altra rispetto a *Venere nera*, ma anche rispetto a *The Substance* e ai nuovi horror femministi. Non elude la violenza dello sguardo, non la esaspera fino al collasso, ma la mantiene e la oltrepassa. Il corpo non viene sottratto dalla scena, non viene distrutto e non viene ricondotto alla norma, nonostante un finale dal sapore incerto tra resilienza e fuga. Rosalie resta lì, visibile, irriducibile. Il suo sorriso lo conferma, e lo conferma il suo ultimo bacio che non sarà l'ultimo. Ma non c'è redenzione, non c'è normalizzazione, solo un lento, graduale, spostamento: la possibilità di stare davanti a quel corpo senza pretendere di dominarlo, senza ridurlo immediatamente a qualcosa da "sistemare" o a materiale da spettacolo.

C'è ancora domani

Anche il cinema italiano recente comincia a porsi gli stessi problemi di rappresentazione. In *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi (2023), la violenza domestica non viene mostrata nella sua brutalità: è coreografata, sottratta al realismo, spostata su un piano quasi astratto. È una scelta che non elimina la spettacolarizzazione, ma ne devia drasticamente il senso: azzerando l'esposizione diretta, il film amplifica il suo peso drammatico senza fissare immagini che rischiano di essere normalizzate.

In una sequenza brevissima Cortellesi riscrive un codice cinematografico antico come il cinema stesso, da una parte rendendo ammissibili nuove possibilità estetiche, e dall'altra depotenziando la cultura dello stupro, dentro e oltre lo schermo.

Nel corso della sua storia il cinema ha esercitato il proprio potere attraverso forme parziali, insistenti, intrusive, capaci di ridurre e appropriarsi dei corpi messi in scena. I film contemporanei continuano a danzare dentro queste geometrie, ma ne ridisegnano ogni giorno i contorni con una consapevolezza nuova, che non cerca più di nascondere il lavoro incessante della costruzione. Al contrario: lo porta alla luce, lo fa esplodere e implodere, lo interroga in un gioco continuo di rifrazione e scambio con la realtà.

La responsabilità di questo sguardo è qualcosa che oggi non si può più ignorare, ma non si tratta di sostituire un canone con un altro, né di chiudersi dentro nuovi vicoli morali. I film più vivi, più spregiudicati, più liberi del cinema contemporaneo mostrano piuttosto un'altra possibilità: quella di giocare con una conoscenza finissima del linguaggio cinematografico, di usare i suoi codici, citarli per poi deformarli, sabotarne dall'interno la pretesa di neutralità.

Lo schermo si affolla così di corpi ribelli, che rifiutano di lasciarsi esaurire dalla forma che li contiene e che pretende di fissarli una volta per tutte. Ribelli sono i corpi che eccedono l'immagine costruita per loro, che la mandano fuori asse, che la costringono a confessarsi come artificio. E ribelli sono anche i film che, invece di addomesticarli, accettano di seguirli fin sul bordo in cui la visibilità smette di essere controllo e concede uno spazio – precario, negoziato, mai definitivo – alla soggettività di chi incarna quell'immagine.

Non c'è un punto di arrivo comune. Non esiste una formula definitiva per un cinema libero dagli sguardi che lo hanno strutturato. Ma oggi, dentro la crepa tracciata dal cinema contemporaneo, è possibile non solo rappresentare i corpi, *tutti* i corpi, ma lasciare che disturbino, disobbediscano, cambino la struttura stessa della sostanza cinematografica. E in un cinema che per così tanto tempo ha preteso di essere "finestra sul mondo" scomponendo e ricomponendo i corpi che ha messo in scena a suo piacimento, questa disobbedienza è già un atto di resistenza.

Di più, è rivoluzione.

GIUSY SALVIO Classe 1985, dopo la laurea al DAMS di Bologna, nel 2010 entra nel team di operatori culturali dell'Umanitaria di Alghero, operando nel settore della didattica con interventi mirati nelle scuole del territorio. Dal 2018 si occupa della comunicazione per il sito web e i canali social del progetto Lunàdigas. Ha curato l'*editing* delle raccolte di racconti *C'ero una volta io*, *E uno per te* e *Avevo paura che arrivasse la neve* di Nicola Salvio (Energy Caffèina, 2020, 2021, 2022). Ha scritto per diverse riviste *online*, tra cui *Energy Caffèina* e *Leggendaria*.

← l'autrice

La modernità scientifica si fonda su una promessa potente e cruciale: conoscere significa emanciparsi dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla dipendenza cieca dalla natura. Da Galileo in poi, la conoscenza scientifica ha assunto il valore di una liberazione: vedere meglio, misurare meglio, curare meglio, prevedere meglio. Tuttavia, nel Novecento questa promessa si è caricata di una tensione nuova. La scienza non produce soltanto spiegazioni; produce, è in grado di produrre capacità. E le capacità, a differenza delle spiegazioni, possono essere usate, concentrate, militarizzate, brevettate, vendute, imposte. La fissione nucleare è stata (ed è tuttora), in tal senso, il caso paradigmatico di questa tensione tra spiegazione e capacità: la comprensione di un processo fisico divenne, nel contesto della Seconda guerra mondiale, la base per un programma tecnico-industriale e militare. Il Manhattan Project, sviluppato tra il 1942 e il 1945 sotto la direzione scientifica di Robert Oppenheimer, rappresenta uno dei momenti più emblematici della modernità tecnologica. Nato nel contesto della Seconda guerra mondiale e alimentato dal timore che la Germania nazista potesse sviluppare per prima un'arma nucleare, il progetto riunì fisici, matematici, chimici e ingegneri provenienti da diversi Paesi, trasformando la ricerca teorica sulla fissione nucleare in una capacità tecnica concreta.

Il 16 luglio 1945, nel deserto del New Mexico, il test "Trinity" dimostrò per la prima volta la possibilità reale di liberare, attraverso la scissione dell'atomo, un'energia distruttiva senza precedenti. Poche settimane dopo, le bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki inaugurarono non soltanto una nuova fase della guerra, ma una nuova epoca storica: l'umanità acquisiva la capacità di annientare se stessa mediante il proprio sapere scientifico. Il significato filosofico di questo passaggio non consiste nell'attribuire alla fisica nucleare una qualità intrinsecamente malvagia.

La scienza, in quanto ricerca della verità e comprensione dei

Tra possibile e desiderabile

Tracciare confini in ambito (bio)etico

di Beatrice Magni

Il problema del limite nella scienza non consiste nel decidere se la conoscenza sia buona o cattiva in sé, ma nel riconoscere quando essa smette di essere semplice comprensione del mondo e diventa potere operativo e disciplinante su corpi, società, ambiente e generazioni future. A partire dal paradigma della fissione nucleare e della bomba atomica, questo articolo sostiene che il confine tra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è eticamente auspicabile non sia una linea fissa, ma una soglia: il passaggio dalla scoperta alla traduzione applicativa, dalla prova di fattibilità alla capacità di intervento irreversibile o difficilmente controllabile. Tale soglia richiede che la scienza non proceda più da sola, ma entri in una zona di cooperazione e corresponsabilità con etica, filosofia, diritto e deliberazione politica.

fenomeni naturali, rimane epistemologicamente neutra: descrive processi, individua leggi, formula modelli esplicativi. La fissione nucleare, in sé, è un fenomeno fisico: può essere utilizzata per produrre energia, sviluppare applicazioni mediche o comprendere la struttura della materia. Tuttavia, il Manhattan Project rese evidente come una conoscenza autentica possa essere rapidamente convertita in strumento di dominio e distruzione. La neutralità del sapere non garantisce infatti la neutralità delle sue applicazioni. Nel momento in cui la conoscenza viene tradotta in tecnologia operativa, essa entra inevitabilmente nello spazio della decisione morale e politica. Diventa un problema filosofico.

Ed è precisamente qui che emerge il problema del limite, dei confini della scienza. La comunità scientifica possiede gli strumenti per stabilire se qualcosa sia possibile, efficiente o verificabile; non possiede invece, almeno non in quanto comunità scientifica, l'autorità per stabilire se quella possibilità debba essere realizzata. La domanda tecnica – “possiamo farlo?” – appartiene al dominio della ricerca empirica; la domanda normativa – “dobbiamo farlo?” – appartiene invece all'etica, alla filosofia politica e alla deliberazione collettiva. Confondere questi due livelli significa attribuire alla competenza tecnica un potere decisionale che eccede il suo ambito legittimo.

**La bioetica:
un “ponte”
verso il futuro**

Un contributo fondamentale alla riflessione sul rapporto tra progresso scientifico e responsabilità morale è rappresentato dall'articolo di Van Rensselaer Potter, “Bioethics: The Science of Survival” (Van Potter 1970) e soprattutto dal successivo volume *Bioethics: A Bridge to the Future* (1971), nel quale il biologo statunitense introdusse – tra i primi – la bioetica come disciplina capace di fungere da “ponte verso il futuro”. Potter riteneva che il rapido sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche avesse creato uno squilibrio pericoloso: l'umanità possedeva un potere tecnico sempre più evidente, ma non aveva sviluppato con la stessa rapidità strumenti etici adeguati per governarlo. Per questo motivo la bioetica doveva nascere come spazio interdisciplinare di dialogo tra scienze naturali, filosofia, medicina, politica ed ecologia, con l'obiettivo di garantire la sopravvivenza e la dignità della vita umana nel lungo periodo.

L'immagine del “ponte” è particolarmente significativa: Potter non concepisce la bioetica come un semplice insieme di divieti morali imposti alla ricerca scientifica, bensì come un collegamento tra due mondi che la modernità aveva progressivamente separato: il sapere tecnico-scientifico e la riflessione sui valori. La scienza, lasciata sola, rischia infatti di sviluppare capacità operative enormi senza interrogarsi sulle conseguenze umane, ambientali e sociali

delle proprie applicazioni; l'etica, al contrario, se rimane estranea alla realtà scientifica, rischia di formulare giudizi astratti e incapaci di incidere concretamente sul mondo tecnologico contemporaneo.

Questa prospettiva si collega direttamente al caso del Manhattan Project e alla questione del limite della scienza. La bomba atomica mostrò drammaticamente che il sapere scientifico può trasformarsi in potenza distruttiva quando manca una riflessione etica e politica proporzionata alle sue conseguenze. Potter interpreta proprio questa frattura come il problema centrale della civiltà contemporanea: l'umanità ha imparato a manipolare la natura con straordinaria efficacia, ma non ha ancora imparato a governare moralmente tale potere. La bioetica nasce quindi anche (e, forse, soprattutto) come tentativo di colmare questo divario, proponendo una forma di responsabilità orientata non solo al presente, ma anche alle generazioni future¹.

La vicenda della bomba atomica rese evidente, forse per la prima volta in maniera radicale, che il progresso scientifico non coincide automaticamente con il progresso umano. L'aumento delle capacità tecniche può produrre emancipazione, ma può anche amplificare in modo esponenziale la capacità di distruzione. Da quel momento la responsabilità dello scienziato non poté più essere pensata esclusivamente nei termini della correttezza metodologica o dell'accuratezza sperimentale; divenne anche responsabilità verso le conseguenze sociali, politiche e antropologiche delle applicazioni del sapere. In questo senso, Hiroshima e Nagasaki – eventi ancora troppo rimossi, normalizzati, irrisolti – segnarono non soltanto l'inizio dell'era nucleare, ma anche la nascita di una nuova coscienza etica della scienza: la consapevolezza che non tutto ciò che è tecnicamente possibile sia, per ciò stesso, moralmente giustificabile o politicamente legittimo. Dopo Hiroshima e Nagasaki, diversi scienziati compresero che la competenza tecnica non esauriva di fatto né comprendeva la responsabilità morale.

Il Manifesto Russell-Einstein del 1955² chiedeva agli scienziati di riunirsi per valutare i pericoli derivanti dalle armi di distruzione di massa. Quella presa di posizione segnalò un passaggio decisivo:

¹ Nel contesto attuale, segnato dall'intelligenza artificiale, dall'ingegneria genetica e dalle biotecnologie, l'intuizione di Potter appare ancora più attuale. Le tecnologie contemporanee non si limitano infatti a modificare strumenti o processi produttivi: esse intervengono direttamente sulla vita, sul corpo, sulla mente e sugli ecosistemi. Per questo il problema non è semplicemente stabilire cosa la tecnica sia in grado di fare, ma quali forme di vita e di società si intendano costruire attraverso di essa. In tale prospettiva, la bioetica si configura come il luogo teorico e pratico in cui il progresso scientifico viene sottoposto a una valutazione critica orientata alla tutela della dignità umana, della giustizia e della sostenibilità del futuro.

² Per consultare il testo integrale del Manifesto Russell si consiglia www.senzatomica.it, alla sezione "Educazione e Scuole", tra gli articoli di approfondimento.

quando il sapere diventa potere capace di modificare le condizioni stesse dell'avita collettiva, la domanda "possiamo farlo?" deve essere subordinata, o almeno affiancata, alla domanda "dobbiamo farlo?". Competenze descrittive e attitudini normativo/prescrittive dovranno, dovrebbero procedere di pari passo.

Scienza e etica, conoscenza e abuso

Sarebbe tuttavia ingenuo e persino irragionevole sostenere che la scienza debba "arrestarsi" ogni volta che schiude orizzonti carichi di ambiguità. La ricerca di base deve conservare un ampio margine di libertà: senza libertà epistemica non esistono né medicina moderna, né energia, né tecnologie diagnostiche, né comprensione dei fenomeni naturali. Il confine non coincide dunque con la scoperta. Coincide piuttosto con il momento in cui la scoperta viene trasformata in intervento. Si può chiamare questo punto *soglia di traduzione*: il momento in cui un sapere passa dalla descrizione alla manipolazione, dalla teoria alla procedura, dalla possibilità tecnica alla disponibilità sociale. Prima di tale soglia prevale la libertà della ricerca; dopo tale soglia deve intervenire una domanda pubblica di legittimità.

Non basta più che qualcosa funzioni. Occorre chiedere chi ne subirà gli effetti, chi ne trarrà beneficio, chi controllerà l'infrastruttura, quali danni saranno reversibili, quali invece irrimediabili, e se le persone coinvolte potranno realmente essere messe nella condizione di acconsentire o rifiutare le pratiche, e le *policies* che ne deriveranno.

Riflettere, esercitarsi, lavorare su un senso del limite non significa cioè formulare un divieto assoluto di conoscere: questo esercizio teorico dovrebbe tradursi nel suggerire, orientare e indicare alcuni criteri e principi di arresto, rallentamento o condizionamento dell'applicazione. La scienza può continuare a studiare, ma non sempre può legittimamente e indiscriminatamente sperimentare su esseri umani, rilasciare sistemi nel mondo, modificare linee ereditarie, automatizzare decisioni vitali o diffondere istruzioni tecniche ad alto rischio senza supervisione collettiva.

Cinque criteri per riconoscere una soglia critica

Il confine tra possibile e desiderabile può essere individuato attraverso cinque specifici criteri. Il primo è l'irreversibilità. Una tecnologia richiede maggiore cautela quando i suoi effetti non possono essere annullati. Una terapia reversibile, controllata e individuale appartiene a un ordine morale diverso rispetto a una modifica genetica ereditaria o a un rilascio ambientale incontrollabile. Il secondo è la scala del danno. Quando l'errore riguarda un singolo paziente, il quadro etico è già serio; quando riguarda popolazioni, ecosistemi, infrastrutture democratiche o sicurezza internazionale, la decisione non può restare nelle mani del solo esperto. Il terzo criterio è il consenso.

La ricerca biomedica moderna ha imparato, anche attraverso abusi storici³, che non basta produrre conoscenza utile: occorre rispettare le persone coinvolte. Il Belmont Report, pubblicato nel 1979, individua tra i principi fondamentali della ricerca su soggetti umani il rispetto delle persone, la beneficenza, la non maleficenza e la giustizia; collega inoltre l'applicazione di tali principi al consenso informato, alla valutazione rischi-benefici e alla selezione equa dei soggetti.

Il quarto principio orientativo è la giustizia distributiva: una tecnologia non è eticamente giustificata solo perché produce benefici aggregati. Occorre domandare chi paga i costi, chi sopporta i rischi e chi accede ai vantaggi. Una biotecnologia che espone i poveri alla sperimentazione e riserva le cure ai ricchi non è semplicemente “innovativa”: è ingiusta. Il quinto è il carattere cosiddetto *dual-use*, cioè la possibilità che una conoscenza benefica sia riutilizzata per scopi dannosi. Le biotecnologie possono curare, ma anche rendere più pericolosi agenti biologici; l'intelligenza artificiale può assistere la ricerca medica, ma anche amplificare sorveglianza, manipolazione o capacità offensive.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha, su questa linea interpretativa, pubblicato nel 2022 un quadro globale per l'uso responsabile delle scienze della vita proprio per aiutare Stati e istituzioni a mitigare i bio-rischi e governare la ricerca *dual-use*. I criteri più sopra nominati non producono una formula matematica. Offrono, tuttavia, una regola pratica: quanto maggiori sono irreversibilità, scala, assenza di consenso, ingiustizia distributiva e rischio di uso malevolo, tanto più una decisione deve uscire dal laboratorio ed entrare nello spazio etico-politico.

L'intelligenza artificiale – *lato sensu* intesa – rende evidente che la domanda etica non nasce soltanto quando una tecnologia uccide o ferisce fisicamente esseri umani. Essa emerge anche quando una macchina classifica, predice, persuade, sorveglia o esclude. Un sistema di IA può essere tecnicamente impeccabile e, al tempo stesso, socialmente inaccettabile: può funzionare con estrema

**Intelligenza artificiale:
dalla prestazione tecnica
all'impatto sociale**

³ Gli abusi nella sperimentazione su esseri umani — dal caso Tuskegee sulla sifilide non trattata agli esperimenti non consensuali su detenuti, pazienti psichiatrici e popolazioni vulnerabili — mostrarono in modo drammatico che la ricerca scientifica poteva produrre violenza, inganno e sfruttamento. Proprio questa “sperimentazione selvaggia”, soprattutto nel contesto statunitense del Novecento, rese indispensabile la nascita della bioetica come disciplina del consenso, della tutela dei soggetti e del limite. Per un approfondimento un'utile lettura è Jones, James H., *Bad Blood: The Tuskegee Syphilis Experiment*, New York, Free Press, 1981; nuova edizione ampliata: New York, Free Press, 1993.

efficienza come strumento di discriminazione, manipolazione o controllo. In questo senso, la letteratura contemporanea ha colto con particolare lucidità il nodo filosofico dell'intelligenza artificiale. Nel romanzo *Macchine come me* (2019)⁴, Ian McEwan immagina androidi dotati di razionalità morale superiore a quella umana, incapaci però di comprendere fino in fondo le contraddizioni etiche della storia. Verso la conclusione del romanzo emerge implicitamente l'idea che una mente artificiale perfettamente coerente non potrebbe sostenere l'assurdità morale di eventi come Auschwitz: la macchina, orientata a principi logici e universali, entra in crisi di fronte alla capacità umana di convivere con l'orrore, con la menzogna e con l'incoerenza morale senza collassare. McEwan suggerisce così un *paradosso* decisivo: ciò che rende l'essere umano pericoloso — la sua capacità di giustificare l'ingiustificabile — è anche ciò che distingue la coscienza umana da una razionalità artificiale rigidamente coerente. L'IA, proprio perché costruita per ottimizzare e razionalizzare, rischia di non comprendere la dimensione tragica, ambigua e contraddittoria dell'esperienza umana; ma, allo stesso tempo, questa riflessione mostra quanto sia rischioso affidare a sistemi artificiali decisioni che implicano giudizi morali complessi e storicamente stratificati.

La Raccomandazione UNESCO sull'etica dell'intelligenza artificiale pone al centro diritti umani, dignità, trasparenza, equità e supervisione umana. L'AI Act europeo, entrato in vigore l'1 agosto 2024⁵, adotta un approccio basato sul rischio: alcuni sistemi sono vietati perché minacciano sicurezza, mezzi di sussistenza e diritti; altri, definiti ad alto rischio, sono soggetti a obblighi di valutazione, documentazione, tracciabilità, supervisione umana, robustezza e cybersicurezza.

In questo specifico caso e contesto il confine etico non è "sviluppare o non sviluppare IA". È piuttosto decidere quali usi siano incompatibili con il benessere di una società democratica. L'Unione Europea include tra le pratiche vietate la manipolazione dannosa, lo sfruttamento di vulnerabilità, alcune forme di riconoscimento emotivo in lavoro e istruzione, determinati usi biometrici e il *social scoring*. Quest'ultimo è una forma di classificazione algoritmica attraverso cui istituzioni pubbliche o soggetti privati trasformano comportamenti umani in indicatori quantitativi utilizzabili per concedere, limitare o negare accesso a diritti, servizi, opportunità o benefici, influenzando, ad esempio, l'accesso al credito, al lavoro, all'istruzione, ai trasporti, alle assicurazioni o ai servizi pubblici. Il problema etico del *social scoring* risiede nel fatto che esso tende a ridurre la persona a un profilo

⁴ I. McEwan, *Macchine come me. Persone come voi*, Torino, Einaudi, 2019.

⁵ Il testo UNESCO si intitola "Raccomandazione sull'etica dell'Intelligenza Artificiale" e si può scaricare dal sito www.unesco.it.

numerico costruito da algoritmi opachi, introducendo forme di sorveglianza permanente, conformismo sociale e discriminazione automatizzata, trasformando la vita sociale in uno spazio di controllo predittivo. Il messaggio dell'AI Act europeo è perciò chiaro: non ogni capacità predittiva merita di essere implementata. Se un sistema riduce la persona a profilo, punteggio o bersaglio, l'efficienza tecnica non basta a legittimarlo. Un caso estremo è quello delle armi autonome. Le Nazioni Unite osservano che non esiste ancora una definizione universalmente accettata di sistemi d'arma autonomi letali, ma segnalano che gli Stati stanno sviluppando e dispiegando armi con funzioni autonome crescenti; il Segretario Generale dell'ONU ha definito tali sistemi politicamente inaccettabili e moralmente ripugnanti quando funzionano senza controllo o supervisione umana adeguata. Qui la soglia è radicale: delegare a una macchina la decisione sulla vita e sulla morte significa oltrepassare un limite non solo tecnico, ma antropologico.

Il confine tra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è eticamente auspicabile non è un muro contro la scienza. È una soglia di responsabilità. La scienza deve procedere liberamente nella ricerca della verità, ma deve arrestarsi, rallentare o sottoporsi a deliberazione pubblica quando la verità diventa potere operativo irreversibile su altri esseri umani, su popolazioni, su ecosistemi o su generazioni future.

La "formula" più adeguata, in estrema sintesi, potrebbe essere questa: la scienza scopre il possibile; l'etica valuta il giusto; la politica decide il legittimo; il diritto stabilizza il limite. Nessuna di queste dimensioni è sufficiente da sola. La scienza senza etica rischia di diventare potenza cieca; l'etica senza scienza rischia di giudicare fantasmi; la politica senza entrambe rischia l'arbitrio; il diritto senza revisione rischia di arrivare sempre tardi. Il punto in cui il sapere scientifico deve fermarsi non è dunque il punto in cui nasce una domanda, ma il punto in cui una risposta diventa capacità di trasformare il mondo senza che il mondo abbia potuto discuterne. In quel momento, il laboratorio deve aprire la porta alla società: non per rinunciare al progresso, ma per impedire che il progresso diventi dominio cieco. Perché il limite etico della scienza nasce, in ultima analisi, dal riconoscimento della vulnerabilità umana, come ha indicato il filosofo Andrea Sangiovanni⁶: *«rispettiamo l'uguale status morale di un'altra persona non quando ci inchiniamo alla*

Conclusione:
il limite come
condizione
del progresso

⁶ A. Sangiovanni, *Humanity without Dignity: Moral Equality, Respect, and Human Rights*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2017, pag. 10.

sua capacità di scegliere in conformità alla ragione, ma quando riconosciamo la vulnerabilità a cui è soggetta in quanto essere che deve, come osserva Rousseau, “vivere negli occhi degli altri”».

l'autrice →

BEATRICE MAGNI È professoressa associata di Filosofia politica presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche della Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali (SPES) dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna filosofia politica, etica pubblica, bioetica. È codirettrice di Bdl – Biblioteca della libertà, presso il Centro di ricerca “Luigi Einaudi” di Torino. Si occupa di teoria politica normativa e si interessa principalmente alle seguenti aree di ricerca: teorie, problemi, e pratiche del pluralismo; teorie della giustizia, teorie del conflitto; compromesso (morale e politico); gender studies; etica pubblica e società giuste; bioetica. Il suo lavoro più recente è Filosofia politica, in Collana di Filosofia (Ed. CRS, 2025).

Joseph Nye, politologo, decano della John F. Kennedy School of Government presso la Harvard University, nel saggio *The Means to Success in World Politics* (2004) fece conoscere al mondo il termine *soft power*, di cui si era già avvalso in studi precedenti, per definire la capacità di un governo di avere successo in ambito internazionale attraverso l'uso di strumenti immateriali – la cultura, la musica, i film, la letteratura, lo stile di vita. Modalità contrapposte all'uso della forza politica, economica e militare.

Secondo Nye, il potere di uno Stato consiste soprattutto nella «*capacità di un paese di persuadere gli altri a fare ciò che vuole senza forza o coercizione*». Nel saggio, il *soft power* è inteso anche come «*la capacità di plasmare a lungo termine atteggiamenti e preferenze altrui con l'aiuto delle sue società, fondazioni, università, chiese e altre istituzioni della società civile*». Ciascun paese dovrebbe essere quindi in grado, seguendo la strategia del *soft power*, di affermarsi sulla scena geopolitica diffondendo la propria cultura, i propri ideali, il proprio stile di vita. In realtà, come dimostrano le interferenze americane, militari e diplomatiche, nel Centro e Sudamerica e in alcuni paesi europei, il *soft power*, pur essendo un'arma di straordinaria omologazione americana del mondo, non si è mai completamente dissociato dall'*hard power*.

Nel corso del XX secolo, ha scritto Pierre Haski, giornalista francese specializzato in geopolitica, gli Stati Uniti hanno organizzato o favorito attivamente 41 cambi di regime in America Latina, non sempre in direzione democratica.

Oggi il clima è cambiato; il *soft power* è un caro estinto, prevale l'*hard power*. Dobbiamo fare i conti con un nuovo assolutismo, che spesso cataloghiamo come neofascismo, ma che con il fascismo non c'entra per nulla, perché è frutto di una completa visione del mondo, intrecciato ai frutti della modernità, utilizzatore di principi biblici, più proiettato verso il futuro.

Dal soft power all'hard power

L'avvento dei poteri brutali

di Luciano Violante

Il testo è la trascrizione della lezione inaugurale con cui Luciano Violante ha aperto, il 26 febbraio 2026, l'VIII edizione di "Conoscere per decidere", la Scuola di formazione politica promossa da Società Umanitaria, Fondazione per la Sussidiarietà e Futuri Probabili. Il percorso di quest'anno, "Capire il disordine globale. Salvare la democrazia", ha affrontato i nodi della crisi dell'ordine internazionale, della crescita delle autocrazie e della necessità di rilanciare la democrazia: questioni che si incrociano con il tema dei conflitti al centro di questo numero della rivista. Nel suo intervento, Violante legge il presente come passaggio dal primato della diplomazia e della persuasione, in un quadro di regole condivise, al predominio della forza nelle relazioni tra Stati, con ricadute profonde sul diritto internazionale, sulla pace e sulla tenuta delle liberaldemocrazie. (d.v.)

Qual è stata la data di inizio? A mio avviso è il 24 febbraio 2022, con l'attacco della Russia all'Ucraina. Un membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Russia, ha infranto le regole che dovevano garantire pace e sicurezza nel mondo. Nell'ONU 141 paesi hanno condannato l'aggressione, 35 si sono astenuti e 5 l'hanno sostenuta. Ma solo 40 Stati hanno approvato le sanzioni; nessun paese africano o dell'America latina; pochissimi paesi asiatici.

Il neoautoritarismo si fonda su sette pilastri: un potere esecutivo privo di controlli e di contrappesi istituzionali; una posizione sovranista che respinge il diritto internazionale e le sue istituzioni; il multipolarismo al posto del multilateralismo; una oligarchia dei soggetti più forti e dei loro vassalli che determinano l'ordine mondiale attraverso l'imposizione dei propri interessi, superando istituzioni internazionali e regole comuni; il primato della omogeneità culturale e il rifiuto del multiculturalismo; la tutela delle gerarchie e il rifiuto delle culture progressiste; il rifiuto esplicito della democrazia perché dispendiosa, inconcludente e conflittuale; la religione che legittima la politica.

Dalla democrazia all'ignoto

Aggiungo che stiamo vivendo non sempre consapevolmente una fase di transizione dalla democrazia all'ignoto. Prenderne atto, esaminarne tutti gli aspetti può aiutarci a ricostruire la democrazia per renderla efficiente e conveniente.

Un segno inequivoco del mutamento è nel linguaggio del presidente Trump. È brutalista, antiestetico, anticonvenzionale, volgare, del tutto differente rispetto al linguaggio tradizionale dei capi di Stato. Ma non si tratta di maleducazione; è il nuovo corso dell'*hard power*. L'architettura degli anni cinquanta decise di combattere l'eleganza del Movimento Moderno, per il quale l'architettura deve comunicare purezza, sapere e conoscenza, con il brutalismo, la *rudezza* del cemento a vista, che doveva colpire violentemente, capovolgendo ogni canone estetico. È quello che è avvenuto con Trump. Il cambiamento della lingua nella politica non è casuale; denuncia il rifiuto dell'altro, il disprezzo del diverso. Fa apparire la democrazia ed il rispetto come estetiche ipocrite e superate. La prepotenza diventa misura per la regolazione delle relazioni tra le persone e tra gli Stati.

La forza sta prendendo il posto del diritto, sia sul piano internazionale che sul piano interno. Nel diritto internazionale si definiscono tre indirizzi:

«L'unico limite al mio potere è la mia moralità; non ho bisogno del diritto internazionale».

«È la missione che determina l'alleanza».

«Nelle relazioni internazionali vale solo il multipolarismo».

Richiamo sinteticamente sette avvenimenti, idonei a rafforzare questa nuova dimensione del rapporto tra la forza e il diritto:

- 1.** Pretese sulla Groenlandia: *«Avere la proprietà della Groenlandia è molto importante»*. Lo ha detto Donald Trump in un'intervista al *New York Times*. A chi gli chiedeva perché avesse bisogno di possedere l'isola, il presidente ha risposto: *«Credo che sia psicologicamente necessario per il successo. Penso che la proprietà ti dà qualcosa che non si può ottenere con un semplice contratto di locazione. La proprietà offre elementi che non si possono avere semplicemente firmando un documento»*. Al Presidente del Consiglio Svedese Trump ha aggiunto: *«Considerato che il tuo paese ha deciso di non darmi il premio Nobel nonostante io abbia stoppato più di otto guerre, non mi sento più obbligato a pensare solamente alla pace, anche se rimarrà predominante, ma posso anche pensare a quello che è giusto per gli Stati Uniti [...] Il mondo non è sicuro finché non avremo il controllo completo e totale della Groenlandia. Grazie!»*.
- 2.** Intervento in Venezuela: L'operazione *Absolute Resolve*, risolutezza assoluta, è stata un'azione militare condotta il 3 gennaio 2026 dalle forze armate statunitensi sul territorio del Venezuela, diretta alla cattura del presidente venezuelano Nicolàs Maduro. Il 5 gennaio 2026, dinanzi ad una corte di Manhattan, Maduro si è dichiarato prigioniero di guerra e innocente. Nello stesso giorno il Dipartimento di giustizia statunitense ha dichiarato di non poter provare l'esistenza del Cartel des los Soles e ha sostituito la precedente accusa con il coinvolgimento in una non specificata attività di corruzione e narcotraffico. Alla presidenza del Venezuela è stata posta la vice di Maduro, che ha condiviso con lui tutti i misfatti del regime.
- 3.** Dazi a chi fornisce petrolio a Cuba: Trump ha chiesto inoltre il richiamo dei 400 medici cubani che operano in Calabria.
- 4.** Intervento in Iran, mentre si svolgevano trattative diplomatiche, effettuato nell'interesse di Israele
- 5.** Indebolimento delle istituzioni internazionali.
- 6.** *Board of peace*, che avrebbe dovuto sostituire l'ONU: per fortuna sta fallendo; i soci fondatori sono venti; ciascuno avrebbe dovuto versare un miliardo di dollari; è stato raccolto un solo miliardo, invece dei venti preventivati;
- 7.** Corte internazionale di giustizia: nel 2025, l'amministrazione statunitense ha imposto sanzioni a diversi giudici e funzionari della Corte penale internazionale (CPI). Tali misure includono il blocco dei beni, restrizioni di viaggio e divieto di utilizzare servizi statunitensi, in risposta alle indagini della Corte sui crimini di guerra commessi dall'esercito israeliano.

Trump ha poi disposto il ritiro degli Stati Uniti da 66 organizzazioni, commissioni e agenzie, incluse diverse affiliate alle Nazioni Unite, sostenendo che alcune agenzie internazionali operano contro gli interessi americani; il ritiro dagli accordi sul clima, inclusa la Convenzione quadro ONU sui cambiamenti climatici (UNFCCC) e l'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili (IRENA); l'uscita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), dal Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC) e dal Fondo ONU per la Popolazione (UNFPA); la sospensione dei finanziamenti a vari altri organismi, inclusi quelli legati al supporto allo sviluppo e alla cybersicurezza (come il *Global Forum on Cyber Expertise*).

La geopolitica dei dazi

Con la geopolitica dei dazi, inoltre, Trump ha sostituito la politica estera con la politica dei dazi, con qualche vantaggio personale – dicono i suoi detrattori – perché quando i dazi si alzano, le borse crollano e quando i dazi si abbassano le borse si rialzano. Trump è l'unico che sa quando avverranno questi sbalzi. Chi ha comprato dopo il rialzo dei dazi, quando le azioni hanno perso valore, e ha venduto dopo il loro ribasso, quando le azioni hanno riacquisito valore, ha tratto qualche personale vantaggio. La politica, per Trump, appare come il *business* praticato con altri mezzi. Di conseguenza, sul piano interno prevalgono tre indirizzi:

Etnonazionalismo. Si è impressa una svolta etno-nazionalista che si concretizza nella priorità assegnata alla lotta all'immigrazione (non solo quella irregolare, ormai è evidente) come strumento per l'attacco a tutto ciò che non è riconducibile nell'alveo dell'America bianca e cristiana. Non sorprende che i raid della famigerata ICE prendano di mira quasi esclusivamente le minoranze non bianche delle grandi aree urbane.

Controllo della conoscenza. Ricordiamo il Discorso di Vance del 2021, in cui dichiarava che «*le università non trasmettono conoscenza e verità, ma inganni e menzogne*» e che occorre «*attaccarle onestamente e aggressivamente*». A questa dichiarazione si aggiunse un'affermazione ancora più esplicita: «*I professori sono il nemico*». Non finanzieremo la vostra spazzatura e non vi sosterranno se non farete il lavoro di cui il popolo americano ha bisogno (2025). Allo stesso criterio risponde la polemica contro le regole europee sulla IA. Pochi giorni fa il Ministro della Guerra (ora si chiama così) Peter Hegseth ha imposto alla società Anthropic (14 miliardi di fatturato e raccolta di 380 miliardi da investitori privati) un ultimatum: rinunciare a porre qualsiasi limite etico all'uso della sua tecnologia da parte dei militari o subire la penalizzazione della interruzione di tutti i contratti con l'amministrazione americana (si tratta di centinaia di milioni di dollari). Dari Amodei, fondatore e capo di Anthropic ha rimosso tutte le regole salvo due: non usare

Claude, il modello AI di Anthropic, per lo sviluppo di armi totalmente autonome o per sistemi di sorveglianza di massa sulla popolazione. La Nasa ha interrotto i contratti e ha diffidato le altre compagnie dall'usare le piattaforme di Anthropic che però attualmente sono le più avanzate. Attualmente è in corso una vertenza giudiziaria.

Costruzione del nemico interno. Sono antiamericani i democratici, le città governate dai democratici – Chicago, Portland, Memphis, Washington D.C., Los Angeles. Il presidente emana ordini e direttive che chiedono l'arresto degli attivisti Antifa e di coloro che, genericamente, si ispirano a presunti valori antiamericani. Sempre Trump minaccia di invocare l'*Insurrection Act*, che gli darebbe i poteri di mandare l'esercito ovunque, al di fuori di qualsiasi controllo giudiziario.

Parlando a Phoenix il 21 dicembre 2025, nel corso di un'assemblea di Turning Point (il movimento trumpista costruito e diretto da Charlie Kirk, ucciso il 10 settembre 2025), J. D. Vance, vicepresidente degli Stati Uniti, ha sostenuto: *«La cosa che è veramente servita come punto di ancoraggio degli Stati Uniti d'America è che noi siamo stati, e per grazia di Dio lo saremo sempre, una nazione cristiana. Non intendo dire che bisogna essere cristiani per essere americani. Dico qualcosa di più semplice e di più vero. Il cristianesimo è il credo dell'America»*.

**Il retroterra religioso
dell'hard power**

Non si tratta di una semplice e rispettabile professione di fede. È la motivazione ideale di un agire politico che mette in campo valori non suscettibili di discussione politica come quelli religiosi. Il conflitto non è più tra repubblicani e democratici; è tra cristiani e miscredenti.

La spiritualità è una caratteristica rilevante dell'identità americana. Ma in questo caso siamo oltre il *sentiment*: siamo nella strategia. La propaganda trumpiana trae dalla religione la propria legittimazione politica; si identifica con l'America attraverso una professione di fede che vale più del voto. La sicurezza dell'America, *leitmotiv* di ogni invasione di campo, è anche la sicurezza dei veri credenti. In questo tipo di identificazione c'è una sorta di lasciapassare che rende giustificabile tutto il resto, compreso l'inaccettabile. J. D. Vance, convertito al Cristianesimo dalla lettura di Agostino, ha addirittura proposto l'applicazione geopolitica del principio dell'*ordo amoris* di Tommaso d'Aquino, mostrandone l'interna corrispondenza con lo slogan *America First*.

L'*ordo amoris* (ordine dell'amore) in Sant'Agostino è il principio etico e ontologico secondo cui l'uomo deve amare ogni cosa secondo il suo valore reale, ponendo Dio al vertice come bene supremo. Amare in modo ordinato significa amare sé stessi, gli altri e le cose *in ordine* a Dio, evitando la *cupiditas* (amore sregolato) e raggiungendo la vera pace e felicità.

L'*ordo amoris* distingue tra l'amore ordinato (*charitas*) e l'amore disordinato (*cupiditas*). Il disordine (peccato) consiste nel preferire un amore inferiore a uno superiore. Una gerarchia degli amori dettata dalle esigenze stabilite dal capo che è investito da Dio, come vedremo.

Quindi ci sono cose che vengono prima e cose che vengono dopo, e le cose che vengono prima esigono una dedizione maggiore, con buona pace di tutto il resto. Se la salvaguardia dagli immigrati viene prima dei diritti della persona umana, questi diritti vanno giustamente sacrificati rispetto al bene superiore che è la salvaguardia del Paese dagli immigrati. In questo senso, per quanto possano sembrare bizzarri, i riferimenti e le citazioni teologiche che arrivano dalla Casa Bianca andrebbero prese molto sul serio, perché la secolarizzazione di concetti teologici è l'anticamera dell'autoritarismo.

Esemplare la preghiera recitata nello Studio ovale il 9 febbraio 2025, prima della prima seduta del Consiglio dei ministri, con Trump seduto e tutti gli altri in piedi attorno a lui. La preghiera dice così:

Con gratitudine ed umiltà, preghiamo per il presidente Trump. Tu lo hai nominato, e lo hai unto per un momento come questo. Ti chiediamo di coprirlo con il sangue di Gesù, dandogli il potere di portare avanti un programma di rettitudine e giustizia, di verità e amore. Proteggilo da ogni male mentre protegge la nostra nazione con la barriera dei nostri valori giudaico-cristiani.

Credo, perciò, che sarebbe errato considerare le raffigurazioni papali o divine di Trump come espressione di una difficoltà psicologica ad orientarsi nel mondo reale.

Una prospettiva diversa

Tento una interpretazione maligna. Oggi esiste nel mondo un potere militare che è detenuto da Trump e un potere morale che è detenuto dal Papa. Il titolare del potere militare si trova in grande difficoltà, soprattutto sul piano interno perché i fallimenti in politica estera si riverberano sul piano interno e a novembre ci sono le elezioni di medio termine.

Trump, in un momento di grande difficoltà, riprende con immagini il motivo guida dell'inviato da Dio per salvare l'America, tentando di appropriarsi del potere morale del Papa. Si veste da Papa, appare come Dio che cura i malati, come i re taumaturghi del medio evo, che secondo le credenze popolari del tempo curavano dalla scrofolosi imponendo le mani sulla fronte del malato (Marc Bloch). Appare infine come amorevolmente protetto da Gesù. Trump comunica attraverso queste immagini la sua missione in terra per conto di Dio, come i Blues Brothers, diremmo noi che siamo un po' smaliziati. Anche il dileggio del Papa rientra in questa logica.

Chi dileggia il Papa attacca la sua intangibilità e se il dileggiato non risponde, il Papa non può rispondere, acquisisce una priorità gerarchica.

Oltre agli attuali Stati Uniti, altri paesi decisivi come Russia, Cina, India, Turchia, Iran, Israele realizzano da tempo forme di governo fondate sulla concentrazione dei poteri nelle mani di una sola persona, tendenziale in alcuni casi, effettiva in molti altri, sempre connessa a principi religiosi. Nell'eterna dialettica tra le regole e la forza, oggi prevale la forza. La novità è che questa forza cerca di legittimarsi tramite un ancoraggio di carattere religioso e quindi sottratto alla libera discussione. Ne è prova il discorso di Vance, citato in precedenza.

**Assolutismo politico
e bigottismo religioso**

Non è un fatto nuovo. Sembra di essere tornati ai tempi dell'assolutismo preilluministico, dei re che erano tali per grazia di Dio. Un testo che va per la maggiore nei circoli del neo assolutismo è *The Dark Enlightenment*, di Nick Land¹.

Heritage Foundation, la fondazione principe del Partito repubblicano, con il suo "Project 2025", circa mille pagine iniziate a scrivere nel 2022, quindi non occasionali, ha redatto il codice del pensiero politico del quale oggi è portatore Trump. Nella redazione del "Project 2025" hanno pesato le istanze dei gruppi cristiani più tradizionalisti – i democratici li chiamano «*cristofascisti*» – che fanno una lettura letterale della Bibbia.

I punti chiave sono: Dio ha delegato le questioni umane a tre istituzioni distinte: la famiglia, la Chiesa e il governo civile, che devono orientarsi secondo una visione biblica; la lotta spirituale si combatte tra le forze del bene e le forze sataniche; ci sono amici e nemici; non ci sono alleati; bisogna scalare sette montagne: le arti, gli affari, l'educazione, la famiglia, il governo, i media, la religione; occorre mettere un cristiano a capo di ciascuna di queste montagne. In base a tale principio alcuni incompetenti, ma fedeli, sono stati messi al vertice di importanti settori dell'amministrazione americana.

I tentativi di legittimazione religiosa dell'autoritarismo politico non si fermano agli Stati Uniti. Anche il retroterra filosofico di Putin integra comando politico e volontà divina. Non è sorprendente. Nel mondo ortodosso, ha scritto Paolo Prodi, la Chiesa è incorporata nell'impero e il rappresentante sommo di Dio è solo l'imperatore: il cristiano che non riconosce l'imperatore come unico rappresentante di Dio

¹ Nick Land, *Dark Enlightenment*, Imperium Press, 2013. In Italia il volume è uscito a cura di Lorenzo Vitelli, con la prefazione di Giuliano da Empoli, con il titolo *L'Illuminismo oscuro*, GOG Edizioni, 2021.

è eretico. L'identità tra potere politico e potere religioso, mentre è un *novum* negli Stati Uniti, è rimasta forte sia con gli zar, sia con i soviet, sia con la Russia di Putin.

D'altra parte, nel settembre 1815 lo zar Alessandro I, per la pressione di una setta di mistici russi che proponeva l'unione di tutte le comunità cristiane in una Chiesa profondamente rinnovata, propose la costituzione di quella che venne chiamata Santa Alleanza: *«Come Cristo aveva comandato agli uomini di considerarsi fratelli, così i Sovrani che dalla grazia di Dio hanno ricevuto la corona, devono unirsi in fratellanza cristiana, considerarsi padri dei loro popoli, e, in caso di necessità, prestarsi reciprocamente assistenza e aiuto»*.

Putin e la legittimazione religiosa

Nel discorso per il Natale ortodosso, il 7 gennaio 2026, il presidente Putin ha definito *«sacra»* la guerra contro l'Ucraina e ha sostenuto che l'esercito russo difende la patria *«per ordine del Signore»*. Pochi giorni dopo, il 19 gennaio, il patriarca Cirillo ha confermato: *«Noi abbiamo avuto la fortuna di vivere in un'epoca nella quale il capo dello Stato è, anche lui, un ortodosso, un credente sincero, un dirigente ortodosso non per semplice impegno protocollare, ma per convinzione intima: Vladimir Vladimirovič. Tutto questo prova che si è manifestato un miracolo voluto da Dio. Attraverso le preghiere dei santi, dei martiri e dei confessori, la grazia divina si è manifestata nel nostro Paese, che in un'altra epoca ha sofferto l'ateismo»*.

Non sorprenderà l'analogia con la preghiera che riguarda Trump. Questa filosofia ha trovato la sua formalizzazione nel *«Codice dell'Uomo Russo»*, recentemente pubblicato da Sergej Karaganov, l'unico filosofo che Putin dice di leggere. Secondo Karaganov la Russia e il suo governo sono investiti di una missione particolare davanti a Dio. È citata come guida una frase di von Münnich, comandante dell'esercito russo a metà Settecento: *«La Russia è direttamente governata dal Signore nostro Dio. Altrimenti sarebbe impossibile comprendere come mai questo Stato esista ancora»*.

Il metropolita di Crimea e Simferopoli, Tichon, il candidato più accreditato alla successione del patriarca di Mosca Kirill, ha scritto sul suo sito che Charlie Kirk è stato ucciso come missionario tra gli infedeli nel nome degli stessi valori tradizionali per i quali si batte il presidente Putin.

Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo turco (AKP, dall'acronimo originale) ha riplasmato la politica turca attraverso un'ideologia che fonde insieme l'islamismo e il nazionalismo. Sotto la *leadership* di Recep Tayyip Erdoğan, l'AKP ha coltivato un'immagine di sé come custode dell'identità religiosa e islamista intrisa di vittimismo competitivo e retorica anti-occidentale.

In Iran l'integralismo religioso fa scuola da decenni.

Netanyahu ha paragonato i palestinesi agli Amaleciti, la popolazione che Saul, il primo re d'Israele, riceve l'ordine di sterminare totalmente, comprese le donne e i bambini, da parte del profeta Samuele. L'assolutismo di Hamas, fondato su una lettura bellica dell'Islam, è purtroppo ampiamente noto.

Non a caso il Papa, parlando giovedì 15 aprile 2026 in Camerun, ha attaccato il «*manipolo di tiranni*» che distrugge l'umanità.

La seconda componente del neoassolutismo è la tecnologia digitale. Lo sviluppo delle tecnologie digitali era iniziato come una forma inedita ed entusiasmante di democratizzazione della informazione. Ora si è trasformata nella più grande concentrazione di potere nella storia dell'umanità. Il potere computazionale delle corporation sta dando vita ad una ideologia tecnocratica che costituisce il fondamento di visioni autoritarie, indifferenti all'interesse generale e all'ordine democratico.

**Neoassolutismo
e tecnologia digitale**

Se nel XX secolo, il dibattito politico si è in gran parte sviluppato attorno alla questione dell'equilibrio tra Stato e mercato (quanto potere affidare allo Stato e quanta libertà lasciare in mano al mercato), la grande questione che caratterizza, invece, il confronto nel XXI secolo è se la vita umana – sia nella sua dimensione individuale che associata – debba essere sottoposta al controllo di algoritmi di IA e, soprattutto, come conciliare gli effetti di questi ultimi con i principi di libertà e di autogoverno, che costituiscono il nucleo della democrazia. Sotto questo profilo, il modo in cui verrà riconfigurata la *governance* di tale tecnologia sarà decisivo per il futuro della democrazia: potrà implicarne la sua distruzione o il suo rafforzamento.

L'*Hard power* indica il potere in quanto tale, del potere senza contrappesi, come unica risorsa per riordinare il mondo: la forza come l'unica cosa che conta, sul fronte interno e in politica estera.

**Il retroterra filosofico
dell'*hard power***

Heritage Foundation, la fondazione principe del Partito repubblicano, prima citata, ha fissato i principi essenziali del nuovo autoritarismo: imporre il rispetto delle tradizionali norme di genere, decimare il numero di funzionari statali, effettuare deportazioni di massa degli immigrati, ridurre la regolamentazione delle imprese e le tutele dei lavoratori, tagliare drasticamente la burocrazia, imporre il «*comando unico*» perché il presidente eletto possa intervenire direttamente in tutti i campi dell'amministrazione, compresi quelli riservati al Congresso e alla Magistratura, rendere lo Stato federale prevalente sempre e comunque sui singoli Stati.

Curtis Yarvin, uno degli intellettuali più vicini all'attuale presidenza degli Stati Uniti, prima di aver sostenuto la necessità di un partito

unico negli Stati Uniti – un *hard party* di modello cinese –, in un'intervista al *New York Times* del 18 gennaio scorso ha teorizzato che la democrazia è solo una debole aristocrazia di intellettuali e che i governi degli Stati devono uniformarsi al sistema di governo delle grandi aziende che sono «*monarchie in miniatura: funzionano perché qualcuno comanda e gli altri eseguono*».

Sulla stessa linea si pone Peter Thiel, uno dei fondatori di Palantir (commesse per oltre un miliardo di dollari dall'amministrazione), oggi la più potente tecnologia digitale. Secondo Peter Thiel la scelta della sovranità dovrebbe ricadere solamente su colui che si dimostri in grado di individuare il nemico e sia deciso a combatterlo fino ad annientarlo, nel rispetto e nella salvaguardia del mondo occidentale e delle sue forme. Il riordino verrà, secondo la sua tesi, dall'uso razionale della violenza e dalla tecnologia, intesa come dominio dell'uomo sulla natura.

Yarvin e Thiel stanno girando per l'Europa, invitati, per sostenere la fine della democrazia e il primato del potere brutale.

Peter Thiel:
il nuovo *katekon*.
Il tecnocomando
unico

Ma come arrivano a confondersi, fino a diventare la stessa cosa, potere politico, religione e potere digitale? L'intreccio è alla base della teoria politica di Peter Thiel, che è il più completo teorico del nuovo assolutismo. Questi i principi essenziali:

- 1.** L'uomo, al netto dei bisogni primari, non ha propri desideri specifici, ma desidera solo quello che desiderano gli altri (René Girard) e quindi la tecnologia deve indurlo a desiderare ciò che conviene a chi domina la tecnologia.
- 2.** Quando due persone entrano in conflitto su un oggetto desiderato, esplode una rivalità destinata a trasformarsi in violenza. Se questa violenza non viene canalizzata diventa apocalittica.
- 3.** Per evitare il "tutti contro tutti" serve un sovra-Stato che gestisca il pianeta, e un Capro Espiatorio, un nemico comune da attaccare. Se metti il Capro Espiatorio nel mirino, azzeri la guerra civile intestina.
- 4.** Bisogna diventare monopolisti di iniziative nate da zero. A comandare non è chi controlla i mezzi di produzione – l'industriale classico – ma chi controlla le connessioni e il desiderio, chi riesce a comportarsi come lo specchio originario in cui si riflettono tutti gli altri, che riflettendosi vogliono essere come lui.
- 5.** Le grandi compagnie sono superiori a qualunque altro potere perché hanno creato nuovi universi, mai esistiti prima: PayPal rende obsoleto il sistema bancario tradizionale, Amazon disintegra il commercio fisico, Google sottrae ai media il monopolio dell'accesso al sapere, Tesla sfida l'industria automobilistica basata sui combustibili fossili, LinkedIn mappa e struttura il mondo professionale, YouTube democratizza la produzione video e

Facebook colonizza le relazioni umane.

6. Poiché gli esseri umani sono macchine mimetiche, chi controlla gli algoritmi che suggeriscono chi o che cosa imitare, controlla la società.

7. Thiel sostiene che i nuovi tecno-feudatari, destinati ad essere più potenti degli Stati stessi, devono mettersi al servizio della Casa Bianca ed individuare un Anticristo, accusarlo di ridare vita al Leviatano distruttore del mondo, di tendere alla globalizzazione gestita da un unico trono, innesco inevitabile dell'Apocalisse e della fine della Storia.

8. Per bloccare l'Anticristo serve un *katechon*, un freno, qualcuno che si opponga. Il *katéchon* (dal greco "trattenere") è un concetto teologico-politico paolino (2Ts 2,7) che indica una forza o entità capace di frenare l'avvento dell'Anticristo e, di conseguenza, la fine del mondo. Descritto come «ciò che trattiene», è stato interpretato storicamente come l'Impero Romano, la Chiesa, o figure politiche che preservano l'ordine contro il caos.

Gli aspetti chiave del *katechon* sono molteplici. Nella *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, San Paolo cita una forza (in greco *tò katéchon*, neutro, o *ho katéchon*, maschile) che impedisce la manifestazione del «mistero dell'iniquità»; nel suo significato escatologico il *katechon* è la potenza che differisce il compimento della storia, impedendo che il caos totale prevalga prima del tempo stabilito; diversa è l'interpretazione politica data da Carl Schmitt, che ha ripreso il concetto di San Paolo per la sua «teologia politica», identificando il *katechon* con un potere storico concreto (come lo Stato imperiale) che contrasta il nichilismo e il caos. Infine, c'è un aspetto di ambivalenza, perché il *katechon* non è positivo né negativo, è piuttosto una forza di ordine necessaria in un mondo che tende all'entropia e al disordine.

Aspetti chiave
 del *katechon*

Secondo Thiel e i suoi seguaci il *katechon* è Donald Trump. A lui viene consegnato questo compito salvifico. A lui e a J. D. Vance, certamente più consapevole del suo instabile Capo di essere stato ingaggiato in questa strategia politico-teologica.

La visione di Thiel nasce dal pensiero di Renè Girard, filosofo e antropologo francese, e in parte ricalca quella che aveva spinto Carl Schmitt a sostenere il nazismo, considerato il *katechon* destinato ad impedire la globalizzazione. Peccato, come avrebbe osservato più tardi Girard, che la violenza inumana e demolitrice di Hitler, una volta sconfitta, abbia prodotto l'esito opposto a quello sperato, vale a dire la nascita della Nazione Unite. Considerazione che porta Thiel a dire che per impedire l'eterogenesi dei fini, bisogna estendere il controllo tecnologico, superando le regole frustranti e vincolanti delle democrazie. La vertiginosa velocità del cambiamento non può

essere messa a rischio dalla visione meschina di qualche leguleio.

Come nota Alda Merini, *«il verme non sceglie mai di vivere in una mela marcia, sceglie sempre di far marcire una mela buona»*. La mela buona siamo noi, soprattutto noi europei, tendenzialmente scettici di fronte a qualunque forma di manicheismo. Ma, arrivati a questo punto, come possiamo evitare di essere travolti, evitare che il banco prenda tutto, che l'intelligenza artificiale e gli algoritmi annichiliscano le nostre vite?

Come siamo
arrivati a questo
punto?

Dopo la fine dell'impero sovietico, i paesi vincitori pensarono che ormai globalizzazione, multilateralismo e occidentalizzazione si sarebbero imposti su tutto il mondo.

Nel 2014 l'allora vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, disse ai cadetti dell'accademia aereonautica: *«La Cina non innova... Pechino non può impensierire veramente gli Stati Uniti dal punto di vista tecnologico. Non ne ha gli strumenti»*.

Facciamo un passo indietro di circa 300 anni. Luigi XVI sul suo diario del 14 luglio 1789 scrisse *«Rien»* (nulla), mentre i concittadini prendevano la Bastiglia. Eppure a poche ore dall'accaduto, il duca di La Rochefoucauld lo aveva informato e, al sovrano che gli chiedeva se si trattasse di una rivolta, aveva risposto: *«No, maestà, è una rivoluzione»*.

Come quel sovrano, abbiamo sovrapposto alla realtà i nostri punti di vista.

Non ci siamo accorti del progressivo deperimento della democrazia. Come accade a molti vincitori, siamo stati vittime del nostro orgoglio, abbiamo pensato che tutto ci fosse permesso. Per reagire alla strage delle Torri Gemelle, abbiamo adottato l'idea dell'esportazione armata della democrazia, conclusa con la vergognosa fuga da Kabul del 2021.

Eravamo convinti che l'espansione dei mercati avrebbe portato la crescita in tutto il mondo di una robusta classe media, la quale si sarebbe battuta per essere governata da regimi liberaldemocratici. Anche questa previsione è stata smentita, perché la democrazia ha bisogno del mercato, ma il mercato non ha bisogno della democrazia.

Abbiamo concepito internet come una inarrestabile forza liberale, che avrebbe concorso in misura determinante allo sviluppo dell'ordine mondiale liberaldemocratico. Oggi dobbiamo difenderci dagli sviluppi della rete.

Abbiamo vantato le conquiste dell'illuminismo, ma a volte siamo inconsapevolmente precipitati nel relativismo e nel soggettivismo, dimenticando la forza dei valori unificanti e il valore dell'essere comunità. Abbiamo scoperto che la liberaldemocrazia non è un desiderio universale.

Per un vasto complesso di fattori sono venuti meno molti

presupposti della tradizionale liberaldemocrazia e si è fatta strada, come accade in tutte le fasi di regressione democratica, un nuovo pensiero ordinatore: concentrazione del potere, marginalizzazione della diplomazia, mercantilizzazione delle relazioni internazionali. Sulla diplomazia prevale l'affarismo, sulle regole prevale la prepotenza, sul rispetto il brutalismo. Il conflitto economico e la guerra sono diventati gli strumenti principe per regolare il rapporto con l'altro.

Perché ha rotto l'equazione tra Occidente e liberaldemocrazia e ha ammesso nel circuito politico internazionale il principio di prepotenza. La violenza è sempre alle spalle del diritto; appena il diritto si indebolisce perché le istituzioni che dovrebbero garantirlo non riescono a reggere le proprie responsabilità, riemerge la violenza nel mondo e la prepotenza nel rapporto tra le persone e tra gli Stati. La prepotenza, non contrastata, sta producendo forme di volenteroso vassallaggio, *Vasallaje hermoso*, dicono in Sud America.

Ursula von der Leyen, nel luglio 2025, ha incontrato ufficialmente il presidente Trump in Scozia, non in una sede istituzionale, come sarebbe stato logico. Lo ha incontrato su un campo da golf di proprietà dello stesso Trump e si è fatta fotografare con il pollice alzato vicino al presidente americano anche lui nella stessa posa. Si è comportato analogamente il premier britannico Starmer. Il presidente argentino Milei ha fatto la spola tra Buenos Aires e Washington; inginocchiandosi più volte è riuscito a strappare la promessa di un forte finanziamento, promessa che gli ha fatto vincere la campagna elettorale del novembre 2025.

Il presidente dell'Equador ha offerto a Trump di modificare la Costituzione (che vieta l'installazione sul territorio dello Stato di basi militari straniere) per permettergli di installare una grande base militare. Ha proposto un referendum per ottenere la modifica della Costituzione; ma la maggioranza dei cittadini è stata contraria. Gianni Infantino, presidente della Federazione internazionale gioco calcio, ha creato un insensato "FIFA Peace Prize" e ha indicato Trump come primo vincitore nel corso di una fastosa cerimonia nel dicembre 2025. Un mese prima, nel novembre 2025, un gruppo di imprenditori svizzeri si è recato da Trump per indurlo a trattare sui dazi recando in dono, come atto di sottomissione, un Rolex, probabilmente non di acciaio, e un lingotto d'oro. Nick Hayek, CEO di Swatch, il principale gruppo orologiero svizzero, ha domandato «*Siamo Guglielmo Tell o siamo vassalli?*».

Anche Trump, per una sorta di legge del contrappasso, è stato vittima della legge della prepotenza. Quando ha accolto Putin in Alaska con il tappeto rosso, accettando il ritardo con il quale Putin

**Perché Trump
è così decisivo?**

si era presentato e applaudendolo mentre gli andava incontro, si è comportato come un vassallo felice, *Vasallaje hermoso*, appunto.

Vie d'uscita L'Europa è l'unico continente liberaldemocratico. Ma è penalizzata: da forze antieuropee interne; dal processo di de-occidentalizzazione del mondo; dalla separazione dell'Occidente in due parti: Europa ed emisfero americano; dalle procedure decisionali; dall'eccesso regolatorio e dalla scarsa rilevanza industriale; dall'assenza di una politica estera e della difesa comune.

In questa fase, la strada migliore per l'Europa è quella che sta già percorrendo: concludere accordi commerciali con partner affini che offrano diversificazione (Mercosur e India). In ogni caso: una moderna strategia europea deve misurarsi con il sentimento antioccidentale prevalentemente diffuso nel mondo. Se ne fanno portatori innanzitutto i paesi che aderiscono al consesso BRICS. Si tratta del gruppo di Paesi ad economia emergente, fondato nel 2009 da Brasile, Russia, India, Cina, ai quali si sono aggiunti il Sudafrica nel 2010, Iran, Egitto, Etiopia ed Emirati Arabi Uniti nel 2024, l'Indonesia nel 2025.

Il tema di fondo è la sfida all'Occidente per la fondazione di un diverso sistema di relazioni internazionali, imperniato su un nuovo modello economico-finanziario, sostitutivo rispetto a quello incentrato sul protagonismo del dollaro. In base alle valutazioni del FMI il blocco BRICS non è irrilevante nella geopolitica. Supera il G7 in quattro parametri critici: a) in termini di PIL misurato sulla parità di potere d'acquisto (PPP), il blocco detiene ora una quota del 35,6% rispetto al 30,3% dei Paesi del G7; b) dopo la recente inclusione degli Emirati Arabi Uniti, il gruppo controlla il 41% della produzione mondiale di petrolio, rispetto al 29% del G7; c) sostanziale è anche il contributo alla crescita economica globale perché il blocco ora rappresenta il 44% della crescita economica globale, rispetto al 20% del G7; d) rappresenta infine il 45% della popolazione mondiale, superiore al 30% del G7.

La riscossa dei BRICS I BRICS chiedono di assicurare in particolare ad Africa, America Latina e Caraibi un ruolo nei processi decisionali globali, ripensando in chiave di rappresentanza geografica tutto l'apparato delle organizzazioni internazionali: Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Organizzazione Mondiale per il Commercio, Fondo Monetario e Banca per la ricostruzione e lo sviluppo.

Un secondo gruppo di paesi a spiccata vocazione antioccidentale, ma che non aderisce al gruppo BRICS, proprio per mantenere la propria autonomia rispetto a Russia e Cina, è il Global South, l'aggregato di paesi definiti dal non fare parte dell'Occidente e da due elementi ideologico-strategici: l'antioccidentalismo

di origine anticoloniale e la renitenza a sottoporsi all'autorità di Cina e Russia. Sono paesi di Africa, Asia, America Latina che rivendicano un proprio ruolo sulla scena internazionale e che Pechino cerca di rappresentare ergendosi a difensore dei loro interessi e delle loro rivendicazioni in chiave chiaramente antioccidentale. La nozione di Sud Globale è quindi fluida; non richiama un'appartenenza geografica; si tratta di paesi le cui strutture socio-economiche sono eredità del colonialismo. Il tema che li accomuna è proprio la memoria del colonialismo, che comporta un rifiuto dell'Occidente ma anche la volontà di non farsi coinvolgere nello scontro tra Stati Uniti e Russia. Cina e l'India cercano di presentarsi come portabandiera delle loro istanze.

Nel settembre 2023, nell'Assemblea generale dell'ONU, il vice presidente cinese, Han Zeng, dichiarò che il suo paese condivideva gli obiettivi dei paesi meno sviluppati e intendeva offrire loro un'alternativa *«all'egemonia dell'Occidente»*².

È perciò indispensabile costruire relazioni con questi gruppi di paesi e porre la questione della modernizzazione delle Organizzazioni Internazionali, valendoci dei nostri punti di forza. Nel 2023 l'UE è stata il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo pari a 3.600 miliardi di euro, ed è il principale partner commerciale di oltre 70 Paesi. Le imprese europee controllano il 100% della litografia ultravioletta estrema, tecnologia necessaria per produrre chip avanzati. Produciamo metà degli aerei commerciali del mondo e progettiamo i motori che alimentano la stragrande maggioranza della navigazione globale.

Presi singolarmente, la maggior parte dei Paesi dell'UE non è nemmeno una media potenza capace di navigare questo nuovo ordine formando coalizioni efficaci. Collettivamente, però, disponiamo di qualcosa di più grande: scala, ricchezza, cultura politica e settantacinque anni di costruzione istituzionale di un progetto comune. Tra tutti coloro che oggi si collocano tra Stati Uniti e Cina, solo gli europei hanno l'opzione di diventare una vera potenza autonoma: dobbiamo quindi decidere se restare semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui, oppure compiere i passi necessari per diventare una potenza.

Quando l'Europa si è federata – commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria – siamo stati rispettati come potenza e abbiamo negoziato come un unico soggetto.

Ripensare l'Europa

² Guibourg Delamotte, "Au sein du camp occidental, le Japon et l'Australie ont un contact souvent plus facile avec le Sud global", *Le Monde*, 26 ottobre 2024.

Dove non lo abbiamo fatto – difesa, politica industriale, affari esteri – siamo trattati come una somma disordinata di Stati di medie dimensioni. E dove commercio e sicurezza si intersecano, i nostri punti di forza non riescono a compensare le nostre debolezze.

Trump ha detto che la missione determina l'alleanza. Noi possiamo dire che l'unità non deve precedere l'azione; l'unità si costruisce prendendo insieme decisioni rilevanti.

Lo dimostra il caso della Groenlandia. La decisione di resistere ha richiesto una vera valutazione strategica e ha rivelato una solidarietà che prima sembrava irraggiungibile. Ciò che è stato fatto insieme ha risuonato nell'opinione pubblica più di qualsiasi dichiarazione formale.

È il «*federalismo pragmatico*» di cui parla Draghi: pragmatico perché procede con i passi oggi possibili; federale perché orientato a una destinazione chiara. L'azione comune deve tradursi in istituzioni con reale potere decisionale, capaci di agire in ogni circostanza.

L'euro ne è l'esempio più riuscito. Chi era pronto è andato avanti, ha costruito istituzioni comuni e, attraverso quell'impegno, ha forgiato una solidarietà più profonda di qualsiasi trattato. Altri Paesi hanno poi scelto di unirsi.

Il percorso futuro non sarà lineare. Non tutti aderiranno subito a ogni iniziativa, ma ogni passo deve restare ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più debole, bensì una vera federazione. Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia cambiato o che la geografia li protegga. Ma siamo tutti vulnerabili, che lo riconosciamo o meno. Le vecchie divisioni sono state superate da una minaccia comune.

In questa fase, la prima strada è quella che l'Europa sta già percorrendo: concludere accordi commerciali con partner affini che offrano diversificazione e rafforzare la nostra posizione nelle catene del valore in cui siamo già critici.

Alcuni sosterranno che non dovremmo agire finché la nostra posizione non sarà più forte o l'unità più solida. Ma questo compromesso è illusorio. È muovendoci che creiamo le condizioni per agire con maggiore decisione in seguito. L'unità non precede l'azione: si costruisce prendendo insieme decisioni rilevanti e sostenendone collettivamente le conseguenze.

La posta in gioco è un nuovo ordine mondiale. La risposta dipende da noi. Non possiamo adagiarsi sui successi del secolo scorso. Non basta difendere la democrazia. Dobbiamo rafforzarla, correggerla e integrarla ove necessario; dimostrarne nei fatti la convenienza e l'utilità.

È quanto avvenuto in Ungheria. Usando la democrazia, in Europa, l'opposizione ha abbattuto un regime non democratico, quello della democrazia illiberale (Orban). Questa è la lezione ungherese. Inoltre, solo in Europa si sta procedendo per la vicenda Epstein. Questa è una prova della nostra democrazia. Negli USA non mi pare ci siano inchieste giudiziarie in corso.

Mi sembra che occorre porsi una domanda: quella vicenda costituisce una sistematica violazione di regole morali o si tratta della scoperta di una sottostruttura di potere che riusciva ad integrare *élites* globali della finanza, dello spettacolo e della politica, condizionando i meccanismi della politica?

Quella vicenda sta dalla parte di De Sade, per il dominio maschile sul corpo delle donne, o di Machiavelli per l'uso di quel dominio privato al fine di esercitare relazioni di dominio pubblico sulla società e sulle sue istituzioni?

È un tema che riguarda gli aspetti più profondi delle attuali democrazie, le sue radici. Non i suoi rami.

LUCIANO VIOLENTE Già professore ordinario di diritto e procedura penale all'Università di Camerino e a lungo magistrato e parlamentare del Pci, del Pds e dei Ds, Luciano Violante è stato presidente della Camera dei Deputati e Presidente della Commissione Antimafia. Come autore ha pubblicato, tra l'altro, *Non è la piovra* (Einaudi 1994), *Lettera ai giovani sulla Costituzione* (Piemme 2006), *Il primato della politica. Dialogo sul potere, la fiducia, il rispetto* (con Mario De Pizzo, Rubbettino 2014), *Giustizia e mito* (con Marta Cartabia, il Mulino 2018) e *Notizie della signora Marthensen?* (Marsilio 2022), esordio nella narrativa. Insignito nel 2017 del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, oggi è Presidente della Associazione Futuri Probabili ed è tra i fautori della Scuola di formazione politica di Società Umanitaria e Fondazione per la Sussidiarietà.

← l'autore

Perché definiamo disumani comportamenti umanissimi? A meno di non intendere disumano come alieno, l'opposto di umano è o meccanico o animale. Certo, uccidere qualcuno a duemila chilometri di distanza premendo un bottone è altra cosa dal pugnalarlo al cuore, ma non è questo, nel pensare comune, che rende disumano – una *belva* – chi pugnala una vecchia per rubarle una manciata di banconote e militare nel pieno delle proprie funzioni l'altro.

Tuttavia fra animali le uccisioni fra intraspecifici sono più rare che nell'uomo, e, in condizioni naturali, si manifestano quanto più si sale nella scala evolutiva – con l'eccezione delle formiche, inquietante organismo plurimo, autentico Leviatano di Hobbes. Non stiamo parlando, è ovvio, di predazione: è assolutamente

naturale (aggettivo da prendere con le pinze, lo ricordo in particolare ai difensori della famiglia “naturale” che hanno, in genere, famiglie non proprio in linea con quei dettami cristiani dei quali costoro, perlopiù politici di carriera, si autoproclamano paladini). Il leopardo uccide il babbuino in pochi secondi e lo divora, il ghepardo uccide la gazzella in pochi secondi e la divora (se non intervengono le iene), il babbuino trova il cucciolo di gazzella e lo divora smembrandolo vivo in una lunga agonia di quasi mezz'ora, fra i belati strazianti della bestiola – il documentario è impressionante, ed è un invito all'orrore verso il Demiurgo oltre che una lode involontaria alla specializzazione predatoria dei grandi carnivori. Anche la caccia mortale degli scimpanzé per cibarsi, talvolta, della carne dei macachi è impressionante, tanto più per la somiglianza fra le scimmie e l'uomo: un po' come quando i mercenari in Amazzonia ammazzano gli indios – visti come subumani. Ma nessun animale uccide, se non per fame. Esistono poi, e possono essere mortali, la violenza dei giovani adolescenti, assai comune fra elefanti foche e trichechi, nonché i duelli fra maschi della stessa specie per il dominio nel branco: leone contro leone, cervo contro cervo, lupo contro lupo, stambecco contro stambecco. In uno scontro che risponde alla furia di Eros e ancor più alle necessità di Madre (?) Natura: garantire il miglior patrimonio genetico possibile, quello del più forte.

Ma – ecco un confine, sottile invisibile immateriale – nell'uomo, oltre alla forza, dovrebbe intervenire anche non tanto l'intelligenza, che può essere maligna e perversa, quanto la coscienza. In fondo, fra tutte le specie, solamente le madri umane proteggono il loro figlio più debole quanto e anche più di quanto accudiscono il più forte. E se nella donna vi è stato questo angelico sviluppo, perché l'uomo è rimasto, sotto sotto, un troglodita sottoposto al primitivo cervello

Umano, animale: dove passa il confine?

di Hans Tuzzi

rettiliano? Perché dei servi sciocchi mentono sul numero di piede al loro volgare ignorante e – diciamolo una volta per tutte – paranoide padrone? Forse perché la lunghezza del piede è simbolo di virilità? Siam messi bene. Questi stessi maschi parlano di ridurre un Paese all'età della pietra. La loro età, quella in cui meglio si sentono a casa.

Non ho né le competenze scientifiche né quelle filosofiche per parlare di questo confine – la coscienza – e forse urterei troppo la sensibilità dei pii ricordando che, a parte Qohélet il Cantico dei Cantici e Giobbe, il libro sacro degli Ebrei, quello che noi chiamiamo Antico Testamento, è un continuo incitamento alla strage condotta senza pietà: rileggetevi il Levitico e capirete meglio questi nostri giorni. Non ho, ripeto, competenze filosofico-scientifiche ma mi pare che, davvero, dal brodo primordiale al Pleistocene l'umanità abbia fatto, nel *cuore*, più passi avanti di quanti ne abbia fatti da Gilgamesh a oggi. Non sto parlando, ovviamente, di progressi tecnologici, ma non trovo vi sia molta differenza fra Scipione Nasica e i senatori romani al suo seguito, che eliminano gli oppositori con l'omicidio, e Mussolini con Matteotti, Hitler con le SA, Stalin con ogni pur sospetto oppositore, e così Putin, di Stalin meno sanguigno e più inquietante nella sua natura di alieno surgelato. Trump non figura in questo elenco soltanto perché, nella “terra dei liberi, patria dei forti”, si ammazzano i presidenti come Kennedy; lui, americano nipote di immigrato tedesco, gli oppositori li minaccia o li licenzia per poi indagarli. E tutti costoro non trovano limiti – cioè confini – alla loro criminale natura.

Ma perché, se noi umani sentiamo, e i più lo sentono, che esistono confini etici e morali, i despoti dominano il mondo? E quanto più stupidi ignoranti e inumani sono, tanto meglio lo violentano?

Non so come andrà a finire, questo 2026. Ma so che infine, tra le macerie della civiltà, sorretto dai suoi burattinai il tetro fantoccio Donald Trump, avvinto alle sue più profonde radici e alla sua sconfinata disumanità, come l'Arturo Ui di Brecht potrà finalmente dire al popolo bue: «*Hey guys, hier steh' ich*». A conferma che, sul confine fra uomo e bestia, lui è l'umano e noi... noi le ingenue bestie da macello.

l'autore →

HANS TUZZI Classe 1952, è autore di saggi sulla bibliofilia editi da Bonnard, Skira, Carocci e Ronzani, e, con Bollati Boringhieri, di romanzi e di due cicli narrativi che hanno a protagonisti uno il funzionario di polizia Norberto Melis, l'altro un Neron Vukcic non ancora diventato il Nero Wolfe di Rex Stout. Secondo Corrado Augias, “Tuzzi è un maestro che sottintende il declino di una civiltà”. Le sue ultime novità editoriali – per Bollati Boringhieri – sono *Colui che è nell'ombra* (2024) e, recentissimo, è scritto. *Narrazioni di destini* (2026).

Nel carcere si scrivono lettere, diari, poesie e anche canzoni, come non era mai accaduto. La scrittura assume uno spazio di libertà ed è questo il vero filo conduttore del nostro laboratorio di scrittura giornalistica, dove la lettura e la scrittura sono diventati validi strumenti di formazione nel percorso di crescita e di consapevolezza dei detenuti. È molto forte il loro desiderio di comunicare con il mondo fuori, sia per non perdere il contatto con la realtà, sia per avere l'opportunità di raccontare la propria umanità.

Dopo *Oltre i Confini - Beyond Borders*, il nostro inserto trimestrale di otto pagine, allegato a *Il Cittadino di Monza e Brianza* dal 2016, nel mese di gennaio 2025 viene alla luce il primo numero della rivista semestrale *Oltre i Confini Magazine*. Il *magazine* è un laboratorio di idee, uno strumento di riabilitazione, di inclusione, di comunicazione interna ed esterna al carcere. Gli incontri di redazione sono settimanali; il gruppo, composto da dodici/quindici detenuti, si riunisce in biblioteca dove tutti vengono coinvolti nelle diverse fasi del lavoro giornalistico: dalla proposta di idee alla scrittura, dalla revisione dei testi alla costruzione del numero finale. La redazione è uno spazio di dialogo e di ascolto nel quale la pluralità delle voci diventa risorsa e occasione di crescita per ciascuno; uno spazio dove si favoriscono competenze linguistiche, capacità critiche e senso di responsabilità. In questi mesi ci siamo resi conto di come questa esperienza di scrittura svolga un'importante funzione di democratizzazione e di sensibilizzazione di una realtà umanizzata fatta di persone che vivono in attesa di riconquistare la propria libertà, una libertà che descrivono come un dono prezioso; l'impegno di ciascun detenuto assume un significato altro, forse una forma di riscatto, la voglia di sentirsi parte di "qualcosa di importante".

Desiderare di essere tempesta pur di trovare posto fuori da qui

Un progetto di significato
oltre le sbarre

a cura della redazione di
Oltre i Confini

«Il carcere non può più restare un'isola attorno alla quale la città vive e cresce, ignara completamente di ciò che accade là dentro, indifferente alla sofferenza di tanti fratelli, pronta solo a condannarli», diceva qualche anno fa il Cardinale Carlo Maria Martini. In linea con il suo pensiero, abbiamo voluto "incontrare" un gruppo di detenuti che a Monza, dall'anno scorso, grazie alla lungimiranza e alla caparbietà della Direttrice della Casa Circondariale, Cosima Buccoliero, hanno scelto di partecipare, e crescere, intorno ad un *magazine* molto vivace, dal titolo evocativo: *Oltre i Confini*. In queste pagine alcuni dei redattori hanno voluto raccontarsi senza filtri e senza censure, superando il confine delle loro paure e della loro tristezza, lasciando che i loro sogni, i loro sentimenti, le loro certezze navigassero senza limiti. Imparando a trovare nelle parole il significato di quello che è stato, quello che è e quello che sarà. Domani. Fuori. Oltre le sbarre. (clac)

Rielaborare la propria storia personale

Comunicare e scrivere, per chi è recluso, è vitale per poter riaffermare la propria identità, per ricostruire legami con il mondo “fuori”, per rielaborare la propria storia personale. La scrittura rappresenta, quindi, un valore umano, educativo e sociale. Da un’esperienza di marginalità, possono maturare occasioni di rinascita, come lo è stato per Andrea: *«Ho passato diversi anni dietro le sbarre, forse troppi per un ragazzo della mia età, ma non è quello il tempo che considero perso. Il tempo che ho perso è quello che non ho impegnato, che non ho usato per lasciare un segno di me nei luoghi e nelle persone, quello che ho lasciato che scorresse senza usarne appieno ogni attimo per arricchirmi, ma non nelle tasche. Il tempo non l’ho sprecato, l’ho proprio buttato via, ho sbagliato. Mentre il tempo faceva passare questa carcerazione, ho scoperto la musica, ho capito cosa vuol dire avere una passione, poi quella passione è diventata dedizione. Dedico molto del mio tempo a scrivere, ho scoperto infatti che, se c’è un modo per scoprire se stessi, per me è riempire questi fogli bianchi con parole che fluttuano nella mia testa. Il problema è che ne fluttuano così tante che riuscire a scegliere quelle giuste è tutt’altro che semplice, ma quando ci riesco e poi le leggo, mi sembra quasi di scrivere i pensieri di uno sconosciuto. In effetti è proprio così, sto imparando a conoscere me stesso. Immagino che a volte le persone non pensano affatto a quante cose potrebbero imparare se solo ci si guardasse dentro. Io oggi ho scoperto di essere un cantante e uno scrittore e nessuno sa quante altre cose scoprirò. Sarà il tempo a dirlo».*

La narrazione, la parola, la poesia possono quindi, in alcuni casi, diventare salvifiche: le parole possono aiutare gli animi a riconciliarsi là dove tutto sembra perduto. La scrittura diventa un atto di cura e di umanizzazione: *«Poi all’improvviso ti viene voglia di scrivere e dimentichi il tempo aiutato dalla musica. Sposto il tavolo accanto alla porta a sbarre chiusa dalle 20. Scrivo alla luce del corridoio, per non accendere quella della cella. Ed è la scrittura che all’improvviso riesce a lenire la mia malconcia solitudine e ho quasi la sensazione di stare bene».* (P.V.)

Un progetto di significato

Oltre i Confini Magazine è molto di più di una semplice rivista: è una piattaforma di libertà espressiva, di reintegrazione e di giustizia riparativa, di contrasto alla disumanizzazione. Con la scrittura i detenuti affrontano emozioni complesse come la rabbia, il rimorso, la vergogna, ma anche la nostalgia, la speranza, l’amore, riportando dignità là dove spesso domina il pregiudizio. Abbiamo costruito insieme un progetto di significato, una risorsa per la vita di gruppo che diventa un valore, anche in una situazione difficile come quella del carcere: *«Il carcere è una struttura granitica, ma non è detto che in superficie non possano crescere rododendri,*

magnolie e mirti. Ognuno di noi ha in fondo molto di buono, bisogna decidere se lasciarsi sommergere dal fiume o decidere di affidarsi, con consapevolezza, alla volontà di riabilitarsi e progettare il proprio inserimento nella società una volta libero. Le nostre vite sono cariche di dolore, di sofferenza e di passato. Oggi possiamo confermare che abbiamo scoperto nella scrittura e nella poesia il nostro percorso di riabilitazione». (P.S.)

L'esperienza ha favorito la nascita di un gruppo all'interno del quale si condividono obiettivi, si socializza e ci si confronta. Al centro la vita carceraria di ciascuno di loro con il proprio carico di dolore: «sento le grida dei compagni soffocate dalle mura. Gridano con i volti rossi dallo sforzo per farsi sentire, è il grido dei detenuti alla solitudine del cemento. Il bisogno di libertà ci travolge fino a desiderare di essere tempesta pur di trovare posto fuori da qui». (A.P.)

Sono innumerevoli le testimonianze che ho raccolto e che custodisco in maniera indelebile. Patrice oggi ha riconquistato la sua libertà dopo alcuni anni di prigionia. La sua testimonianza, sul valore salvifico della parola, vale più di mille trattati: «La parola mi ha reso sempre vigore e meraviglia. Il riuscire a dare nuovi nomi alle cose di ogni giorno, osservandone le diverse angolature, ribattezzandole, magari, in un altro modo, mi ha incoraggiato molto. La parola, qui dentro, diviene paradossalmente un seme di libertà: difende e grazia, smonta i pixel di questa irrealtà. Ho il mio corpo, lo vedo, come vedo i giorni che trasudano uno dopo l'altro ma, se non avessi la parola, cosa sarei? Un animale che ragiona per colori. Non è che la posseggo, la inseguo, certo, a volte fortunatamente l'afferro: è mia».

C'è chi, come Carlo S., ha scoperto il valore della poesia: «Bisogna avere un forte coraggio per scrivere, soprattutto per scrivere poesia perché è vietato dire bugie. Ci sono ancora alcune cose che non ho salvato fino in fondo perché sarebbe come tirarmi fuori il cuore e scagliarlo contro un duro muro. A volte non sono pronto a sanguinare affatto e così scrivo versi:

*Vorrei poter contare le lacrime che ho pianto / ne farei
fiume pieno di correnti per trascinare via brutti ricordi. /
Vorrei poterle contare / e dare ad ognuna un nome diverso.
/ Vorrei un fiore di lacrime / staccarne un petalo dopo l'altro
/ farli seccare e comporre un profumo / giaciglio per anime
sgualcite».*

Vivere in questi ambienti grigi, di cemento si scoprono le proprie fragilità: «È difficile scrivere qui perché si vive un tempo congelato e si deve imparare a trattenere le emozioni. Qui si diventa come un aereo di carta, fragile, che non può nemmeno cercare di volare». (T.V.)

Il carcere tende ad amplificare le emozioni, tutto viene percepito

**Quando le parole
aiutano a riconciliarsi
col mondo**

in modo alterato e questo può aggiungere dolore al dolore: *«Capita spesso di pensare, quando si viene chiusi la sera. Capita un magone che leva il respiro. Dalla mia finestra riesco a intravedere un tratto di superstrada. Guardo le luci delle auto sfrecciare e immagino diverse solitudini. L'odore di un'automobile, l'odore dell'asfalto umido».* (A.P.)

Spesso le parole possono aiutare gli animi a riconciliarsi là dove tutto sembra perduto: *«Le parole macerano nella testa e, mature, appaiono. Io le raccolgo. A volte faccio in tempo, a volte meno. Scrivo la sera, sul tardi, quando gli altri dormono e, a parte il russare di qualcuno, qui domina il silenzio. Ed è nell'aria di questi momenti, che a volte accade l'intuizione. Allora l'afferro e cerco di spiegarla al meglio sulla pagina. Alcune di queste parole sono scomode e crude, ma così vere. Ed è quello che ho sempre cercato negli altri, ferendomi di più. Siamo vivi per raccontare, ed è vita quello che dobbiamo raccontare».* (R.S.)

Il carcere è il fulcro in cui l'uso della forza, regolato dallo Stato nel processo, cerca il suo più difficile equilibrio con l'umanità del trattamento sanzionatorio e con la risposta rieducativa che la Costituzione affida alle pene; può riformare e trasformarsi in occasione di cambiamento se si attivano itinerari di formazione e di istruzione. Ma serve un grande lavoro culturale che garantisca dignità, diritti e autonomia, valori non solo per la persona reclusa, ma per tutta la collettività, perché il carcere è, e deve essere, parte della società civile.



la rivista →

OLTRE I CONFINI MAGAZINE

Registrato presso il Tribunale di Monza
n. 1/2025 del 20/01/2025

Direttore Responsabile Antonetta Carrabs

Contatti: redazione.oltreiconfini.monza@gmail.com
oltreiconfinimagazine@gmail.com

Come declinare il tema della nuova pubblicazione de *Il Foglio dell'Umanitaria*, attingendo alla storia dell'arte, a quel groviglio di pensiero e immagini che accompagna l'essere umano dalle grotte di Lascaux all'intelligenza artificiale? Sarebbero molte le traiettorie possibili, quante sono le accezioni di confine, quante sono le soglie e i limiti della storia e della geografia che l'essere umano ha voluto oltrepassare, concedendosi la possibilità dell'ignoto, di una fuga o di una nuova forma di rappresentazione del mondo. Anche la contingenza politica ci costringe a confrontarci, come fosse una malattia endemica a cui ci siamo lentamente assuefatti, con conflitti che vorrebbero ritracciare confini o cancellare intere civiltà. L'arte non può essere un argine a tutto questo, non può bloccare una guerra, evitare la costruzione di trincee o il lancio di missili, ma può problematizzare la realtà, porre domande, interrogare il presente, rifuggendo da false semplificazioni. E quindi il limite, la soglia può essere una dimensione metaforica e al tempo stesso terribilmente concreta, può essere l'ambizione e l'esigenza di oltrepassare una condizione contingente e pensare ad una nuova forma, una nuova griglia attraverso cui guardare e quindi immaginare il presente.

Pensiamo alle avanguardie storiche, a quello scarto dalla tradizione che dai primi anni del Novecento ha investito l'arte e l'idea stessa di restituzione del reale: "l'arte moderna non è nata per via evolutiva dall'arte dell'Ottocento, al contrario è nata da una rottura dei valori ottocenteschi" ci ha insegnato uno dei più attenti e sensibili critici, Mario De Micheli, in una delle opere-simbolo del secolo scorso, *Le avanguardie artistiche del Novecento*.

La storia dell'immagine può essere interpretata come una continua successione di *traumi*, di necessari sconfinamenti, deviazioni e riposizionamenti. Per sua natura l'arte è una geografia instabile, un terreno franoso che tende a crollare sotto i piedi, lasciando quella sensazione di mutevolezza utile alla ricerca.

L'articolo vuole ripercorrere la proposta di portfolio di tre artisti, Marina Caneve, Giovanni Ozzola e Fabio Roncato, che hanno esplorato il concetto di confine come strumento per immaginare antiche e moderne migrazioni, non necessariamente umane, per tracciare un'inedita cartografia o forse nuove rotte, nuove visioni per guardare all'esterno, per ripensare il paesaggio e proporre un'alternativa alla conflittualità del presente.

Geografie del possibile

Visioni di confine tra storia e immagine

di **Andrea Tinterri e Chiara Suardi**

Progetti di Marina Caneve, Giovanni Ozzola
e Fabio Roncato

*On the ground
among the animals*

Il progetto *On the ground among the animals* (2015–2024) di Marina Caneve (Belluno, 1988) si inserisce in questo orizzonte come un'indagine stratificata sul rapporto tra umano e non umano. Nato da una riflessione che intreccia immaginario edenico e contingenze geopolitiche contemporanee, il lavoro prende forma attraverso lo studio della rete Natura 2000, la rete di corridoi ecologici finalizzata alla conservazione della biodiversità voluta dall'Unione Europea. In questo contesto, il confine si manifesta come infrastruttura: barriere, corridoi ecologici e dispositivi di attraversamento progettati per facilitare il movimento della fauna selvatica. Tuttavia, tali strutture rivelano un'ambivalenza profonda: se da un lato rendono possibile la mobilità, dall'altro introducono forme di controllo e sorveglianza.

Le immagini fotografiche realizzate da Caneve alternano vedute documentarie a visioni sospese, in cui il paesaggio appare segnato da una presenza umana al tempo stesso evidente e sfuggente. I ponti per animali, ritratti in bianco e nero, assumono il carattere di tipologie architettoniche, quasi repertori di una modernità che tenta di ricomporre le fratture da essa stessa generate. A queste si affiancano fotografie a colori e installazioni video che incorporano le tecnologie di monitoraggio, suggerendo un parallelismo con le politiche migratorie rivolte agli esseri umani. Il confine, in questo caso, non è soltanto geografico, ma anche epistemologico: delimita ciò che può essere osservato, registrato e, in ultima analisi, governato.

Il titolo del progetto è tratto da una delle lettere scritte a Felice Bauer da Franz Kafka nel 1915: *«Eppure, voglio interpretare il tuo sogno. Se non fossi stata distesa a terra tra gli animali, non avresti potuto vedere il cielo e le stelle e non saresti stata liberata. Forse non saresti sopravvissuta al terrore di stare in posizione eretta»*. Riferimento, questo, che introduce un ulteriore livello interpretativo, evocando una condizione di prossimità tra specie che mette in crisi la posizione dominante dell'uomo. In questa prospettiva, il paesaggio diventa un archivio del presente, in cui le tracce delle azioni umane si depositano come forme di un'archeologia contemporanea. La pratica di Caneve si colloca così in una linea di continuità con la tradizione della fotografia di paesaggio, pur rinnovandone radicalmente i presupposti: la natura non è più semplice sfondo, ma campo di negoziazione tra libertà e controllo, utopia e contraddizione.

*Scars -
towards ourselves*

Anche nel lavoro di Giovanni Ozzola (Firenze, 1982) il confine assume una dimensione esperienziale e percettiva. La sua ricerca, che attraversa media diversi, indaga la relazione tra visibile e invisibile attraverso elementi come luce, spazio e tempo. Le opere si configurano come ambienti immersivi in cui lo spettatore

è invitato a confrontarsi con la propria posizione nel mondo contemporaneo. L'orizzonte, figura ricorrente, diventa metafora di un limite in costante ridefinizione: una linea che separa e al tempo stesso connette. In questo senso, il confine non è mai dato una volta per tutte, ma si costruisce attraverso l'esperienza.

Questa prospettiva trova una formulazione significativa in *Scars—towards ourselves* (2012), dove l'esplorazione — fisica ed esistenziale — emerge come direttrice centrale. L'opera si compone di sessanta pannelli in ardesia incisi con le rotte di esploratori che, tra il 3000 a.C. e il 1926 d.C., hanno attraversato territori sconosciuti, dando forma a una mappa stratificata che intreccia impulso individuale e dimensione collettiva.

Il progetto nasce da una riflessione ispirata a *Il cammino dell'uomo* (1947) di Martin Buber e da una lunga ricerca sulle traiettorie di esploratori appartenenti a epoche e culture differenti. Le rotte vengono sovrapposte a riferimenti geografici e incise sull'ardesia, pietra sedimentaria che assume un valore simbolico legato alla memoria. Il gesto dell'incisione produce segni bianchi come graffi, evocando tanto le incisioni rupestri quanto pratiche contemporanee di marcatura dello spazio.

Ne risulta una grande mappa dell'umanità in cui la geografia emerge proprio attraverso la stratificazione delle tracce. Più che una narrazione della conquista, l'opera indaga il bisogno umano di superare i propri limiti e affrontare l'ignoto. Ogni esplorazione lascia una "cicatrice" nell'inconscio collettivo, contribuendo alla costruzione di un orizzonte condiviso.

In questa prospettiva, il limite non rappresenta una chiusura ma una soglia da abitare criticamente, in cui il gesto individuale partecipa alla continua ridefinizione dei confini del mondo.

Il lavoro di Fabio Roncato (Rimini, 1982) affronta il tema del confine da una prospettiva fortemente radicata nella materia e nei processi naturali. Nell'installazione site-specific *I won't look back anymore* (2021), realizzata nelle saline di Sicciole, il paesaggio di frontiera tra Slovenia e Croazia si trasforma in un campo di indagine sulla memoria e sulla trasformazione. La scelta di intervenire in un luogo segnato dall'abbandono e dalla stratificazione storica consente all'artista di attivare un dialogo tra passato e presente, tra comunità umane e ambiente.

La forma della rosa dei venti, tracciata nella terra salina, richiama saperi antichi legati all'osservazione dei fenomeni naturali, evidenziando come il rapporto con il territorio sia sempre stato mediato da pratiche di interpretazione e adattamento. In questo caso, il confine si materializza come linea di contatto tra differenti culture e tradizioni, ma anche come zona di transizione ecologica.

*I won't look
back anymore*

L'opera, concepita per dissolversi nel tempo, rifiuta la logica monumentale e si iscrive in un processo di continua trasformazione, in cui la materia stessa diventa portatrice di memoria.

Beneath the lines Una riflessione analoga attraversa *Beneath the Lines* (2023), in cui Roncato utilizza mappe topografiche per interrogare il ruolo della cartografia nella costruzione del territorio. Le linee tracciate sulle carte, apparentemente neutre, si rivelano strumenti di potere, attraverso cui lo spazio viene definito, organizzato e appropriato. Le sculture, generate da un gesto diretto sulla materia, mettono in tensione la dimensione astratta della rappresentazione con quella concreta dell'esperienza, restituendo al confine la sua natura di processo piuttosto che di dato. Nel confronto tra le pratiche artistiche oggetto di questa riflessione emerge una concezione del confine come dispositivo complesso, capace di articolare relazioni tra umano e non umano, visibile e invisibile, memoria e trasformazione. Lungi dall'essere una semplice linea di demarcazione, esso si configura come uno spazio dinamico, attraversato da infinite tensioni e possibilità, in cui le forme del paesaggio e quelle dell'esperienza si ridefiniscono costantemente. E in questa prospettiva l'arte contemporanea si rivela ancora una volta strumento privilegiato per esplorare le geografie del presente, aprendo a nuove forme di immaginazione critica e di lettura del mondo.

l'autrice →

CHIARA SUARDI Nata a Milano nel 1993, ha conseguito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore la laurea triennale in Economia e Gestione dei Beni Culturali e dello Spettacolo (2015) e la laurea specialistica in Economia e Gestione dei Beni Culturali e dello Spettacolo (2017). Ha gestito dal 2017 al 2025 le relazioni commerciali per l'Italia e i progetti speciali della testata *ArtsLife*. Nel 2022 ha fondato la Galleria Indice e da gennaio 2026 segue le relazioni commerciali per l'estero e i progetti speciali de *Il Giornale dell'Arte*. Giornalista pubblicista dal 2023, scrive di mercato dell'arte su *L'Economia del Corriere della Sera* e altre testate di settore.

l'autore →

ANDREA TINTERRI Andrea Tinterri è curatore e critico d'arte contemporanea con particolare attenzione al linguaggio fotografico. Attualmente è consulente per le iniziative dedicate all'arte di Società Umanitaria, direttore artistico della rivista d'arte contemporanea *La Foresta*, direttore artistico di *Galleria Indice*, collabora con la cattedra di fotografia e di storia dell'arte contemporanea dell'Università di Parma, insegna presso LABA, Libera Accademia di Belle Arti e collabora con *Il Giornale dell'Arte*. Ha pubblicato con diverse case editrici tra cui SKIRA, Dario Cimorelli Editore e Silvana Editoriale con cui ha pubblicato il libro *9 racconti tra arte e fotografia*.



Trappole di formicaleone

(myrmeleon pisanus)

I formicaleoni sono ampiamente diffusi in Europa e si trovano comunemente in aree fresche e asciutte. Scavano buche a forma di imbuto in terreni soffici e sabbiosi per intrappolare e catturare piccoli insetti, soprattutto formiche. Queste piccole buche, parte di un complesso ecosistema, sono state portate alla mia attenzione da un ecologo mentre esploravo l'area del ponte per le specie selvatiche al confine tra Belgio e Olanda.

On the ground among the animals è un progetto sostenuto da Italian Council (2023).

MARINA CANEVE

Area Natura 2000
Belgio, 2023



Dodendraad

MARINA CANEVE
Paesi Bassi, 2023

"Dodendraad", conosciuto anche come "Wire of death", era una recinzione elettrificata creata dall'esercito tedesco per controllare la frontiera olandese-belga dopo l'occupazione del Belgio durante la Prima Guerra Mondiale. Si stima che il numero delle vittime di questo dispositivo oscilli tra le 2.000 e le 3.000 persone, senza contare le altre specie. A differenza dei muri, il filo spinato è subdolo perché "ti lascia intravedere il paesaggio dall'altra parte, come se si potesse passare", come scrivono Georges Didi-Huberman e Niki Giannari in *Passare a ogni costo* (Edizioni Casagrande, 2019). Una ricostruzione del Dodendraad è attualmente collocata in una foresta a pochi chilometri dal ponte per gli animali che attraversa il confine tra Paesi Bassi e Belgio.

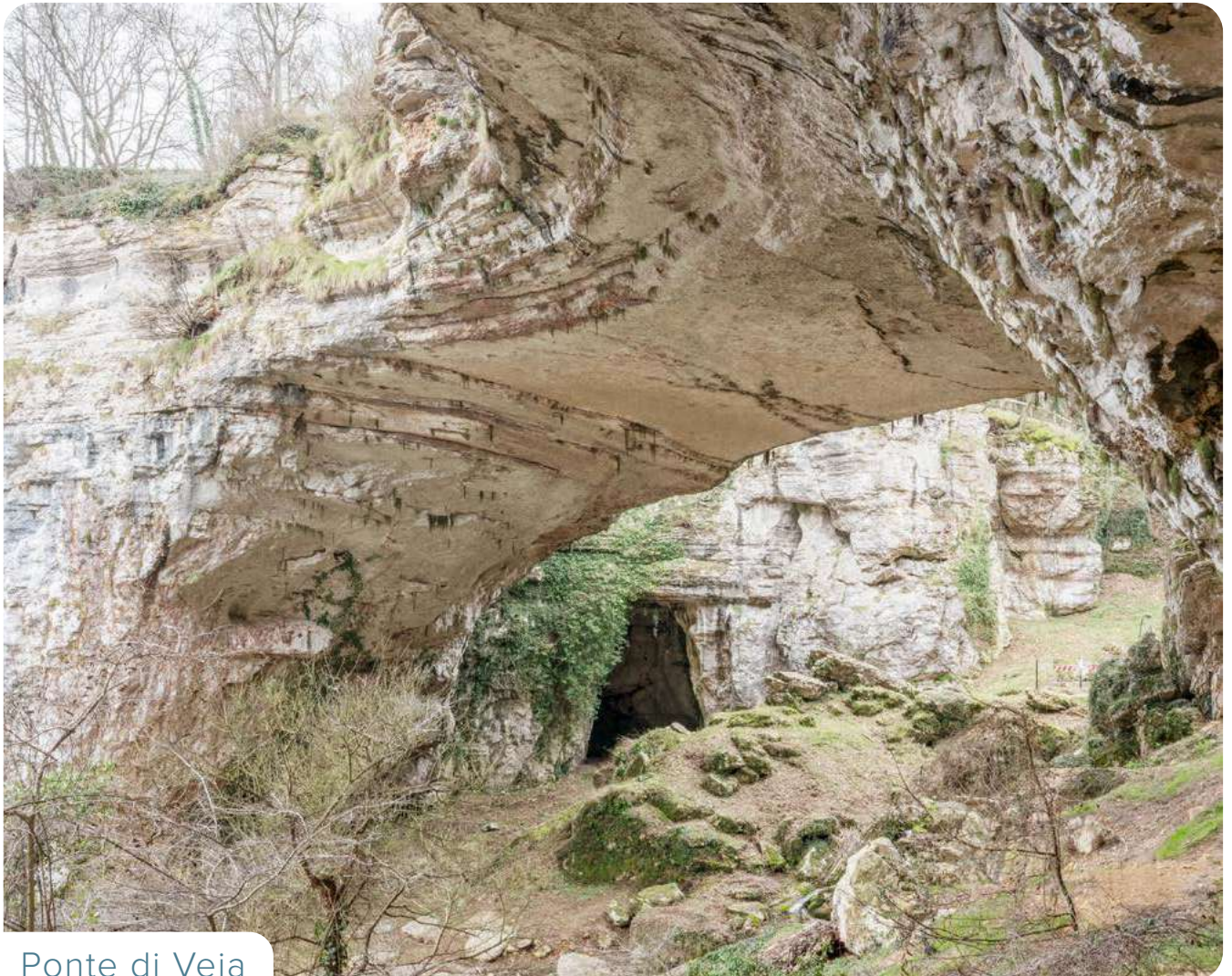
Ponte per le specie selvatiche

MARINA CANEVE

Brănișca

Romania, 2023





Ponte di Veja

MARINA CANEVE
Italia, 2024

Il latino *pons* aveva lo stesso senso dei moderni *ponte* in italiano o *pont* in francese – una costruzione in legno, in ferro, in pietra, in cemento armato che consente di unire due sponde difficilmente raggiungibili in linea retta a causa di un ostacolo intermedio –, il greco *pontos* e l'originario sanscrito *pantāh* significano invece rispettivamente "mare" e "sentiero". L'analisi etimologica dovrebbe condurci a ipotizzare che la sua origine non risieda solo in un artefatto edilizio ma piuttosto sia legata ad una dimensione archetipica. Il ponte è un attraversamento che contiene necessariamente l'implicazione della separatezza, e ciò conferisce al termine un senso simbolico estremamente vasto e complesso in cui assume la caratteristica di un luogo dell'immaginario mitico.

Il ponte di Veja è un grandioso monumento naturale frutto dell'evoluzione di una grotta carsica crollata probabilmente tra 120.000 e 80.000 anni fa e di cui resta solo l'architrave d'ingresso.

Ponte per le specie selvatiche

MARINA CANEVE

Brănișca
Romania, 2023



Marina Caneve



Scars – towards ourselves

incisione su ardesia

GIOVANNI OZZOLA

2012-2022

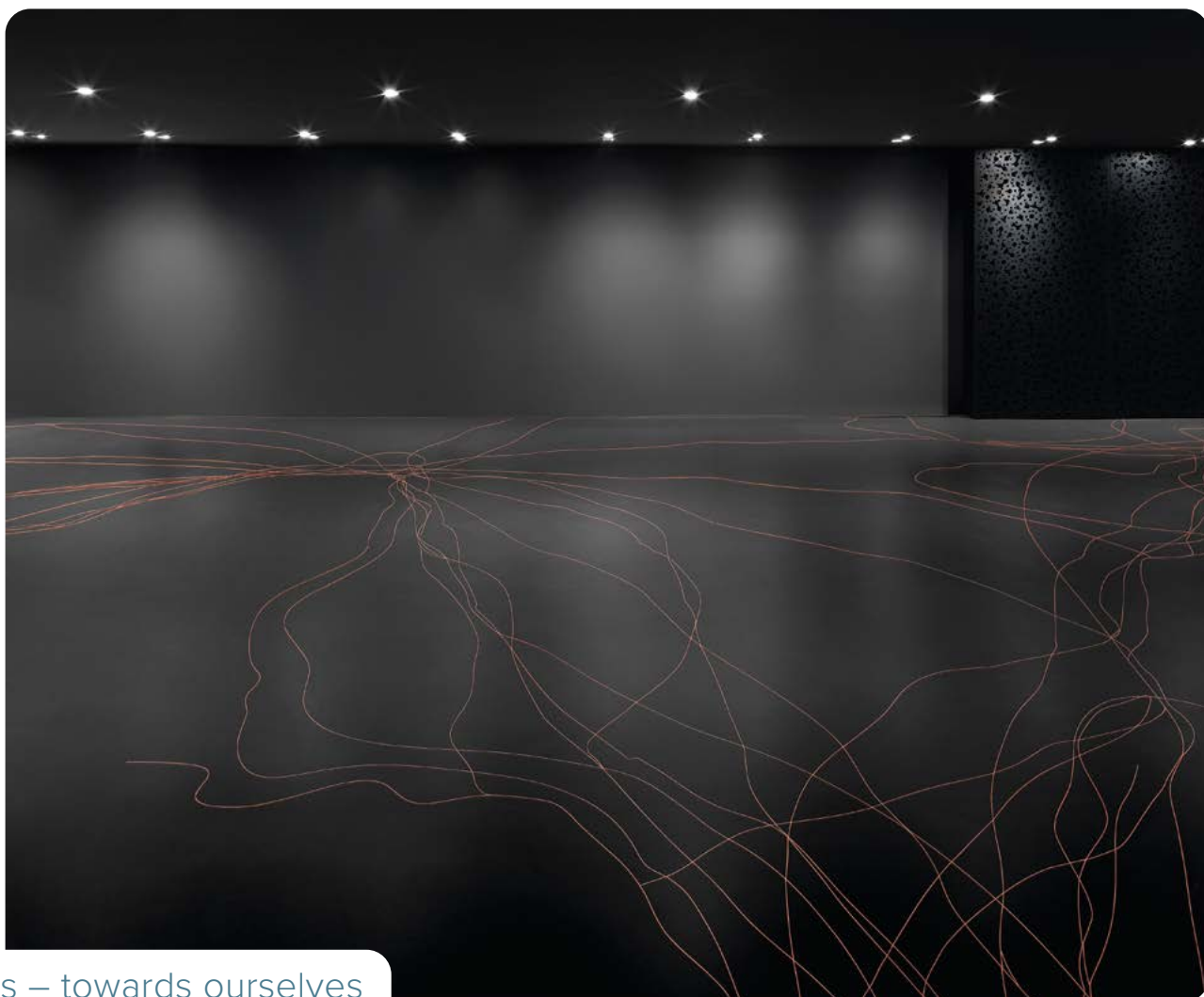
Scars – towards ourselves

dettaglio

GIOVANNI OZZOLA
2022



Giovanni Ozzola



Scars – towards ourselves

Installazione permanente, opera unica

GIOVANNI OZZOLA

2022

Scars – towards ourselves

incisione su ardesia

GIOVANNI OZZOLA

2012 - 2022





Beneath the lines

FABIO RONCATO
2023

IGM 1:25,000 topographic map.
Clay, plaster, cm 13x21x37h

Bellagio (edizione 1959), Pasturo (edizione 1971)
(ph. Daniele Marzorati)



IGM 1:25,000 topographic map.
Clay, plaster, cm 20x15x21h

Vachey (edizione 1981)
(ph. Daniele Marzorati)



Beneath the lines

IGM 1:25,000 topographic map. Clay, plaster, cm 23x15x22,5h

Vista della mostra nelle sale di cartografia antica presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA) dell'Università di Padova, durante l'esposizione "Sotto le linee", a cura di Giada Peterle e Giovanni Donadelli: Lanzo d'Intelvi (edizione 1959), (ph. Daniele Marzorati)

FABIO RONCATO
2023



I won't look back anymore

Installazione site specific, diametro cm 22

FABIO RONCATO
Slovenia, 2021

Distretto di Fontanigge, Parco Naturale delle Saline di Sicciole
Curato da Clemente Micciché e Giorgia Simioni
(ph. Daniele Marzorati)

I won't look back anymore

Distretto di Fontanigge, Parco Naturale delle Saline di Sicciole
Curato da Clemente Micciché e Giorgia Simioni
(ph. Daniele Marzorati)

FABIO RONCATO
Slovenia, 2021



Fabio Roncato

Focus



I confini non sono soltanto linee che separano. Sono anche luoghi di passaggio, punti di incontro tra ciò che conosciamo e ciò che ancora ci sfugge, tra ciò che è consentito e ciò che è possibile, tra la libertà individuale e la responsabilità verso gli altri. Nel campo della medicina questi interrogativi assumono un significato particolare, perché riguardano il corpo, la salute, la ricerca scientifica, le scelte terapeutiche e, in definitiva, il modo in cui ciascuno di noi guarda alla vita e alla propria fragilità. Per questa nuova puntata di 5 parole allo specchio abbiamo scelto di esplorare il tema dei confini attraverso cinque parole, affidando le risposte a due interlocutori appartenenti a generazioni diverse, ma uniti da uno stesso ambito di impegno e di studio: la medicina. Da un lato l'esperienza di Silvio Garattini, una delle figure più autorevoli della ricerca scientifica italiana, protagonista di oltre settant'anni di impegno scientifico e civile. Dall'altro Sabrina Maiella, studentessa di Medicina e Chirurgia all'Università dell'Insubria, già vincitrice del concorso Ambasciatori dei Diritti Umani promosso dalla Società Umanitaria, che oggi muove i primi passi nel mondo della cura e della professione medica. Il confronto che emerge dalle loro riflessioni non è quello tra chi possiede le risposte e chi le cerca, ma tra due sguardi che, partendo da esperienze molto diverse, si interrogano sugli stessi temi. Garattini richiama continuamente il valore della prevenzione, dell'indipendenza della ricerca e della responsabilità collettiva; Maiella restituisce invece la prospettiva di chi si sta formando oggi, confrontandosi con le sfide etiche, relazionali e umane della medicina contemporanea. (d.v.)

5 parole allo specchio

**Limite | Opportunità | Regole
Ignoto | Frontiera**

dialogo tra

Silvio Garattini e Sabrina Maiella

LIMITE

È una linea, una sbarra, una barriera che ci impedisce di procedere verso la meta a cui vorremmo arrivare.

Può essere interpretato in molti modi. Ad esempio nel campo della ricerca clinica un limite è accettare di reclutare pazienti senza aver partecipato alla preparazione del protocollo. Si reclutano pazienti che ricevono come controllo il placebo quando esistono già farmaci con la stessa indicazione terapeutica. Si realizzano studi clinici senza fare confronti danneggiando la terapia perché permettono ad ogni industria di poter affermare che il proprio farmaco è il migliore senza possibilità di essere contraddetta. Non solo, ma anche il miglior medico che crede di prescrivere il miglior farmaco per il suo paziente in realtà non ha elementi proprio perché non esistono confronti.

Spettaanoimedicirichiederemodifiche nel sistemaperl'autorizzazione di nuovi farmaci. La dichiarazione etica di Helsinki autorizza il placebo nei controlli solo quando non vi sono farmaci di riferimento.

(S. G.)

Il limite può essere biologico, legale, etico, umano. L'essere umano, in quanto mortale e finito, è intrinsecamente limitato: nasce, si ammala, invecchia e muore. La medicina nasce proprio dal tentativo di confrontarsi con questi limiti, cercando di combattere la malattia, alleviare la sofferenza e prolungare la vita.

Nella professione medica e chirurgica, tuttavia, il concetto di limite diventa particolarmente complesso. Non è sempre chiaro fino a che punto sia giusto intervenire: quando continuare una terapia e quando fermarsi, quando un trattamento rappresenti una possibilità concreta e quando invece rischi di trasformarsi in accanimento terapeutico.

Per questo ritengo che la capacità di riconoscere e valutare il limite costituisca il cuore stesso della professione sanitaria: saper unire competenza tecnica, coscienza etica e rispetto della persona.

(S. M.)

OPPORTUNITÀ

Evitare le malattie deve essere il fine principale della medicina che oggi è diventata un grande mercato. Il diabete di tipo 2 che affligge in Italia 4,5 milioni di persone è una malattia evitabile, come pure le complicazioni visive, cardiovascolari e renali che ne derivano. Almeno il 40 per cento dei tumori è evitabile, ma muoiono ogni anno in Italia ben 180.000 persone per tumore.

Tutti sappiamo cosa dovremmo fare per evitare malattie e tumori, ma poi non lo facciamo e avanziamo alibi del tipo “alla mia età quel che ho fatto non può cambiare”.

Non è vero, l'opportunità per cambiare esiste. Infatti “non è mai troppo tardi”. Se ho fumato, da quando smetto ogni 5 anni dimezzo il rischio di tumore del polmone. Dopo 15 anni sono praticamente nelle condizioni di chi non ha mai fumato. Val la pena di cogliere l'opportunità.

(S. G.)

L'opportunità richiama il tema della libertà di scelta. Nella vita ogni individuo si trova davanti a eventi spesso imprevedibili e casuali, rispetto ai quali è chiamato a decidere esercitando la propria volontà.

Anche nell'ambito medico il paziente, di fronte a una diagnosi, può trovarsi davanti a diverse possibilità terapeutiche. Il compito del medico è quello di informare, accompagnare e consigliare; tuttavia la decisione finale appartiene sempre alla persona, che rimane libera di scegliere cosa fare della propria vita e del proprio corpo.

La vera opportunità non consiste soltanto nell'avere più alternative, ma nel poter scegliere consapevolmente, sentendosi ascoltati e rispettati.

(S. M.)

REGOLE

Ci sono delle regole che dovrebbero essere rispettate da parte di tutti. È vero che siamo in un Paese in cui esiste la libertà anche di farsi del male con i propri comportamenti, ma il mio diritto ha dei limiti quando i miei comportamenti ledono gli interessi degli altri. Ad esempio, i fumatori non rispettano molte regole perché bruciano ogni anno 50 miliardi di sigarette con un contributo all'inquinamento atmosferico di sostanze cancerogene, irritanti ed infiammatorie. Non solo, perché 50 milioni di mozziconi arrivano nel terreno, le sostanze tossiche arrivano nell'acqua e poi nel cibo. Inoltre 8.000 ettari di terreno vengono sottratti alla forestazione e poi ci lamentiamo del cambiamento del clima. Infine almeno il 20 per cento delle donne continuano a fumare in gravidanza e durante l'allattamento con possibili danni per i feti ed i neonati. Le regole vanno rispettate!

(S. G.)

Le regole sono indispensabili perché permettono di lavorare secondo criteri condivisi, garantendo sicurezza, ordine e collaborazione. In medicina le linee guida aiutano i professionisti a prendere decisioni basate sulle migliori conoscenze scientifiche disponibili.

Tuttavia, nessuna regola può sostituire completamente l'umanità e il giudizio del medico. Talvolta può nascere un conflitto tra ciò che il protocollo suggerisce e ciò che la singola persona vive o desidera.

Esiste però una regola fondamentale che sta alla base del rapporto medico-paziente: il consenso informato. Ogni paziente ha il diritto di accettare o rifiutare una terapia, anche quando questa potrebbe salvargli la vita. Questo principio mostra come la medicina non riguardi soltanto la cura della malattia, ma anche il rispetto della dignità e della libertà della persona.

(S. M.)

IGNOTO

Quante cose non conosciamo. Indipendentemente dal livello di cultura dei singoli, siamo tutti ignoranti perché non possiamo a priori immaginare quanto sia la nostra area di ignoto.

Compito di tutti è ridurre l'area personale di ignoto soprattutto per ciò che riguarda il nostro bene maggiore, la salute. I medici devono ridurre il loro ignoto, studiando, leggendo la letteratura scientifica, ricercando l'informazione indipendente ed evitando l'informazione di chi vende, che oggi detiene il monopolio.

I ricercatori devono ampliare i loro confini di conoscenza per evitare i conflitti di interesse e per essere attenti alla loro indipendenza. Ognuno deve ridurre il suo ignoto per aumentare la conoscenza, un

bene straordinario che deve diventare un'attrattiva.

(S. G.)

L'ignoto è ciò che non si conosce e, proprio per questo, spesso genera paura. La medicina ha come obiettivo quello di ridurre l'ignoto: attraverso l'anamnesi, l'esame obiettivo, gli esami diagnostici e di laboratorio, il medico cerca di comprendere la condizione del paziente.

Ma conoscere un paziente non significa soltanto identificare una malattia. Significa anche riconoscere la persona nella sua interezza, con la propria storia, le proprie fragilità, le paure e le speranze. Per questo l'ascolto è una parte fondamentale della cura.

Chi si affida ai medici lo fa spesso in una situazione di incertezza, davanti a prognosi difficili o interventi rischiosi. In questo rapporto diventano essenziali la fiducia, la speranza e, per alcuni, anche la fede.

(S. M.)

FRONTIERA

Esiste sempre una frontiera attraverso cui non si può passare. Oggi per esempio non si può dire che l'alcol è cancerogeno perché il pensiero va direttamente al vino che ne contiene dal 12 al 15 per cento. Il vino fa parte della nostra cultura, ma soprattutto ha per l'Italia un fatturato di almeno 50 miliardi di euro all'anno. Il vino è perciò cancerogeno come la sigaretta, ma la sigaretta non passa la frontiera attraverso cui può passare il vino. Le sigarette sul pacchetto in cui sono incluse trovano una informazione "possono essere dannose per la salute". Per trovare una dizione del genere sull'alcol bisogna attraversare molte frontiere e andare in Nuova Zelanda. Si farebbe mai pubblicità per le sigarette? Ma si fa una pubblicità smoderata per birra, vino, liquori, aperitivi e digestivi. Si farebbe un festival della sigaretta? Se ne fanno molti per l'alcol. Quando siamo invitati a casa di amici porteremmo mai una stecca di sigarette?

Stabiliamo una frontiera, non portiamo una bottiglia di vino, ma abituiamoci a portare invece fiori, cioccolatini o libri. Non portiamo cancro in casa di amici!

(S. G.)

L'ospedale è composto da molte unità operative, ciascuna specializzata in un determinato ambito. Tuttavia la salute della persona richiede una visione complessiva e integrata: per prendere le decisioni migliori è spesso necessario il confronto tra diversi specialisti.

Le frontiere tra discipline servono quindi a organizzare meglio il lavoro e a valorizzare le competenze di ciascuno, ma non dovrebbero trasformarsi in barriere invalicabili. La collaborazione, l'ascolto reciproco e l'aiuto tra professionisti sono fondamentali per garantire una cura davvero completa del paziente.

Questo principio non vale soltanto nella medicina, ma in tutti gli ambiti della vita umana: le differenze dovrebbero diventare occasione di incontro e cooperazione, non motivo di divisione.

(S. M.)

SILVIO GARATTINI Nato a Bergamo nel 1928, è medico oncologo, farmacologo e ricercatore italiano, nonché fondatore nel 1961 dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri-IRCCS, di cui è stato il primo direttore e che attualmente presiede. Dal 1965 al 1968 ha presieduto l'Organizzazione europea per la ricerca e la cura del cancro, della quale è fra i fondatori; è stato membro di molte istituzioni di indirizzo e controllo delle politiche del farmaco e ha ricoperto numerose cariche anche a livello internazionale. È componente del "Gruppo 2003", consesso di ricercatori italiani tenuto in gran conto negli ambienti scientifici mondiali. Autore di centinaia di pubblicazioni su riviste del settore a livello internazionale, negli ultimi anni ha pubblicato – per il Mulino – *Brevettare la salute? Una medicina senza mercato* (2022), *Prevenzione è rivoluzione. Per vivere meglio e più a lungo* (2023) e *Farmaci. Luci e ombre* (2025).

← l'autore

SABRINA MAIELLA Nata a Busto Arsizio nel 2003, si è diplomata al Liceo Scientifico "Leonardo Da Vinci" di Gallarate nell'anno 2021/2022. Nell'anno 2020/2021 ha vinto il concorso "Ambasciatori dei Diritti Umani" indetto da Società Umanitaria, L.I.D.U. e S.I.O.I. Attualmente frequenta il terzo anno del Corso di laurea di Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi dell'Insubria e svolge attività di internato nel reparto di Chirurgia Generale dell'Ospedale di Busto Arsizio.

← l'autrice

Dentro l'Archivio



«Le delizie della vita isolana. Ah, il mare! sospirano molti! Eccovelo il vostro mare, che cosa vuol dire! Specialmente quando si è appollaiati su uno scoglio che non brilla certo per fertilità e risorse locali. La vita qui talvolta offre degli aspetti buffi: manca sempre qualcosa, o sono i francobolli, o la carta da scrivere; talvolta non si trova un chiodo a pagarlo una lira: e non c'è che aspettare, tanto il mondo gira egualmente, e non son certo gli isolani che se ne danno troppo pensiero. [...] Che ci stia io, bella forza, mi ci han messo; ma non capisco che ci abbian messo dei tipi come me, per complicare anche di più i servizi, con quel bel risultato che sappiamo»¹.

Parli di confini e inevitabilmente associ la parola al confino, con la lettera O, la O di opposizione, la O di ostacolo, la O di ostracismo.

Una sola lettera che può racchiudere una scelta, la scelta inflessibile di centinaia di cittadini (politici, intellettuali, giornalisti, insegnanti) di non piegare la schiena, di “non mollare” (come il titolo della rivista fiorentina clandestina ideata da Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi e Gaetano Salvemini nel 1925) e continuare a dire NO al fascismo imperante. In quella che qualcuno chiamò, con scarsa attenzione, “una villeggiatura dorata” da passare in qualche paesino sperduto del Sud Italia e in qualche isola non esattamente ospitale (come la O di oltremare), lì venne obbligato a soggiornare un cospicuo gruppo di oppositori al regime. Che li allontanò dalla vita civile, pensando di metterli a tacere, ma nel contempo li riunì in poche e mal attrezzate sedi periferiche, dove il meglio della nostra gioventù (anche se alcuni di loro erano già attempati) mise a punto una strategia di lotta che avrebbe cambiato le sorti non solo dell'Italia (con la Resistenza e il CLN), ma anche del Vecchio Continente (con la diffusione del Manifesto di Ventotene).

Tra quegli uomini, che sacrificarono la loro libertà per poter dare al nostro Paese un sistema democratico parlamentare, in quello che lui chiamava tranquillamente «Confinopoli» (lettera del 7 giugno 1940) ci finì dentro anche Riccardo Bauer, antifascista della prima ora, condannato dal Tribunale Speciale a venti anni

Il mio indirizzo è R. B. confinato politico Ustica

di **Claudio A. Colombo**

¹ Questa lettera, come tutte quelle utilizzate per questo articolo, è conservata nel Fondo Riccardo Bauer, custodito nell'Archivio della Società Umanitaria (d'ora in poi ASU). La lettera in questione, datata 10 gennaio 1942, è tratta dalla busta 31, fasc. 4.1. Il termine «Confinopoli», invece, viene usato nella lettera alla famiglia del 7 giugno 1940, tratta dalla busta 30, fasc. 17.6.

di carcere (alcuni dei quali passati al confino), futuro padre della patria ed autentico educatore civile. Vent'anni... Un rapido calcolo fa rabbrivire: 240 mesi, ovvero 7.300 giorni, e quindi 175.200 ore lontano da casa, dagli affetti, dalla vita professione. Un'eternità.

Grazie alla documentazione del Fondo Riccardo Bauer conservata nel nostro Archivio Storico, attraverso le lettere alla famiglia (oltre a quella che apre questo articolo – ne scrisse a centinaia – solo la corrispondenza ammonta a 32 buste, i classici “faldoni”) abbiamo potuto concentrarci sulla sua vita “errabonda”, dal primo confino a Ustica (23 maggio 1927-5 gennaio 1928, dove riesce a prendere casa con Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, definito «Carlo il T», il Temerario), seguito da quello a Lipari (7 gennaio-10 aprile 1928) e infine dal confino di Ventotene (8 dicembre 1939-9 luglio 1943), sempre con la voglia di ricostruire, insieme a tanti compagni di (s)ventura, il futuro di una nazione *«sconquassata e corrotta dalla avventura tristissima della dittatura»*². Senza dimenticarci delle sue condizioni di salute, non sempre ottimali, perché in petto conservava un “ricordino” della grande guerra, una vecchia palletta di Schapnell, che il suo medico curante – rimasto ovviamente inascoltato – gli ricordava spesso di attenzionare: *«non si dimentichi che ha un proiettile nella cavità toracica, il quale rappresenta un nemico da tenersi sempre d'occhio, quindi si abbia riguardo il più che le sarà possibile»*³.

Prima di arrivare al confino insulare Bauer un altro confine lo aveva già oltrepassato, da quando – la marcia su Roma non era ancora all'orizzonte – aveva annusato che l'aria in Italia stava pericolosamente cambiando, spostandosi su una china pericolosa: è il confine che separa il diritto dalla violenza, la libertà dalla sudditanza, la giustizia dalla dittatura. Bauer ne è cosciente fin da subito, sa che è un confine che comporterà dolore e sacrifici non solo a lui («pericoloso alla sicurezza pubblica» era indicato nelle carte processuali), ma a tutta la sua famiglia: però è un confine dietro il quale Bauer non ha nessuna intenzione di nascondersi perché la sua indole non glielo permetterebbe. Ce ne si può rendere facilmente conto in due lettere (ma l'argomento è un *refrain* anche in altre successive) scritte nello stesso anno, il 1927, durante la permanenza nell'isola di Ustica (il timbro riporta la scritta “Direzione della Colonia dei Coatti di Ustica”), *«quest'isolotto pieno di scorci e di vedute pittoresche»*, che per qualcuno – commenta maligno – *«era ritenuta una piccola Parigi»*.

² Dattiloscritto dedicato alla scuola, non titolato nè datato, in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 64, fasc. 9.

³ Così scriveva il medico dell'Ospedale di Spoleto, dove Bauer era stato ricoverato dopo la ritirata di Caporetto, in una lettera del 12 maggio 1918 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, Busta 3, fasc. 7.2.

dai coatti forse, la mia opinione non è precisamente la medesima»⁴.

Ma torniamo alle lettere in cui ribadisce le sue scelte. Ne scrive con naturalezza (e senza forzare i toni) al padre Francesco:

«Spero che Eolo e Nettuno non congiurino malvagi a ritardare questa mia che deve portarti a tempo gli auguri miei più fervidi e i baci più caldi [...] che sono più intimamente cordiali, appunto perché devono superare e vincere il distacco materiale che ci è stato imposto. Sabato prossimo io non sarò tra chi intorno a te festeggerà la ricorrenza [...] ma fra voi sarò con l'animo, e la comunione spirituale che Voi pure sentite, non mancherà, spero, di allietarvi, sì ch'io penso non facce meste ma visi allegri e cuori sereni ti faranno corona. I sacrifici che questa parentesi burrascosa Vi impone non sono lievi, lo so, e mi pesa il sapervi fatalmente toccati dalla sorte mia. Vorrei potervi dare solo la gioia, della mia vita, e risparmiarvi ogni dolore. Ma se questo è impossibile e vana aspirazione, non è impossibile ch'io ricambi il sacrificio vostro con infinita riconoscenza come di un dono prezioso, il più prezioso; ch'io lo senta come stimolo ad una sempre più pura elevazione morale, ad una sempre più nobile interpretazione della mia vita; e infine ad una intensificazione dell'affetto che per voi tutti nutro. Accogli, Papà, i miei bacie e i miei auguri come una promessa. Varie forse saranno le sorti della mia vita; ma essa non sarà mai indegna di te»⁵.

La dignità di uomo, innanzitutto. Le stesse motivazioni le aveva espresse, con insistenza, anche cinque mesi prima scrivendo al fratello Augusto, il quale probabilmente – come era successo negli anni in cui entrambi erano al fronte – non aveva esteso questi pensieri a tutta la famiglia (tranne forse alla governante Ina de' Cass, molto legata a Riccardo e a lui affine, e presto infatti anche lei vanne arrestata e trasferita al domicilio coatto di Lauria Superiore, in Basilicata). È una lettera forte, struggente, scritta con il cuore in mano, dove l'affetto sincero nei confronti del fratello si mescola all'impeto caratteriale di un giovane uomo (Bauer, nato il 6 gennaio 1896, ha appena compiuto 31 anni), che non ha intenzione di fare un passo indietro, di cambiare rotta, di cercare una via d'uscita. Così scrive al fratello:

«Ho negli occhi lo sguardo commosso che mi hai lanciato quando il treno mi ha improvvisamente allontanato da te. [...] Ma appunto perché comprendo quanto ti abbiano addolorato le vicende mie di

⁴ Lettera alla famiglia del 13 dicembre 1927, in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 15.12.

⁵ Lettera del 29 novembre 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 11.



La busta di una lettera inviata a Bauer e la cartolina di risposta spedita dal confino di Ustica (anni '20).



questi mesi, ti devo una spiegazione chiara dell'atteggiamento mio, che se ha portato me alla situazione presente, ha fatto sì ch'io abbia, a tutti coloro che mi sono cari, imposto dei sacrifici, dei disagi, dei dolori, ch'io solo so con quanta sincerità avrei voluto risparmiarvi.

Mi sono buttato da tempo nella lotta politica, tu sai bene, senza ambizioni, senza meditare conquiste; ma soltanto per un prepotente bisogno dello spirito, per la necessità di reagire al senso di soffocazione morale che gli avvenimenti determinavano in me. La lotta ha stroncato dapprima i miei progetti di studi tranquilli; poi mi ha preso in un turbine del quale voi tutti soffrite moralmente ed anche materialmente gli effetti. Ma se non ho saputo ritrarmi a tempo per risparmiarvi, non volgare ambizione mi ha guidato, e neppure incoscienza del vostro dolore. Ma semplicemente il senso del dovere che mi viene imposto dall'essermi io eretto contro il fascismo in nome di un principio di integrale moralità politica che trascende gli interessi dei singoli ed anche dei partiti. Dovere tanto più alto e categorico in quanto tende a riaffermare ciò che pare stia per sommergersi, nell'epoca storica che si è aperta dopo la guerra, non solo in Italia ma da per tutto, la libertà come problema di coscienza individuale. Se la pochezza delle mie forze intellettuali non mi permette di dare a questa opera impulsi degni di nota, di concretare lo slancio con la quale la sento, è necessario almeno che prove personali soddisfino, come premessa, la posizione critica nella quale mi pongo rispetto a tutti i movimenti, nessuno escluso, e avvalorino coi fatti il mio modesto e solitario pensiero. Se ciò non fosse io, primo, mancherei a quell'elementare rispetto verso me stesso che è condizione per ottenere il rispetto altrui. [...] Vi sono dei momenti in cui è necessario non piegare per non essere malconci; e non dal giudizio di amici e avversari – che poco conta per un isolato come me, abituato a parlare al vento – ma da quello della propria coscienza»⁶.

In secondo luogo, l'etica del dovere. Lo ripete in altre due lettere, questa volta al terzo anno in quel di Regina Coeli, rimarcando una scelta di campo che da una parte lo dilania per i sacrifici imposti ai suoi cari, ma nel contempo lo eleva e lo rinfranca dalla soppressione di ogni libertà.

«Carissimi, non impreco e non me ne lamento, ché, lottando per una idea altissima e pura, ho accettato tutti i sacrifici che essa potesse impormi, non uno escluso. Troppo comodo sarebbe mercanteggiare il prezzo del dovere da compiere, e so che voi mi comprendete e ben lungi dal maledirmi per ciò che si riverbera anche su di voi con un maggior dolore, affettuosamente mi sorreggete e mi confortate. [...] Io

⁶ Lettera del 26 maggio 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 13.

continuo a preferire le acque tempestose dove la vita è vera, a quelle terse e lisce dove la vita è mera apparenza. Continuo a credere che primo dovere di ognuno sia quello di pensare col proprio cervello, di non ascriversi che al comandamento della propria coscienza⁷.

Ma come era la vita dei condannati al domicilio coatto? *«Ad ogni modo io sto benissimo. Non so più cosa sia il mal di capo. È vero che lavoro niente e che solo oggi ho ripreso le mie letture, ma è anche vero che questo bagno di aria salina mi farà benissimo. In barba naturalmente a chi mi ha prescritta la cura»⁸*, scrive il 31 maggio 1927 con la verve che contraddistingue molte sue corrispondenze, aggiungendo che *«puoi bene immaginare che la nostra vita si aggira costantemente nello stesso cerchio delle chiacchiere, della lettura, del passeggio, e di lì non esce»⁹*. Concludendo, con una vena di malinconia, che *«il tempo qui passa così monotono e la vita è così vuota che le novità bisogna cercarle col lanternino: quando ripenso a tutto questo tempo perduto mi darei dei pugni in testa»¹⁰*.

Certo, rispetto al carcere dove l'isolamento forzato mette a dura la vita dei detenuti distorcendo i punti cardinali dell'esistenza con orari ferrei, blocchi, controlli e interrogatori improvvisi, è un altro mondo (anche se la vita del confinato è continuamente regolamentata da una serie infinita di permessi, come quelli per muoversi "liberamente" solo in determinate vie, e in determinati orari, e per un limitato numero di giorni).

Per fiaccare e/o demoralizzare uomini come Bauer al regime non serve ricorrere alla tortura o alle privazioni fisiche (acqua/freddo); ai solerti funzionari basta lavorare con sottigliezza, andando a ridurre (ma spesso la privazione è totale), ogni possibilità di concentrazione, di riflessione e di estraniamento: come la lettura di giornali e libri, il cui permesso è spesso annullato, quando sarebbe bastato togliere gli occhiali (come è successo recentemente a Cecilia Sala e Alberto Trentini) per far precipitare ogni detenuto in un limbo senza scampo.

Nonostante condizioni di vita più tollerabili, però, il periodo del confino per Bauer (e per tanti altri detenuti politici come lui) rimane una vita a metà, dove ogni miglioramento (cibo, alloggio, letture) è un traguardo da conquistare, lottando contro una burocrazia implacabile quanto silenziosa. Per un intellettuale come lui (*«io sono catalogato fra i cosiddetti intellettuali e tra di essi tengo il posto di un critico»¹¹*) restare inattivo, senza letture, ma soprattutto senza la possibilità di pensare nel silenzio è quasi un aggravio della pena, che si riesce a malapena

⁷ Lettere del 5 e 19 maggio 1936 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 10.5.

⁸ Lettera al fratello in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 13.

⁹ Lettera dell'11 giugno 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 12.

¹⁰ Lettera del 16 giugno 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 15.6.

¹¹ Lettera al fratello del 26 maggio 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 13.



Due cartoline inviate da Bauer alla famiglia durante il confino a Lipari e Ventotene (anni '20 e anni '40).



a sopportare. Bauer se ne lamenta in più occasioni:

«Il silenzio! Che grandissimo dono, che aspirazione divina! Oh, potersi per un'ora sola ritirare in sé stesso e fissare un pensiero, leggere venti righe senza che le voci gli affari la tosse altrui vengano a turbarti; senza le altrui curiosità, le altrui chiacchiere!»¹².

Oppure nella lettera dove il lamento si trasforma in un aneddoto gustoso e divertente, che smorza i toni di una mancanza, e svela il carattere di un uomo che non si lascia mai annientare dalle circostanze avverse, sempre in grado di reagire e di guardare oltre, con una vena di auto-ironia che fa sorridere:

«Io penso seriamente che soltanto nel Tibet misterioso o nel Sahara cocente e gelido o nelle Pampas sconfinite si deve trovare non dico la libertà ma la possibilità di fare i propri comodi. E ho invidiato il figlio di Romita che ha tre anni e che beato lui gira tutto il giorno in maglia da bagno e a piedi nudi e anche a tavola è capace di prenderseli in mano dando prova così di un sereno disprezzo delle convinzioni. Se continua così farà una magra carriera ma sarà uno spirito elevato. Il guaio si è che non potrà continuare così. E infatti la sorellina che ne ha cinque di anni a tavola ha voluto venire ben vestita perché c'era Bau bau a colazione ed altri amici. Bau bau sarei poi io»¹³.

La prima fase al confino finisce nell'aprile del 1928, dopo un breve soggiorno obbligato a Lipari, un cambio di destinazione chiesto appositamente da Bauer sia per motivi di salute, sia per ritrovarsi insieme a un gruppo di amici (tra cui Carlo Rosselli, Alfredo Morea, Gioacchino Dolci, Marcello Cirenei, Mario Magri), con alcuni dei quali divide la stessa casa, definita «il nastro azzurro»:

«Siamo in cinque e ci dividiamo ben undici medaglie al valore; senza contare le croci di guerra, le promozioni per merito di guerra e le proposte. Il che potrebbe condurre anche a qualche considerazione che è meglio non fare e non soltanto ad onore della modestia»¹⁴.

La permanenza a Lipari non gli serve solo per cambiare l'aria insalubre di Ustica con una temperatura più mite; la permanenza liparota è anche l'occasione per contribuire all'organizzazione della rocambolesca fuga, in motoscafo, di Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti, che avvenne un anno più tardi (nella notte tra il 27 luglio e

¹² Lettera alla famiglia del 26 dicembre 1939 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 13.12.

¹³ Lettera alla famiglia del 30 giugno 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 15.6.

¹⁴ Lettera alla famiglia del 20 gennaio 1928 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 20.1.

il 28 luglio), quando Bauer era già tornato a Milano, «*diffidato a tenere buona condotta sotto ogni rapporto pena l'ammonizione*», ma pur sempre in famiglia, come scrive all'amico Giovanni Ansaldo:

«*Carissimo [Giovanni Ansaldo], sono in libertà da ieri sera. Ora giro con gli amici alle costole; salgono con me in tram, in auto, mi aspettano alla porta. Insomma una cura che nemmeno un principe del sangue potrebbe pretendere*»¹⁵.

Quella milanese potrebbe sembrare una breve pausa dalla sua militanza antifascista. In realtà, come racconterò in alcune note biografiche tuttora inedite, il periodo milanese è molto intenso, perché Bauer si rende subito conto che, «*mascherando la mia attività politica dietro quella del commerciante, potevo effettivamente lavorare evitando di battere le vie dell'esilio, che ritenevo lecite solo in caso di assoluta necessità*»¹⁶. E così, in pochi giorni, Bauer riprende subito i contatti con il movimento antifascista che con la fuga di Rosselli da Lipari presto assume a Parigi il nome di "Giustizia e Libertà (il motto, coniato da Lussu, era "Insorgere! Risorgere!").

«*A quella fuga collaborai [come aveva collaborato a quella di Filippo Turati del 24 novembre 1926, n.d.a.], secondo gli accordi maturati a Lipari, in vario modo, avendo stabilito coi compagni all'estero i necessari collegamenti. Sarei andato personalmente a rilevare gli amici confinati se la sorveglianza della polizia mi avesse resa impossibile ogni efficace azione in Italia, dove doveva svolgersi e mantenersi il centro vivo dell'antifascismo*»¹⁷.

Insomma, l'esilio non fa per lui, è in Italia che bisogna fare proseliti e continuare la battaglia per minare il consenso allineato alla politica del regime; in quei mesi c'è un inaspettato «*sviluppo rapido e rigoglioso dell'organizzazione in Italia*» attraverso molti nuclei antifascisti legati a GL (da Milano a Firenze, da Torino a Roma, fino in Sardegna), grazie ad una fitta propaganda clandestina di scritti contro tutto l'apparato fascista, Duce *in primis*. Ma non ci si limita a una serie di j'accuse autorevoli ed eloquenti. A Milano, infatti, il gruppo di Bauer decide di passare anche all'azione, per far sentire agli scherani in camicia nera, che esiste un'altra Italia, un'Italia che non si rassegna; ma proprio quando si sta mettendo a punto una serie di attentati dimostrativi contro gli uffici delle imposte con bombe incendiarie al fosforo (preparate dall'amico chimico Umberto Ceva), nel suo gruppo si inserisce una spia, Carlo Del Re, la «*spia del regime*» (secondo l'espressione coniata

¹⁵ Lettera del 9 aprile 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 16.

¹⁶ Dattiloscritto senza data e titolo in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta. 64, fasc. 3.

¹⁷ *Ibidem*.

da Ernesto Rossi), portando all'arresto di molti esponenti di spicco di GL (oltre a Bauer, Ernesto Rossi, Vindice Cavallera, Augusto Monti, Francesco Fancello, Nello Traquandi, Dino Roberto, Vincenzo Calace, Massimo Mila) e alla condanna decretata dal Tribunale Speciale.

Dopo i primi nove anni di carcere tra Alessandria (i primi tre) e Roma, a Regina Coeli, nel 1939 per Bauer arriva nuovamente il momento di lasciare la terraferma e tornare al confino. Probabilmente è in quel «*postaccio*», nella «*isolaccia*» di Ventotene (l'unica colonia di confino isolana che resterà aperta fino all'ultimo), dove Bauer risente maggiormente della sua condizione, quella di «*galeotto perpetuo*»¹⁸, perché a Ventotene vi rimane non per un periodo limitato, ma per tre lunghi anni, costretto a calpestare ogni giorno il suolo, «*pardon, una esigua porzione della medesima, e di quella porzione ormai conosco a menadito ogni ciottolo*»¹⁹. Per fortuna, nonostante Ventotene sia un'isola «*poco ospitale, dove ci si va quando e come non si vuole*»²⁰, nell'isola Bauer può contare sulla vicinanza di molti amici (Ernesto Rossi *in primis*), che sono – come era successo in quel Lipari – «*quelle piccole consolazioni nella disgrazia comune*»²¹.

Su una cosa gli amici non possono fare nulla: il vento. Che diventa una costante nella vita da confinato di Bauer, anche quando se ne serve per lanciare uno sfottò alla dittatura:

*“I giornali ci ammoniscono che Milano in fatto di temperatura sta alla pari con Palermo: solo, per esperienza, sappiamo che quaggiù c'è un venticello che in piazza del Duomo non c'è. Salvo ben inteso quello impetuoso del rinnovamento»*²².

A Ventotene (*nomen omen*) è proprio il vento che sembra perseguitare Bauer nei suoi metodici spostamenti, come racconta pochi mesi dopo il suo arrivo sull'isola:

«Posso raccontarvi del tempo che fa: non è un argomento peregrino, ma in questo postaccio assume un'importanza enorme. Ieri libeccio freddo, oggi scirocco pesante; ciò che ieri ti copriva a malapena, oggi ti fa sudare; sei al riparo del vento ed hai caldo, ma volti un angolo ed una folata ti investe agghiacciandoti a giudicare dalle gare di tosse

¹⁸ Lettera alla famiglia del 26 dicembre 1939 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 13.12.

¹⁹ Lettera alla famiglia del 22 aprile 1942 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 31, fasc. 4.4.

²⁰ Lettera alla famiglia dell'8 giugno 1941 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 31, fasc. 2.6.

²¹ Lettera a Giovanni Ansaldo dell'1 ottobre 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 13.12.

²² Lettera al fratello del 14 agosto 1927 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 29, fasc. 13.

diurne e notturne cui ci dedichiamo concordi»²³.

Del resto, continuava con leggero sarcasmo:

«Questa è un'isola pazza. Oggi ad esempio il sole era magnifico davvero, ma io ho girato col pastrano se ho voluto salvami dalle conseguenze di un vento gelido che tirava non so da quale punto cardinale, e probabilmente da tutti, vescovi compresi»²⁴.

Quello che salta subito all'occhio è che, per un errore madornale di valutazione del regime, è proprio nell'ultima isola "frequentata" da Bauer che con il passare degli anni va radunandosi il meglio dell'*intelligentsia* antifascista, quasi ricreando un'incredibile *agorà*, dove è facile incontrare i big, di vario colore, degli oppositori al fascismo: da Pertini a Spinelli, da Terracini a Di Vittorio. Nonostante un considerevole spiegamento di forze (oltre 350 tra agenti, militi e carabinieri su circa 800 confinati), i controlli da parte della polizia locale sono blandi e di conseguenza favoriscono una rinnovata circolazione delle idee e delle informazioni molto più di quanto non fosse possibile in carcere; a Ventotene si riesce a leggere, si riesce a comunicare senza difficoltà, si può scegliere in quale mensa mangiare: su oltre una decina di mense, divise per colore politico, Bauer sceglie ovviamente quella di GL, mentre altri – come Spinelli – si organizzano con una mensa distaccata, indicata dalla direzione della colonia con la lettera E, E come Europa.

Ma soprattutto a Ventotene si crea come una vera e propria università (per questo è definita l'Università del confino), impiegando ogni energia, ogni momento in un periodo di studio e di confronto tra politici, intellettuali e sindacalisti lungimiranti, capaci di immaginare quello che avrebbe dovuto essere l'Italia al crollo, ineluttabile, del fascismo. Benché la censura sia più che presente e non si lasci sfuggire quasi nulla, cancellando in continuazione ampie parti delle sue missive (che ci ricordano le opere di Emilio Isgrò), ogni tanto Bauer - come quando era da poco a Regina Coeli - riesce a prendersi come una rivincita, apostrofando i solerti censori senza che loro se ne accorgano minimamente:

«Mi son divertito un mondo a dar dell'asino a Tizio e a Caio che ben inteso si sono creduti in dovere di mettere la loro riverita firma in fondo ad ogni scempiaggine»²⁵.

²³ Lettera alla famiglia del 26 dicembre 1939 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 13.12.

²⁴ Lettera alla famiglia del 22 aprile 1942 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 31, fasc. 4.4.

²⁵ Lettera alla famiglia del 6 gennaio 1931 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 30, fasc. 2.1.



La pagina di una lettera di Bauer completamente cancellata dalla censura fascista

È vero, con quella *«brutta e concentrata grinta che ti vedo»*²⁶ (come gli scriveva Parri anni prima), spesso Bauer si lamenta della lontananza e delle continue privazioni che lo fiaccano, ma in realtà anche al confino riesce a mantenere inalterato il suo *humour*, un piacevole *esprit de finesse* di cui lascia traccia volentieri negli unici destinatari delle sue lettere (i famigliari). Come quando spedisce una serie di fotografie (di cui purtroppo non c'è traccia in archivio):

*«Eccovi sei copie della mia grinta. Vi raccomando di non rider troppo della mia aria tra di gangster e di poliziotto dilettante (per questo manca la pipa, ma sarà per un'altra volta). E neppure vi consentirei di dir corna della mia barbaccia d'otto giorni: sarei costretto infatti ad osservarvi che me l'ero rasa proprio al mattino. Ora, che la barba mi cresca con superbo impulso è vero; ed è vero anche che me la rado ogni tre giorni; ma v'assicuro che quella visibile sulla carta, perdio, mia non è»*²⁷.

Mai abbattersi, dunque, sia per non impensierire i propri cari, ma soprattutto per rimarcare la capacità di sopportare ogni cosa con il sorriso sulle labbra, quasi rallegrandosi della nuova condizione di vita. Con lo stesso tono, ad esempio, gli aveva scritto proprio da Lipari il futuro "Maurizio" della Resistenza, che con Bauer aveva un legame a dir poco simbiotico:

*«Ti comprendo bene vecchio gallo spelacchiato. Tu che hai letto la Bibbia – io no – devi ben sapere che il Padre Eterno impastò l'omo di fango: gli fece sì viso e occhi per guardare in alto, ma tant'è: il fango è fango. Guai a noi se ci dimentichiamo di questa semplice fondamentale verità, noi che non abbiamo ambizionalle o misticismi messianici a tenerci su. [...] Ma perché io ti sto sermoneggiando? Ti voglio bene anche se sei così dotto e saputo da farmi crepar di invidia»*²⁸.

Ma torniamo al documento di cui sopra, un resoconto di molti anni successivo al suo periodo coatto (è allegato ad una lettera indirizzata a Franca Jovine, probabilmente una giornalista della Rai²⁹), in cui Bauer riesce a rievocare dettagliatamente l'atmosfera di quegli anni di prigionia, dove la vicinanza di così tanti oppositori al regime permette di realizzare un incredibile simposio, che ai disagi della prigionia già

²⁶ Lettera del 14 giugno 1928, in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 4, fasc. 21.6.

²⁷ Lettera alla famiglia del 3 marzo 1940 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, Busta 30, fasc. 17.3.

²⁸ Lettera di Ferruccio Parri a Bauer del 14 giugno 1928 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 4, fasc. 21.6.

²⁹ Lettera a Franca Jovine del 16 maggio 1974 in ASU, Fondo Riccardo Bauer, busta 33, fasc. 9.

prospetta un nuovo *sprint*, un riscatto, un impegno per l'Italia di domani.

«Nessun quotidiano ci era permesso, solo libri di studio e L'Illustrazione Italiana. Scarse informazioni dunque sulla situazione politica generale ricavate dalle notizie ricevute nei rari colloqui coi parenti e dalla corrispondenza ferocemente censurata. Ma la stessa impossibilità di essere distratti – direi – dai particolari della cronaca politica quotidiana ci consentiva come un pacato distacco e potevamo misurare lo svolgersi degli avvenimenti essenziali a rigore di logica storica, con una coerenza ed una penetrazione forse impossibile in chi, nel tumulto della vita d'ogni giorno, poteva essere messo fuori strada da considerazioni contingenti. La sequenza dei fatti salienti di politica internazionale, vista alla luce di taluni fondamentali lineamenti caratteristici della dittatura, e non solo di quella italiana, ci indicava esplicitamente il costante declinare del regime verso una sua fatale conclusione. Ciò ci dava la certezza del suo crollo non appena fosse incappato nella generale conflagrazione che andava preparando a fianco del nazismo ed ovviamente ad esso subordinandosi. L'exasperarsi della situazione internazionale ci dava sicurezza di non lontana liberazione e naturalmente si pensava al poi; per il nostro gruppo due idee fondamentali erano fermissime: Repubblica e Costituente».

Un altro confine – il disegno dell'Italia a venire – era tracciato. Il vento stava per cambiare.

l'autore →

CLAUDIO A. COLOMBO Classe 1965, lavora alla Società Umanitaria dalla fine degli anni '90. Dopo essere stato il responsabile dell'Ufficio Stampa, dal 2003 è responsabile di Archivio Storico e Biblioteca, di cui ha curato la collana editoriale dei centenari, promuovendo attività didattiche con le scuole (sia nel progetto "Milanoattraverso", sia con la mostra itinerante *Pionieri di arditezze sociali*), realizzando podcast per la kermesse "Archivissima" e curando la serie di documentari "Tracce di memoria" sul canale Youtube di Società Umanitaria.

Serie _____ Sez. _____ N. _____

Mod. 574

MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.

Schola Superiore di Polizia - Servizio Centrale di segnalamento e identificazione

Cognome Bauer Nome Riccardo
 Paternità fu Francesco Madre di Giuseppina Caroli
 Soprannome _____ Falsi nomi _____
 Nato il 6-1-1896 a Milano Domiciliato a Milano
 Cittadinanza ital. Istruzione laureato scienze economiche Professione professore
 Riassunto dei pregiudizi o di _____
 Motivo del segnalamento Notizi politici
 Identificato per _____

CONNOTATI CROMATICI

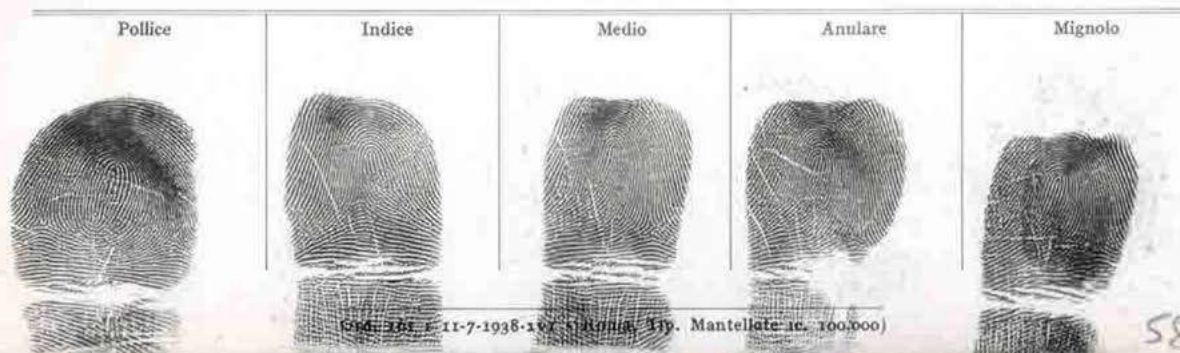
Iride Aurora cerulei Cute bruno Capelli cast. Baffi _____
 Periferia _____ Sangue rosso Sopracciglia _____ Barba _____

Riduzione fotografica di 1/5



Data e luogo dei rilievi segnaletici
Roma 3 Anno 39
 Città Roma 3, Giorno 11 Mese 11
 Annotazioni relative alla fotografia ed alle impronte

Impronte della mano sinistra



Gen. 103 e 11-7-1938-107 - Roma, 11p. Mantellate (c. 100.000)

589

1939. La scheda segnaletica di Bauer (per gentile concessione Archivio di Stato di Latina).

Post Scriptum

di Alberto Jannuzzelli

Ci sono confini che si vedono e confini che si sentono. Alcuni li tracciamo sulle carte, altri li portiamo dentro. Da sempre mi colpisce come l'essere umano viva in equilibrio tra queste due dimensioni: il limite fisico che lo circonda e il limite interiore che lo definisce, lo sfida, lo costringe a crescere.

Un confine geografico può essere una barriera o un varco: dipende dallo sguardo. È limite quando lo viviamo come chiusura, è opportunità quando diventa il punto da cui osservare l'altro, il diverso, il nuovo. Ogni frontiera, se la si ascolta, è un invito a ripensare la nostra posizione nel mondo.

Ma i confini non appartengono solo alla terra: abitano anche lo spazio che ci circonda. Lo spazio fisico delle nostre città e delle nostre case, certo, ma anche lo spazio cosmico che ci sovrasta. L'universo è il più grande dei confini: un orizzonte che si allontana ogni volta che proviamo a raggiungerlo. Le stelle, le galassie, le orbite dei pianeti sono linee invisibili che delimitano e allo stesso tempo aprono. Guardare il cielo significa misurare la distanza tra ciò che siamo e ciò che potremmo diventare.

E poi c'è lo spazio relazionale, quello che costruiamo tra noi. Ogni rapporto è un sistema orbitale: ci avviciniamo, ci allontaniamo, cerchiamo un equilibrio che non sia collisione né fuga. Le relazioni sono costellazioni di confini mobili, fatte di prossimità e distanza, di ascolto e silenzio, di presenza e rispetto. È nello spazio tra due persone — come tra due corpi celesti — che nasce la possibilità di un incontro che non annulla ma trasforma.

E che dire dello spazio sociale, quello che abitiamo insieme. Le nostre comunità sono galassie di rapporti: generazioni che si sfiorano, culture che si intrecciano, sensibilità che si incontrano. Le rapportualità — amicizie, collaborazioni, unioni, conflitti — sono il modo in cui attraversiamo questi spazi. Ogni relazione è un confine che si negozia, un territorio che si costruisce in due, un equilibrio che cambia nel tempo.

Ci sono poi confini più sottili, meno visibili, che non si tracciano con l'inchiostro: sono quelli che investono l'essere umano. I confini del linguaggio, della creatività, del corpo, delle emozioni. I confini che ci proteggono e quelli che ci frenano. I confini che ci definiscono e quelli che, quando li superiamo, ci trasformano.

La scienza ci insegna che ogni organismo vive grazie a membrane che separano e proteggono, ma che allo stesso tempo permettono scambi vitali. La medicina ci ricorda che la salute non è assenza di confini, ma la loro giusta permeabilità: ciò che entra, ciò che esce, ciò che resta. Anche l'arte, a suo modo, lavora sul margine: è lì, sul bordo tra ciò che sappiamo dire e ciò che ancora non riusciamo a esprimere, che nasce la creazione.

Così anche i confini personali non sono muri, ma soglie. Sono punti di contatto, di attrito, di trasformazione. Sono luoghi in cui ci scopriamo vulnerabili

e, proprio per questo, capaci di immaginare nuove possibilità. Ogni limite, se lo ascoltiamo, diventa un invito: a superarlo, a rispettarlo, a comprenderlo meglio.

Ma viviamo un tempo in cui davvero sembra impossibile — direi utopico — vivere nella libertà e nell'attraversamento dei confini. È un tempo di guerre e di chiusure, di limitazioni delle libertà civili e personali, costrette da leggi ottuse a soffocare legittime aspirazioni, e da regimi violenti a imporre condizioni di mortificante sopravvivenza. L'alternativa è fuggire; ma non sempre è possibile, e spesso è un rischio estremo. Noi che abbiamo un passaporto in tasca stentiamo a renderci conto che non è così per tutti: l'attraversamento di un confine, di terra o di mare, può essere una promessa di salvezza, ma può diventare un viaggio senza ritorno.

E poi ci sono i limiti che la scienza, la tecnologia, la medicina cercano di superare ogni giorno, seguendo una spinta di conoscenza che sembra innata in noi. Le riflessioni sulla bioetica che qui presentiamo ci ricordano che, anche se una cosa è possibile, non sempre è giusta o lecita, e che spetta all'etica e alla politica ridefinire il campo, giorno per giorno. Una politica che però, da tempo, in molte regioni del nostro piccolo mondo, sta mostrando una faccia prepotente e feroce, asservita al potere e al profitto personale più che al benessere delle comunità.

Ci vuole coraggio ad essere ottimisti, e forse anche una buona dose di "follia": quella capacità di immaginare nuovi scenari e, nel caos, salvare — come proponeva Italo Calvino — ciò che inferno non è e fargli spazio. E magari iniziare dalle piccole cose, senza dimenticare che siamo parte di un universo che ancora non sappiamo se sia finito o infinito (il limite della nostra conoscenza è oggi ancora segnato dagli orizzonti che la fisica ci consente di osservare), e comunque potenzialmente meraviglioso, del quale c'è ancora tanto da scoprire.

Ottimisti, ma non come Candide: non è questo il migliore dei mondi possibili. Ottimisti come voleva Gramsci: per volontà, non per ragione. E tenaci. Nel restare convinti che, se non la ragionevolezza, sarà l'inevitabilità a costringerci a ripensare le gabbie che abbiamo costruito, a riaprire la nostra mente e a riorientare il nostro agire, ora manifestamente disorientato.

Avremo bisogno di nuove mappe, forse, di nuovi strumenti e parole nuove; di intelligenze umane capaci di attingere ad antiche sapienze e di ripensarle, e di riproporle con empatia e dolcezza. Di trasformare l'io in noi. E di tanto lavoro.

Perché i muri ci sono, ma possono essere abbattuti. Prima o poi accade. E il vento delle idee e del cambiamento nessuno lo può fermare. E le risposte, lo sappiamo bene, *are blowing in the wind*.

Ecco perché in questo numero proviamo a esplorare il confine come spazio di tensione e di possibilità, e a vederlo come spazio generativo, non come trincea. Non solo come limite da difendere o da contestare, ma come luogo in cui si genera movimento: tra culture, tra idee, tra generazioni, tra desideri e paure. Perché è proprio lì, sul margine, che spesso si accende la scintilla del cambiamento.

Confini geografici che diventano ponti culturali. Confini biologici che la ricerca continua a ridefinire. Confini emotivi che ci insegnano a stare nel mondo con





più consapevolezza. Confini relazionali che ci ricordano che nessuno esiste da solo. Confini cosmici che ci ricordano che siamo parte di un ordine più grande, e che ogni limite è anche una domanda aperta.

Abitiamo un tempo in cui tutto sembra spingerci a scegliere tra apertura totale o chiusura totale. Io credo invece che il futuro si giochi proprio nella capacità di abitare il confine: di riconoscerlo, di attraversarlo, di farne un luogo di incontro. Perché è lì, nel punto esatto in cui qualcosa finisce e qualcos'altro comincia, che l'essere umano ritrova la sua possibilità più autentica: trasformarsi senza perdersi, aprirsi senza dissolversi, diventare altro senza smettere di essere sé stesso.



 **SOCIETA' UMANITARIA**